STORIA DELLA GRANDE GUERRA D'ITALIA

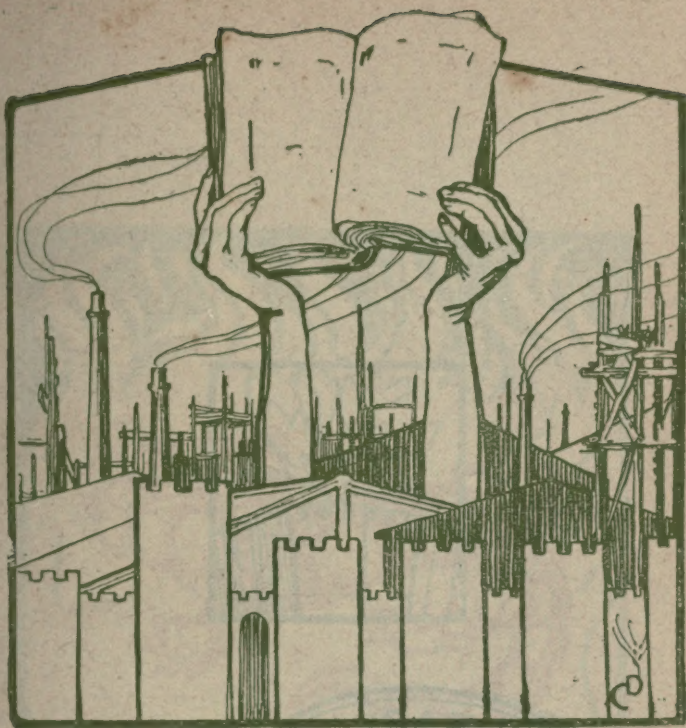
6 · E · 101

STORIA DELLA GRANDE

ISTITUTO EDITO

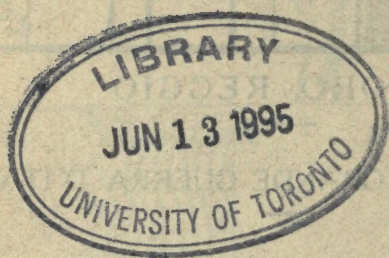
GUERRA D'ITALIA

RIALE ITALIANO

STORIA DELLA GRANDE
GUERRA D'ITALIA VOL. XIV

ISIDORO REGGIO

STORIA DELLA GRANDE GUERRA D'ITALIA

L'ITALIA IN PIEDI

(LA GUERRA È DICHIARATA)

VOL. XIV

L'ITALIA IN PIEDI

(LA GUERRA È DICHIARATA)

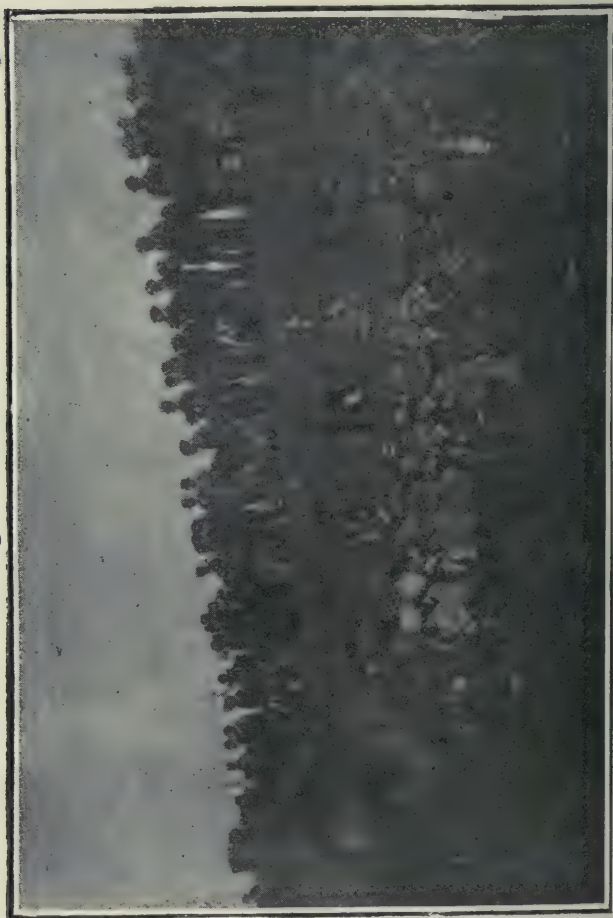
Ogni dubbio intorno alla legalità ed all'opportunità della nostra guerra era scomparso. Il fondamento del nostro diritto era stato saldamente documentato nel « Libro Verde »; la convenienza nostra ad intervenire con le armi nella formidabile crisi che sovvertiva l'Europa, risultava limpida dalle condizioni di fatto che avevano per lunghi anni permesso all'Austria di tener soggiogata l'Italia dal Trentino, che la natura e l'arte militare avevano potentemente munito; dalla linea dell'Isonzo, le cui fortificazioni dominavano la nostra aperta pianura: dal mare, che offriva alle navi austriache i poderosi porti di Pola e di Cattaro e i rifugi e le insidie dell'arcipelago della Dalmazia.

Soltanto una grande guerra europea poteva aprirci l'adito al riscatto dal giogo iniquo. La guerra era scoppiata, l'ora era venuta, il nostro diritto ci consentiva di impugnare onorevolmente le armi: era duopo afferrare l'occasione e rivendicare i confini naturali e la libertà di respiro, liberando dal servaggio le terre irredente.

Il popolo aveva eloquentemente manifestato la sua risoluta volontà. Le equivoche e insufficienti concessioni austriache, indubbiamente fatte con restrizioni mentali e con obliqui propositi, erano state giustamente valutate e respinte. La cospirazione parlamentare, che di quelle concessioni aveva fatto la propria bandiera, era spezzata. Nessun ostacolo poteva ormai più opporsi alla realizzazione della volontà italiana d'affrontare con le armi il nemico ereditario.

E in quella grande ora l'Italia fu in piedi. La ragione vitale dello sforzo supremo s'impose a tutti; o-

gni tendenza egoistica, tendente a differire o ad eliminare il rischio, scomparve. Un'immensa ondata di fierezza, di concordia, d'abnegazione, di risoluto coraggio, corse da un capo all'altro della penisola, e gli italiani mossero con animo alto, con fede incrollabile, con salda volontà di vittoria, alla grande guerra di liberazione, epilogo ultimo e necessario dell'epopea dell'indipendenza nazionale.

La logica della storia finalmente trionfava. Dopo mezzo secolo, l'Italia sguainava nuovamente la spada, per conseguire sui campi di battaglia il compimento definitivo dei suoi destini.

L'attesa di D'Annunzio alla stazione di Roma.

I

ALLA VIGILIA DELLA GUERRA

Il Ministero della guerra nazionale — La volontà del Re — L'immensa responsabilità — Irredentismo regale — Un'invocazione di Gabriele d'Annunzio — Chiare parole della stampa — Chi dichiarerà la guerra? — Una conferma ufficiosa — Guerra di difesa — La ripercussione all'estero — Il merito di Bülow.

La soluzione della crisi dopo le imponenti dimostrazioni popolari aveva un significato che non poteva sfuggire a nessuno.

Il Ministero Salandra, richiamato al potere, era *il ministero della guerra nazionale;* tutti lo intendevano chiaramente. E con la sicura intenzione del governo, con la documentata risoluzione del popolo, emergeva dagli eventi nettamente rivelata la inoppugnabile volontà del Re.

Mentre il Ministero s'era dimesso e il Parlamento sembrava deciso a subir l'influsso dei neutralisti, mentre intorno alla Reggia non mancavano i tentativi di far prevalere la prudente soluzione degli accomodamenti diplomatici, Vittorio Emanuele III era rimasto solo davanti all'immane responsabilità della guerra, solo davanti al formidabile enigma dell'avvenire dell'Italia. Solo: ma adeguato interprete dell'anima italiana, fermo ed alto presidio dell'onore nazionale.

Dal passato gli veniva la voce dei suoi padri; dal presente echeggiava la gran voce del suo popolo. E decretò la guerra.

Ai futuri — giustamente notava l'*Idea Nazionale* — sembrerà forse un miracolo l'atto di questo Re, che, non sostenuto da una aristocrazia dinastica e guerriera, non illuminato e servito da una cosciente e onesta classe dirigente, non congiunto al popolo da un Parlamento che di lui rappresentasse gli interessi e gli ideali, solo in una turbinosa bufera che aveva fatto tremare e disperare i più forti, aveva trovato ugualmente la sua via, una gloriosa via di guerra, obbedendo soltanto alla sua coscienza di uomo, alla sua fede di italiano, alla sua dignità di soldato.

Non fu quella, però, una via improvvisamente trovata nel tumulto d'una crisi tremenda. Era la strada che da quindici anni egli aveva tracciato a sè stesso; era il compimento del voto tacitamente fatto nel giorno in cui era asceso al trono.

Fin da quel giorno egli aveva promesso a sè stesso e all'Italia di continuare la redenzione nazionale, di unire sotto il suo scettro tutti gli italiani, di fare grande l'Italia sulle Alpi e sul mare. Poco dopo salito al trono, andò alle grandi manovre del Friuli, per indicare ai soldati d'Italia la frontiera delle future battaglie e delle future vittorie. E a Udine, in una giornata indimenticabile, il Re salutò le bandiere abbrunate dell'Italia irredenta, e Sua Maestà la Regina ricevette l'omaggio e la invocazione delle donne triestine.

Allora i Sovrani strinsero un silenzioso ma indissolubile patto con gli italiani dell'altra sponda; patto, fino dall'inizio, più forte di ogni alleanza, patto mai dimenticato, patto mai violato. Pochi italiani sapevano, ma gli irredenti non lo ignoravano, che dalla sua ascesa al trono Vittorio Emanuele, come nessun altro irredentista regnicolo, aveva seguito giorno per giorno le vicende delle provincie soggette all' Austria, interessandosi delle varie fasi della lotta nazionale; informandosi fino ai più minuti particolari della situazione nazionale, elettorale, scolastica, politica di tutte le città dell'Irre-

denta, nei diversi momenti della loro vita angosciosa, leggendo continuamente giornali, libri e opuscoli, che riguardavano il problema delle nostre Alpi e del nostro mare.

La via del Re era dunque segnata, ed egli non poteva avere e non ebbe mai alcun dubbio. Irredentista e antiaustriaco per tradizione, per sentimento e per una esatta visione delle necessità nazionali, egli fino dal primo giorno della crisi volle e preparò la guerra contro l'Austria. Come prima, così anche dopo lo scoppio della guerra, la sua qualità di Sovrano gli impose il dovere del silenzio; ma la sua fede e la sua opera non mancarono mai. E i suoi sentimenti apparvero chiaramente al popolo italiano, in più d'una circostanza: così quando egli, riprendendo le tradizioni del suo Avo, chiamò al Quirinale Peppino Garibaldi, per unire ancora una volta contro lo stesso nemico tutte le forze del popolo e della storia dell'Italia.

Le dimissioni del ministero Salandra posero il Re di fronte a un problema costituzionale.

Vittorio Emanuele III non poteva dimenticare le tradizioni della sua Casa, fedele fino allo scrupolo alla Costituzione, ossequiente ai costumi del regime parlamentare. E, seguendo la via naturale, seguìta per mezzo secolo di vita costituzionale, si rivolse per il nuovo Ministero ai rappresentanti più autorevoli della maggioranza parlamentare. Ma per questo, egli non volle piegare davanti al Parlamento la sua volontà di Sovrano fautore della guerra. Se egli avesse voluto cedere alla designazione della presunta maggioranza neutralista della Camera, avrebbe chiamato o Giolitti o uno dei suoi luogotenenti. Invece, contro gli intrighi di Montecitorio, Egli si sentì Re ed agì da Re. Chiamò Marcora, garibaldino e interventista, Carcano, garibaldino e membro del Ministero Salandra, Boselli, presidente della « Dante Alighieri ».

Con questi nomi di patriotti significò all'Italia che egli, sopra tutti e contro tutto, voleva la guerra. E quando i venerandi uomini dichiararono che meglio di ogni altro, Salandra e Sonnino avrebbero fatta la guerra che

il Re voleva, il Re respinse le dimissioni di Salandra e Sonnino...

La sicurezza della guerra imminente aveva invaso tutti. Quelli che più ardentemente l'avevano invocata, erano sicuri ormai che il loro voto, che l'opera loro, sarebbero coronati da un pronto compimento.

Così Gabriele d'Annunzio, all'Associazione Artistica di Roma, mentre il Ministero Salandra riassumeva il potere, pronunciava queste parole:

« Alla vigilia di un evento che deve ricreare la nostra unità, salutiamo le potenze eterne della gente latina. Ella è l'artefice chiara delle stirpi confuse. In lei soltanto la materia immensa e incandescente della nova vita troverà i grandi conii perfetti. Ella soltanto, dopo la lotta e dopo la vittoria, ridonerà al mondo lo stampo eroico dell'uomo.

« L'antica arte aveva dato agli dei gli attributi umani, la libertà e la coscienza; all'uomo l'attributo degli dei, l'immortalità. Un Elleno aveva deposto nel tempio di Delfo, tra le statue divine, uno scheletro di bronzo esattamente costruito. Egli non sapeva forse di aver sollevato sul piedistallo il modello del mondo, la compiuta bellezza fatta di logica necessità.

« La futura arte latina rinnoverà, consapevole, quella consecrazione dell'Elleno; poichè l'ossatura umana, o pittori, o statuarii, o architetti, macchina meravigliosa fra tutte, ordinata e congegnata in ogni sua parte alla sua destinazione terribile, ci significa in silenzio la parola della più certa gioia, della più diritta azione, la parola d'oggi, o artisti d'Italia, la parola di domani: « Apprendi a considerar bello ciò che è necessario ».

« Prima che il sole di domani tramonti (il 17 di maggio i Mille da Calatafimi partirono verso l'espugnazione di Palermo regia), prima che la notte occupi i Fòri e gli Archi, splendendo ancora sul Quirinale i due Cavalieri gemelli, i due divini combattenti di Regillo, bisogna che cessino gli estenuanti indugi, bisogna che la sentenza della risoluzione estrema sia pronunziata.

« Da questa sede romana dell'arte, da questo asilo

delle Muse geniali, auguriamo alla nostra bella Vittoria latina il più lungo volo! »

La stampa usava ormai chiare parole.

« Questo antico sangue italico — scriveva il *Lavoro* di Genova — è dunque ancor fervido di energie divine: esso ribolle in una palingenesi che è l'auspicio più sicuro di vittoria e di gloria.

« Il giolittianismo muore perchè non ha creduto nel popolo che pareva addormentato, corrotto, evirato — per non aver creduto nell'ideale che s'è preso una superba rivincita, mostrando ch'esso solo è vero.

« E il popolo che si irradia nell'ideale, come oggi ha decretato la guerra di liberazione, la guerra del riscatto nazionale, la guerra della civiltà, così, a guerra compiuta, non riposerà sugli allori, ma la forza che ora gli si è prodigiosamente rivelata volgerà al conseguimento della giustizia sociale. »

E in un altro articolo, il medesimo giornale diceva:

« Ora la dichiarazione di guerra è imminente — e tutti gli italiani, a qualunque scuola o partito appartengano, debbono sentire il dovere di cooperare con tutte le forze a che la guerra si svolga in modo da conseguire la vittoria al più presto possibile.

« Nessuno, qualunque fosse o sia la sua opinione, può avere altro desiderio — a meno che non voglia che i tedeschi imperino sull'Italia e sul mondo, che i popoli siano ridotti in servitù, che il nostro e gli altri paesi siano torturati, saccheggiati, straziati a morte.

« Si tratta realmente della vita di tutti e di ciascuno: bisogna tendere tutta la volontà, tutto lo spirito in uno sforzo supremo, tenace, che non può risultare che dal compimento del dovere per parte di tutti. »

Vincenzo Morello (*Rastignac*) intitolava un suo articolo: *Alea jacta est.*

« Ormai — egli scriveva — non si torna più indietro ». E concludeva così:

« Poichè l'Austria si è messa da sè in istato di liquidazione, in questa guerra, dovremmo noi con la nostra inerzia, permettere, o ratificare, che quello ch'è no-

stro, nel compendio ereditario, vada in mano altrui, in mano degli slavi?

« L'Austria prima, la Slavia dopo, dunque, e l'Italia mai?

« L'alleanza avrebbe così dovuto agire ai danni nostri, non solo in tempo di pace, per il riconoscimento dello *statu quo* vivo, ma in tempo di guerra, per il rispetto allo *statu quo* trapassato? L'alleanza, cioè, avrebbe dovuto servire, non solo ad assicurare l'Adriatico all'Austria, ma, nel tramonto dell'Austria, anche alla Slavia? Avrebbe dovuto servire all'alienazione, in ogni caso, delle nostre terre e del nostro mare, e in favore dell'Austria e in favore della Slavia?

« Non mi par dubbia la risposta neppure a queste domande.

« E allora?

« Allora, ben fu gittato il dado! Ben fu passato il Rubicone! Ben fu denunziato il Trattato!

« Ora, *suso in Italia bella!*

« E la Decima Legione di Cesare ritorni a riconquistare la Decima Regione di Roma. »

L'*Idea Nazionale* entrava addirittura nelle modalità della dichiarazione di guerra

« Chi la dichiarerà? — chiedeva il giornale romano. — La dichiarazione di questa guerra partirà probabilmente da Roma. Roma, infatti, ha compiuto già il primo atto di guerra, del quale tutti gli altri saranno soltanto una logica conseguenza: la denunzia del trattato d'alleanza con l'Austria. La denunzia di questo trattato fu fatta, come è noto, il 4 maggio, a Vienna. Denunziando il trattato d'alleanza coll'Austria, l'Italia ha implicitamente annullato il trattato della Triplice. Ai fini di questo annullamento il Governo ha giudicato non fosse necessario compiere un atto analogo, un'analoga denunzia anche a Berlino. È chiaro che se, in un contratto a tre, uno dei contraenti dichiara decaduti gli impegni assunti con un altro dei contraenti, l'intiero contratto, fondato sopra un impegno a tre, viene automaticamente a mancare. Il Governo italiano, dunque, considerando che non esiste, per il momento, ragione di

attrito e di inimicizia con la Germania, ma soltanto con l'Austria, ha cominciato col denunziare il trattato con l'Austria, denunzia che se annulla la Triplice, non produce per ora nessuna ragione di ostilità fra Italia e Germania.

« Un egual criterio seguirà quasi certamente il Governo di Roma, per la dichiarazione di guerra. Non si deve supporre, cioè, che l'Italia dichiari nello stesso tempo la guerra all'Austria, alla Germania ed alla Turchia. Gli atti diplomatici precedenti allo scoppio delle ostilità si svolgeranno — secondo il giudizio di personaggi autorevoli e ispirati — per fasi. Si avrà una prima fase in cui l'Italia — con una nota *ultimatum*, o con altri passi compiuti a Vienna — dichiarerà la guerra all'Austria. Quindi, a distanza più o meno breve, la Germania e la Turchia, necessariamente costrette a comportarsi solidalmente con l'Austria, dichiareranno a loro volta la guerra all'Italia. Questo sarebbe lo svolgimento più semplice e più logico dei passi diplomatici. »

La realtà non corrispose esattamente a queste previsioni; ma il fatto stesso ch'esse venivano così categoricamente formulate, dimostra come nel momento della riconferma del Ministero Salandra, la sicurezza della guerra fosse ormai assoluta.

E se qualche dubbio fosse pur rimasto, lo avrebbe eliminato il significativo linguaggio del *Giornale d'Italia*, le cui relazioni col Ministero erano note a tutti.

« La guerra — scriveva il giornale il giorno 18 — è virtualmente dichiarata per volere concorde del Re, del Governo e della Nazione. Il meraviglioso sogno segreto la cui fiamma alimentò la lunga vigilia semi secolare dell'Italia non ancora una, sta per essere tradotto in una radiosa realtà, che ha tutte le luci, tutti i fiori, tutti gli inni, tutte le bandiere di una magnifica rinascita. Meglio ancora: di una trionfale ascensione, dopo una sosta nella quale il sogno fu spasimo e la speranza fu fede.

« Non immemori, dunque, fummo nella lunga vigilia, mentre le dolci e sventurate città sorelle sotto il gio-

go combattevano disperatamente la loro diuturna battaglia di difesa della loro italianità, ma solo raccolti e aspettanti. Oggi l'ora è venuta, e ne sian rese grazie agli dei indigeti della Patria.

« Ma questa che noi siamo per combattere, non è soltanto una guerra di liberazione, ma è anche una guerra di civiltà.

« E civili ne siano gli auspicî.

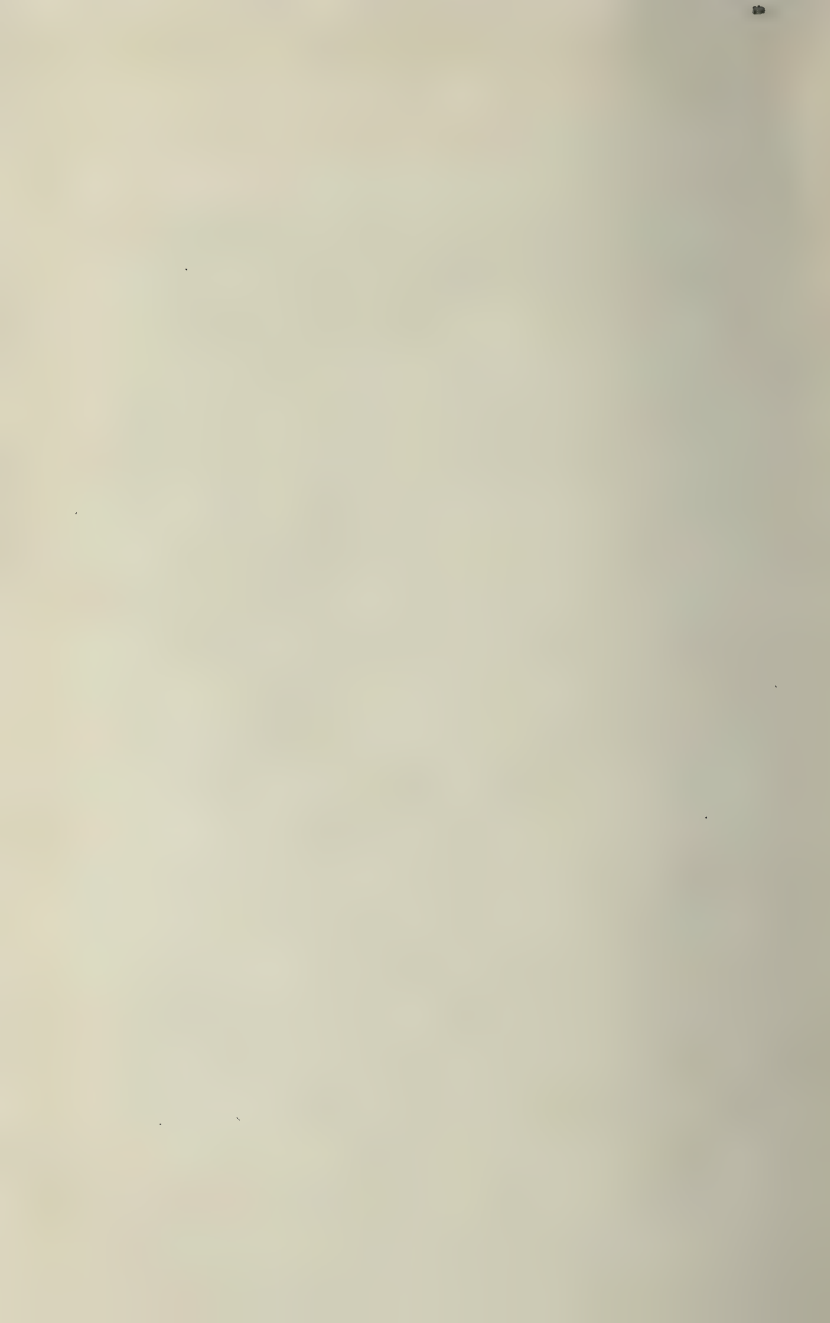
« La magnifica insurrezione morale e patriottica di tutto il Paese, la quale ha spazzato, come una impetuosa folata di vento purificatore, tutti i putridi detriti che avevano inquinata la vita pubblica italiana per circa un ventennio e che nel supremo momento storico della Patria s'erano appiattati all'ombra dello straniero per pugnalarla, ha rivelato al mondo — e forse a noi stessi — una coscienza nazionale formidabilmente salda ed unita, stupendamente temprata e implacabilmente tesa verso la mèta storica segnata dai fati — ma sopratutto cosciente dei doveri che le derivano da una civiltà venticinque volte secolare. E la insurrezione è stata nobile e dignitosa, pari al fine che si proponeva e degna delle tradizioni migliori della razza.

« Talchè ogni piazza, in Italia, fu un Campidoglio.

« Vinta pertanto questa magnifica, indimenticabile prima battaglia contro i nemici interni fornicanti con lo straniero, occorre che nessun episodio di violenza, nessun oblio dei doveri di civiltà e di dignità di un grande popolo, venga a turbare la maestosa linea in cui si è affermata e svolta la volontà nazionale.

« Allo scoppio della guerra europea a Berlino e a Vienna si svolsero scene selvaggie contro i rappresentanti diplomatici e i sudditi delle potenze cui la Germania e l'Austria avevano dichiarato la guerra. Coloro che si erano assuefatti a considerare la Germania come una delle più alte espressioni etniche della civiltà moderna, rimasero sorpresi di quelle violenze, e indulgentemente le spiegarono come un deplorevole eccesso di una minoranza di esaltati.

« Invece era la prima manifestazione di un metodo, come s'incaricò di dimostrare l'ulteriore svolgersi dell'a-

Interminabile corteo in Corso Umberto I° a Roma.

trocissima guerra condotta in Belgio, in Francia e sui mari.

« Ora questo non deve avvenire in Italia.

« So bene che la raccomandazione è superflua, ma penso non inutile bandire — se anche superflua — questa crociata di gentilezza e di civiltà.

« Noi dobbiamo dare al mondo anche questo esempio di educazione civile.

« La parola d'ordine dunque dev'essere: nessuna violenza contro gli stranieri nemici che sono in Italia. L'ospitalità è il più sacro dovere di un popolo civile, e il rispetto delle immunità diplomatiche è una delle forme più alte di civiltà politica.

« Da Roma è sempre partita la parola ammaestratrice del diritto delle genti, e Roma sarà, anche oggi, mentre le nuove fortune d'Italia prendono il volo verso il « dolcissimo » Adriatico, degna delle sue immortali tradizioni.

« A questi nostri nemici, che del resto hanno una lor patria che essi han cercato di servire come noi serviamo la nostra, costruiamo i ponti d'oro e facciamo che tornando nei loro paesi essi raccontino che il popolo d'Italia, oggi come ieri, è pur sempre il cavaliere di Europa. Quel che valga il furore di un popolo che riprende il cammino per le note vie della gloria e dell'onore, il nostro magnifico esercito lo mostrerà oltre le nostre frontiere d'oggi, oltre il nostro mare d'oggi, armati contro armati, odio contro odio, — ma qui, in questa Roma, maestra di dottrine civili in ogni tempo, è necessario che non un atto solo inconsulto rompa la linea di maestosa e solenne bellezza che ha illuminato l'avvento della nuova primavera italica.

« Per la bellezza della nostra guerra, per l'onore della nostra nazione, per il prestigio della nostra civiltà! »

Guerra, dunque. E il *Corriere della Sera* precisava: « Guerra di difesa ».

« La guerra — scriveva il giornale milanese — che a taluni pareva alcuni mesi or sono una volontà incauta di avventure, oggi, così imminente, così bruciante quasi

nell'aria che respiriamo e nell'attesa che viviamo, si afferma una vera guerra di difesa, un atto improrogabile di tutela della patria. Chi può ostinarsi ancora nell'idea puerile che le sole guerre di difesa siano quelle che si combattono quando un nemico inatteso o a ogni modo non provocato invade il nostro territorio e minaccia la nostra libertà e la nostra indipendenza? Erano decennii che noi ci difendevamo, premuti da un nemico che è sempre stato una minaccia per la nostra pace e per il nostro diritto; ci difendevamo con pazienza e quasi con umiltà, in un'alleanza che era una mediocre garanzia materiale, a patto che noi non dimostrassimo una troppo altera suscettibilità morale. Oggi la sorte ci permette di svolgere più arditamente questa nostra difesa, con uno sforzo decisivo di liberazione; e non possiamo essere sordi al rintocco dell'ora unica che passa per il cielo d'Italia e giunge veramente sino alle tombe dei morti.

« Abbiamo dato per decennii le prove più dure del nostro amore alla pace. Ma quale italiano può, senza vergogna, dir oggi che a tali prove eravamo avvezzi per modo da esserci acconciati a ogni rinunzia? Eravamo stati severi con l'irredentismo intempestivo : ma dal giudizio della intempestività alla negazione dell'Italia di domani, chiusa e afforzata entro i suoi giusti e naturali e poderosi confini, c'era un abisso; e quale italiano può oggi, senza vergogna, consigliar di varcarlo per accettare da una grama generosità costretta una transazione derisoria e perigliosa?

« Non noi, a ogni modo, avremmo scatenato la tempesta europea. Con l'alleata di ieri siamo stati per lunghissimo tempo d'una lealtà assoluta, che più di una volta è costato qualche aspro sacrificio, non al nostro amor proprio soltanto, ma al nostro decoro nazionale. In compenso l'Austria si è sempre comportata verso di noi come se il suo supremo interesse fosse di mantenersi nemica l'Italia. Gli armamenti da essa fatti al nostro confine, nella loro intensità senza tregua, sono stati sempre ispirati dal proposito di averci a sua mercè il giorno in cui le paresse di doverci fiaccare a mezzo del

nostro crescente vigore. Non si premuniva contro di noi; si preparava a sopraffarci. Per essere svanito l'incubo, non può essere svanito il ricordo della mal dissimulata, permanente ostilità che dimostrava l'arciduca ereditario Ferdinando contro l'Italia, nel tempo in cui l'Italia metteva tutto il suo buon volere a evitare cagioni di dissensi e di conflitti. E non fu leggenda il consiglio dato dal capo dello Stato maggiore austriaco, Conrad, di approfittare della nostra impresa di Libia per darci addosso. Il consiglio era troppo brutale, e Conrad dovette lasciare il posto; ma si riaffermava così la minaccia austriaca, quando più palese, quando più latente, non allontanata mai, contro di noi. E pur senza l'aperta sopraffazione, l'Austria spinse il suo parteggiamento per la Turchia contro l'Italia, durante la guerra libica, sino a quel divieto di libertà bellica nell'Adriatico, che, formulato con una brutale intimazione, parve una fredda e disonorevole espulsione dell'Italia dal mare suo.

« Era l'offesa perenne, non guerreggiata, ma che prometteva per il buon momento all'Italia la guerra e la disfatta. Noi ci siamo difesi male sino a ieri; contiamo difenderci meglio oggi e per l'avvenire... »

Dopo aver assunto gli avvenimenti che avevan preceduto e determinato lo scoppio della conflagrazione europea, il *Corriere della Sera* continuava così:

« Non era possibile secondare i piani dell'Austria; ma meno ancora era possibile restarcene in disparte e appagarci d'una transazione, imposta alla nostra nemica dalle dure circostanze in cui si trovava, che avrebbe fatalmente accresciuto in essa il malanimo, anzi l'odio, verso i traditori e i ricattatori, e in noi il pericolo d'una prossima guerra, forse disperata. Un'Austria immutabile si sarebbe mai potuta mutare, per assurdo miracolo, a vantaggio della nostra sicurezza, proprio per effetto d'una imposizione patita? E non sarebbe stato suo più acre e più costante proposito prepararsi alla vendetta, per ritemprare le ambizioni del suo avvenire nella sconfitta della rivale d'ambe le rive adriatiche?

« Noi dovevamo dunque volere per la difesa nostra

ch'ella non uscisse vittoriosa dalla conflagrazione europea. Dovevamo a ogni modo, poichè non potevamo più essere suoi amici (amici per modo di dire, amici come ci rassegnammo ad essere per lo passato), trovar nuovi amici nell'Europa di domani, che sarà compatta alla difesa della pace comune; e dopo aver impedita la sopraffazione austriaca della Serbia, che avrebbe significato l'Austria più che mai nostra carceriera, essere padroni di quei confini, sulle Alpi e sul mare, che ci diano sicurezza di vita. »

Il giornale tracciava quindi il quadro doloroso dell'esistenza fatta dall'oppressore alle terre irredente, e ponendo di fronte Italia ed Austria concludeva:

« Alleate non più, dal giorno in cui dichiarammo la nostra neutralità; dunque, nemiche. E nemiche finalmente in campo aperto, per risolvere il problema che da tanti anni è il nostro incubo, per ottenere la pace a cui abbiamo diritto, per essere, a garanzia nostra e della civiltà europea, in quella lega di nazioni che ha preso solenne impegno in faccia al mondo di scongiurare un nuovo immenso macello come questo che sta svenando l'umanità inorridita.

« Non guerra, dunque, di difesa soltanto, e non soltanto di redenzione italiana nella piena unità della patria, ma conquista preziosa — e degna quindi d'essere pagata col sangue — d'una sicurezza di vita a cui si volgono tutte le forze ideali della civiltà contemporanea.

« Guerra di popoli, per la pace dei popoli, guerra di difesa nazionale ed umana. »

All'estero questa previsione della guerra imminente era altrettanto sicura.

La stampa tedesca aveva ormai sollevato davanti all'opinione pubblica l'artificioso velario, dietro al quale così a lungo s'era studiata di celare la verità. La stampa austriaca cercava di palliare ancora con qualche estrema fittizia speranza la certezza del temuto evento; ma era facile leggere tra le righe che in realtà ogni illusione era morta.

Davanti a Montecitorio durante le sedute storiche.

Nei paesi della Triplice Intesa la fede nell'imminente intervento dell'Italia era assoluta.

« Il popolo italiano — scriveva il corrispondente romano del *Temps* — vuole la guerra; è lui che l'impone, è lui che ne rivendica i pericoli, le responsabilità. Dunque coloro che in Italia e all'estero hanno creduto che questa guerra fosse impopolare o piuttosto indifferente al popolo, si sono ingannati o hanno mentito.

« Bülow ha reso all'Italia e al mondo questo grande servizio: che sollevando la indignazione del popolo italiano, ne ha messo in luce i veri sentimenti. Coloro che hanno sempre creduto ai sentimenti di questo popolo, i quali hanno prodotto gli eventi attuali, hanno oggi la più grande ricompensa. Coloro che hanno dubitato e coloro che hanno ritardato questi avvenimenti con la loro azione negativa, devono oggi pentirsi e fare ammenda onorevole ».

Ecco un riconoscimento dei meriti del Principe di Bülow, al quale l'ex-Cancelliere avrebbe certamente rinunciato. Eppure l'ironico elogio del giornalista francese all'inviato straordinario della Germania a Roma non era che un'indiscutibile, per quanto amara verità.

II

IL PLEBISCITO DI ROMA

MANIFESTAZIONI GRANDIOSE — IL POPOLO AL CAMPIDOGLIO — LE PAROLE AUGURALI DEL SINDACO — LA SPADA DI NINO BIXIO — UN'INFIAMMATA ORAZIONE DI D'ANNUNZIO — L'ORA SUPREMA — IL MONITO DI CAVOUR — LE CAMPANE DEL CAMPIDOGLIO — UN DISCORSO DI BARZILAI — RE E POETA — GLI STUDENTI ALLE ARMI — LA VOLONTÀ D'ITALIA.

Nella grande ora che maturava, Roma fu all'altezza del suo nome, della sua tradizione, del suo ufficio di rappresentante suprema dell'anima nazionale. Nella vibrazione altissima del sentimento patriottico, la capitale d'Italia diede spettacolo di magnifica dignità: e le manifestazioni del popolo assunsero linee e proporzioni di inobliabile grandiosità e bellezza.

Il giorno 17 vide una dimostrazione che resterà memoranda. Nel pomeriggio un'immensa colonna di popolo, sulla quale ondeggiava una selva di bandiere, mosse verso il Campidoglio.

La folla cresce ad ogni passo; un coro di voci innumerevoli intona l'inno di Mameli. I bei vessilli delle città irredente sollevano una ondata indicibile di entusiasmo. Tutti agitano i cappelli, tutti gridano: *Viva Trento e Trieste! Abbasso l'Austria! Viva la guerra!*

Il grandioso corteo raggiunge la piazza del Campidoglio che già rigurgita di altra gente. Sulla loggia del palazzo senatorio ove è disteso un grande arazzo rosso,

e un vigile in grande uniforme regge il gonfalone di Roma, sta il Sindaco Prospero Colonna, circondato dagli assessori.

Quando il sindaco s'avanza a parlare, sale dalla piazza un uragano di applausi; ma immediatamente si ristabilisce il silenzio e il principe Colonna esclama:

« Cittadini! Non è più tempo di parole vane; è questo il momento dei fatti e dei propositi virili.

« In quest'ora solenne il popolo d'Italia ha segnato il suo destino.

« Rivolgiamo lo sguardo fidente al nostro giovane sovrano e rammentiamo che quando il re ci addita una via, uno solo è il nostro dovere: quello di percorrerla con incrollabile fede, con sicura energia.

« Nella grave vigilia sia unanime e concorde il sentimento italiano per la fortuna e per la grandezza d'Italia.

« In alto i cuori, e quanti voi siete o giovani, correte a prendere il posto che il dovere e l'onore vi impongono.

« Niuno resti inoperoso nell'ora suprema; ogni energia sia un soldato.

« Dal Campidoglio, fulgente delle nostre memorie, vada il saluto augurale all'esercito e all'armata, sangue del nostro sangue, orgoglio della nazione.

« E nell'ora del cimento l'infiammi il ricordo del grido che oggi qui prorompe dai vostri petti: *Viva il Re! Viva l'Italia!* ».

Un applauso lungo, scrosciante, unanime, prorompe nella piazza, mentre si agitano cappelli, fazzoletti e drappi tricolori.

Dopo il Sindaco prende la parola l' on. Podrecca, che pronuncia un ardentissimo discorso.

« Nel raccoglimento austero di questa ora — egli dice — che deve cementare l' unione nazionale, invano turbata dalla incoscienza neutralista e dall'insidia parlamentare, lasciatemi ricordare che un grande nobile gesto, che si riallaccia alla magnanima tradizione garibaldina, è stato compiuto dall'italianissimo ministro degli esteri.

« È voce, ed io amo crederla, che l'onorevole Sonnino, al principe di Bülow chiedente neutralità e pace all'Italia, abbia risposto: — « Sì! neutralità e pace purchè sgomberiate il Belgio! ».

« In queste parole l'Italia ha ritrovato sè stessa: l'Italia di Pier Capponi, di Ferruccio, di Dante!

« Ma il Kaiser tedesco non è il francese Carlo VIII, che di fronte a tanta nobiltà offriva a Pier Capponi ammirazione ed alleanza; il Kaiser tedesco, alla umana proposta, strinse il pugno e più brutalmente calcò il tallone sulle Fiandre eroiche!

« Orbene; la parola di Sonnino e la fermezza di Salandra dicono che è la Germania a non volere la pace europea in nome della giustizia internazionale; dicono che chiunque parli di neutralità si fa complice dell'ostinato oppressore; dicono che al di sopra delle sue sacrosante aspirazioni nei nomi romanamente belli di Trento e Trieste, di Fiume, Spalato e Zara, vola un ideale superiore di umanità al quale Mazzini e Garibaldi, Nievo e Filippo Buonarroti, Nullo e Pisacane, hanno dato il pensiero ed il braccio.

« Ridate libertà agli oppressi, altrimenti guerra! ».

« Romani! Ciascuno di voi ha un figlio, un fratello, un parente alla frontiera! A lui un saluto nel nome della santa causa per la quale combatterà!

« Madri e spose italiane! Al di là dei confini, a Trieste, a Belgrado, a Parigi, a Bruxelles, sono milioni di madri e di spose che gli occhi lagrimosi e il volto supplice rivolgono a voi: « Aiutateci! ».

« Madri italiane! Per quelle madri date i vostri figlioli! Diamo i nostri figlioli! Diamo noi stessi!

« — Eccoci! — rispondiamo a quell'appello angoscioso.

« E il nostro pensiero voli in quest'ora ai figli nostri, i cui fucili — spianati e puntati contro la tirannia — non attendono che un ordine: fuoco!

« Re d'Italia, pronunzia quell'ordine!

« Ed ora — conclude l'oratore — accolga il Sindaco di Roma pel Museo capitolino del Risorgimento la spada che i siciliani e i napoletani donarono a Nino Bixio

nel 1861, dopo la miracolosa liberazione dell'isola per opera dei mille argonauti, divenuti leggenda omerica.

« Sulla lama sono impressi nomi fatidici: Marsala, Calatafimi, Reggio, Maddaloni; tante pietre miliari della gloria garibaldina, così come le pietre miliari di questa piazza ricordano il trionfale cammino di Roma.

« Quest'arma, venuta alla mia famiglia garibaldina da un prode colonnello friulano, era per noi cimelio inestimabile, palladio della casa.

« La consacro, come un voto, alla grandezza di Roma, alla libertà dei popoli latini! ».

E così dicendo Guido Podrecca snuda la lama che sembra una linea di fuoco.

Il delirio investe la folla che applaude a lungo, freneticamente.

Ad un tratto molte voci si levano tra il vocio della folla:

— D'Annunzio! Giunge d'Annunzio!

È infatti il poeta che giunge, desioso di far sentire la sua voce in questa grandiosa cerimonia che ha raggiunto il massimo della solennità.

Il poeta sale sulla loggia e pronuncia questo vibrante discorso:

« Romani, voi offriste ieri al mondo uno spettacolo sublime. Il vostro immenso ordinato corteo, dava imagine delle antiche pompe che qui si formavano nel tempio del Dio Massimo e accompagnavano pel clivio capitolino le statue insigni collocate su i carri. Ogni via, dove tanta forza e tanta dignità passavano, era una Via Sacra. E voi accompagnavate, eretta sul carro invisibile, la statua ideale della nostra Gran Madre.

« Benedette le madri romane che io vidi ieri, nella processione della offerta solenne, portare sulle braccia i loro figli! Benedette quelle che già mostravano su le loro fronti il coraggio devoto, la luce del sacrifizio silenzioso, il segno della dedizione a un amore più vasto che l'amore materno!

« Fu veramente un sublime spettacolo. Ma la nostra vigilia non è finita. Non cessiamo di vegliare. Non ci la-

sciamo nè illudere, nè sorprendere. Io vi dico che l'infesta banda non disarma.

« Ma non v'è più bisogno di parole incitatrici, giacchè anche le pietre gridano, giacchè il popolo di Roma, per le lapidazioni necessarie, era pronto a strappare le selci dei suoi selciati ove scalpitano i cavalli che, invece di esser già all'avanguardia su le vie romane dell'Istria, sono umiliati nell'onta di difendere i covi delle bestie malefiche, le case dei traditori, il cui tanto male accumulato adipe trasuda la paura, la paura bestiale.

« Come dovevano essere afflitti i nostri giovani soldati! E di qual disciplina, di quale abnegazione davano essi prova, proteggendo contro la giusta ira popolare coloro che li denigrano, che li calunniano, che tentano di avvilirli davanti ai fratelli e davanti ai nemici.

« Gridiamo : « Viva l'Esercito! ». È il bel grido dell'ora.

« Fra le tante vigliaccherie commesse dalla canaglia giolittesca, questa è la più laida : la denigrazione implacabile delle nostre armi. della difesa nazionale. Fino a ieri, costoro hanno potuto impunemente seminare la sfiducia, il sospetto, il disprezzo contro i nostri soldati, contro i belli, i buoni, i forti, i generosi, gli impetuosi nostri soldati, contro il fiore del Popolo, contro i sicuri eroi di domani.

« Con che cuore inastavano essi le baionette a respingere il popolo che non voleva se non vendicarli! Per fraterna pietà della loro tristezza, per carità della loro umiliazione immeritata, non li costringiamo a troppo dure prove. Rinunziamo oggi ad ogni violenza. Attendiamo. Facciamo ancora una vigilia.

« L'altro ieri, mentre uscivo dall'aver visitato il presidente del Consiglio tuttavia in carica, rimasto in carica, per la fortuna nostra, per la salute pubblica, a scorno dei lurchi e dei Bonturi, quante speranze, qual limpido ardore io lessi negli occhi dei giovani soldati a guardia!

« Un ufficiale imberbe, gentile e ardito come doveva essere Goffredo Mameli, si avanzò e in silenzio mi offerse

due fiori e una foglia; una foglia verde, un fiore bianco, un fiore rosso.

« Mai gesto ebbe più di grazia, più di semplice grandezza. Il cuore mi balzò di gioia e di gratitudine. Io serberò quei fiori come il più prezioso dei pegni. Li serberò per me e per voi, per la poesia e per il popolo d'Italia. Verde, bianco e rosso! Triplice splendore della primavera nostra!

« Date tutte le bandiere al vento, agitatele e gridate: — Viva l'Esercito! Viva l'Esercito della più grande Italia! Viva l'Esercito della liberazione!

« In quest'ora, cinquantacinque anni fa, i Mille si partivano da Calatafimi espugnata ed eternata nei tempi dei tempi col loro sangue che oggi ribolle come quello dei Protomartiri: si partivano ebbri di bella morte, verso Palermo.

« Diceva l'ordine del giorno, letto alle compagnie garibaldine, prima della marcia: *Soldati della Libertà Italiana, con compagni come voi io posso tentare ogni cosa.*

« O miei compagni ammirabili, ogni buon cittadino è oggi un soldato della libertà italiana. E per voi e con voi abbiamo vinto. Con voi e per voi abbiamo sgominato i traditori!

« Udite, udite! Il delitto di tradimento fu dichiarato, dimostrato, denunciato. I nomi infami sono conosciuti. La punizione è necessaria.

« Non vi lasciate illudere, non vi lasciate ingannare, non vi lasciate impietosire. Tal mandra non ha rimorsi, non ha pentimenti, non ha pudori. Chi potrà distogliere dal gusto e dall'abitudine del brago e del truogolo l'animale che vi si rivoltola e vi si sazia?

« Il venti maggio, nell'assemblea solenne della nostra Unità, non deve essere tollerata la presenza impudente di coloro che per mesi e mesi hanno trattato col nemico il baratto d'Italia. Non bisogna permettere che pagliacci camuffati della casacca tricolore vengano essi a vociare il santo nome con le loro strozze immonde.

« Fate la vostra, la vostra lista di proscrizione senza pietà. Voi ne avete il diritto, voi ne avete anzi il dovere civico. Chi ha salvata l'Italia, in questi giorni di

oscuramento, se non voi, se non il Popolo schietto, se non il Popolo profondo?

« Ricordatevene. Costoro non possono sottrarsi al castigo se non con la fuga.

« Ebbene, sì, lasciamoli fuggire. Questa è la sola indulgenza che ci sia lecita.

« Anche stamani taluno non era forse intento a rammendare le trame che il grosso ragno alemanno aveva osato intessere tra i freschi roseti pinciani d' una villa ormai destinata alla confisca?

« Noi non abbiamo creduto, neppure per un attimo, che un Ministero formato dal signor Bülow potesse avere l'approvazione, dirò anzi, la complicità del Re.

« Sarebbero piombati sulla Patria giorni assai più foschi di quelli che seguirono l'armistizio di Salasco.

« Il Re d'Italia ha riudito nel suo gran cuore l'ammonimento di Camillo Cavour : « *L'ora suprema per la Monarchia sabauda è suonata* ».

« Sì, è suonata, nell'altissimo cielo, nel cielo che pende, o Romani, sul vostro Pantheon, che sta, o Romani, su questo eterno Campidoglio.

« *Apri alle nostre virtù le porte del dominio futuro* » gli cantò un poeta italiano quando egli, assunto dalla Morte, fu Re nel Mare. Questo gli grida oggi non il poeta solitario ma l'intero popolo, consapevole e pronto.

« Romani, Italiani, spieghiamo tutte le nostre bandiere, vegliamo in fede, attendiamo con fermezza. Qui, dove la plebe tenne i suoi concilii, nell'area dove ogni ampliamento dell'Impero ebbe la sua consecrazione ufficiale, dove i consoli procedevano alla leva e al giuramento militare; qui, dove i magistrati partirono a capitanare gli eserciti, a dominare le province; qui, dove Germanico elevò presso il tempio della Fede i trofei della sua vittoria sui germani, dove Ottaviano trionfante confermò la sommessione di tutto il bacino mediterraneo a Roma; da questa meta d'ogni trionfo, offriamo noi stessi alla Patria, celebriamo il sacrificio volontario, prendiamo il presagio e l'augurio, gridiamo : « Viva la nostra guerra! Viva Roma! Viva l'Italia! Viva l'Eserci-

to! Viva l'Armata Navale! Viva il Re! Gloria e Vittoria! »

Il discorso di Gabriele d' Annunzio solleva l'entusiasmo più ardente della folla. Ogni periodo della magnifica orazione suscita fremiti indicibili di gioia patriottica.

Il Poeta d'un tratto snuda la spada di Nino Bixio e porta la lama alle labbra, baciandola ripetutamente.

L'atto commuove la folla. È un momento d'intensa emozione. Poi la folla prorompe in altissime acclamazioni:

— Evviva d'Annunzio!

Intorno al Poeta si affollano i consiglieri ed il Sindaco, visibilmente commossi. In questo momento il deputato trentino on. Cesare Battisti, rivolgendosi alla folla, pronuncia poche e vibranti parole, applauditissime.

« Alla frontiera — egli grida. — Tutti alla frontiera, con la spada e col cuore! »

D'improvviso si levano voci altissime:

— Suonino le campane del Campidoglio.

Il desiderio diventa fremito e vibra in ogni animo.

— Le campane! Le campane!

Il grido ormai è uno solo. E le campane suonano; sembrano annunziare magnificenze di vittorie; sembrano invocare la maggior gloria per il popolo d'Italia, sembrano l'augurio più sacro per la guerra imminente.

Una magnifica leggenda dei tempi imperiali si riferiva alle statue cave di bronzo che rappresentavano le provincie romane e adornavano il Campidoglio. Era la leggenda delle « Statue risonanti ». Quando in una provincia venivano a trovarsi in pericolo l'autorità o la dignità, i diritti o gli interessi di Roma, la statua che rappresentava quella provincia diventava sonora, come una campana battuta a martello: e consoli, prefetti, imperatori, legioni, sapevano di dover correre in quella contrada, dove li chiamava il pericolo.

E in quel giorno le campane del Campidoglio battenti, frementi, urgenti su Roma, parvero veramente portare sopra la città le voci di Trento e Trieste, di Gorizia e di Zara...

Dal Campidoglio il grande corteo si reca in piazza Farnese, ove fa una magnifica dimostrazione di simpatia all'Ambasciatore di Francia.

Il signor Barrère si fa alla loggia, circondato da alcuni membri dell' Ambasciata, e, spargendo fiori, esclama:

« Italiani, sono commosso della vostra grande dimostrazione che attesta il vostro grande cuore, cuore fratello al cuore della Francia in questo momento, in cui le stesse aspirazioni e lo stesso principio ci uniscono per la suprema difesa del diritto conculcato e dell'avvenire della civiltà latina ».

Queste parole sono accolte dai dimostranti con applausi scroscianti e con ripetute grida di evviva alla Francia e alla guerra.

L'Ambasciatore risponde agitando la bandiera francese e gridando: *Viva l'Italia!*

I dimostranti ad una voce intonano la Marsigliese.

Poi la folla va dinanzi alla dimora dell'on. Barzilai, che s'affaccia insieme all'on. Battisti.

Parla per primo il deputato di Trento. Egli rievoca tutto il grande significato delle dimostrazioni di questi giorni, che rappresentano l'affermazione del diritto e la condanna di un tentato tradimento; accenna agli orrori della guerra quale fu combattuta fin qui dalle potenze centrali, e rileva il dovere dell'Italia di prendere subito il posto comandatole dalle sue tradizioni.

E soggiunge: « Roma non poteva chiudere il ciclo delle sue manifestazioni senza un omaggio a Salvatore Barzilai, al cittadino di Trieste, che ha combattuto senza posa per l'ideale della redenzione della sua Patria e che tanta parte ha avuto nel ravvivare la fede, nel rischiarare la coscienza italiana ».

Prende poi la parola, tra le acclamazioni, l'onorevole Barzilai:

« No, cittadini — egli dice — gridate solo: Viva l'Italia! l'inno, l'omaggio, deve essere tutto dedicato a questo grande, meraviglioso Paese, tanto migliore di quel che noi per pochezza nostra lo immaginiamo talora, così spesso deprezzato e disconosciuto e così ricco

di riserve d'entusiasmo e di fede, che in un'ora solenne, disperdendo i vapori del dubbio, spezzando le maglie dell'intrigo, ha ritrovato e salvato sè stesso.

« Gridate : Viva l' Italia! Essa, pur conoscendone dal terribile campo sperimentale che le arde intorno, i rischi, i sacrifici, i dolori, ha reclamata la guerra liberatrice, unificatrice, purificatrice.

« L'intuito popolare ha compreso che il destino aveva segnato l'ora della battaglia; che il cansarla dava la misera tranquillità d'oggi a prezzo della umiliazione nostra, dell'isolamento effettivo in un'Europa tutta in armi, della fatalità di un'altra guerra, che nell'ora per noi meno propizia ci avrebbe sopraffatti.

« L'intuito popolare ha sentito che non vi sono benefizi durevoli senza sacrifizi, che la compagine italiana, creata più ancora che dal valor delle armi, dai sorrisi della fortuna, doveva essere terminata, rinsaldata, cresimata con la prova solenne e gagliarda di tutte l'energie nazionali...

« L'Italia riprende l'opera che pareva troncata per sempre; solidale coi popoli liberi, contro l'immenso tentativo di sopraffazione mondiale, essa sente ancora dopo lungo sonno il grido di dolore che già si sperdeva roco tra le gole delle Alpi e sulla spiaggia dell'Adriatico, e invoca i nomi delle città aspettanti e le incuora ad aspettare ancora per poco, ed all'esercito rinnovato e ringagliardito e alla coscienza nazionale che lo accompagna e lo presidia affida il mandato di combattere e di vincere!

« Oramai, già squilla la diana, già sventola la bandiera che Giuseppe Mazzini e Giuseppe Garibaldi alzavano perchè l'Italia esistesse, e che oggi raccolgono i loro seguaci, perchè l'Italia sia compiuta, grande, giusta, simbolo della civiltà e del diritto, la bandiera di Varese, di Marsala, del Volturno, su cui sta impressa a colori di fiamma la leggenda : « Italia e Vittorio Emanuele ».

« Cittadini : Viva l'Italia! »

Roma, in quei giorni, vibrava d'entusiasmo. Il Re, che assiduamente visitava le caserme della capitale, era fatto segno a grandiose ovazioni. In piazza del Quirinale la folla attendeva il cambio della guardia ed acclamava i soldati.

Un episodio significante fu la visita di Gabriele d'Annunzio al Re. Non appena arrivato a Roma, il poeta aveva chiesto, prima ancora di essere ricevuto dall'on. Salandra, un'udienza speciale dal Re. Ma il Sovrano, per le gravi cure impostegli dalla risoluzione della crisi sopravvenuta, non aveva ancora avuto tempo di consentire al suo desiderio. Una sera, a tarda ora, venne comunicato a d'Annunzio che Vittorio Emanuele lo avrebbe ricevuto volontieri all'indomani; e il poeta si affrettò a comunicare agli intimi la sua gioia per la benevola disposizione del Sovrano, che egli aveva avuto la ventura di conoscere molti anni fa, a Napoli, quando il Principe ereditario risiedeva colà, ed egli era ancora il giovane poeta del *Canto Novo*.

Recatosi a Villa Ada, Gabriele d'Annunzio ebbe la sorpresa di esser ricevuto al cancello dal Re in persona.

Vittorio Emanuele accolse il poeta con parole di grande affabilità e si trattenne con lui a colloquio, passeggiando lungo i deliziosi viali del parco. Uscendo, il poeta, che non volle riferire la conversazione avuta col Sovrano nemmeno agli intimi, appariva molto commosso...

Grandi dimostrazioni di studenti ebbero pur luogo in quei giorni; la gioventù studiosa s'offerse in massa alla patria. In tutte le Università, nelle altre scuole superiori e nei Licei e negli Istituti tecnici, gli studenti si dichiararono pronti a lasciare gli studî per arruolarsi.

E sodalizî e istituzioni e uomini in tutta Italia andarono a gara nell'affermar la loro fede e nell'offrir l'opera loro.

L'Accademia della Crusca mandò a Salandra questo telegramma:

« L'Accademia della Crusca per la lingua d'Italia,

sente, pel nome che essa porta e per le tradizioni sue nazionali, il dovere di unirsi alla concorde manifestazione della nazionale volontà che siano libere le terre oppresse, alle quali la lingua d'Italia si stende, sacro, infrangibile vincolo d'unità, di potenza, di civiltà latina, e confermando alla Maestà del Re la propria devozione, esprime fiduciosa nel Governo l'augurio per gli alti destini d'Italia. »

E le Associazioni liberali di Roma votarono questo ordine del giorno:

« Il Consiglio direttivo dell'Unione fra le Associazioni Liberali Costituzionali di Roma e Provincia

« riafferma, intorno al grave problema storico che ora l'Italia si appresta a risolvere, le sue precedenti deliberazioni per l'intervento italiano nel conflitto europeo, col quale soltanto si possono compiere le aspirazioni nazionali;

« ed associandosi al mirabile movimento concorde di tutto il popolo italiano;

« plaude alla Maestà del Re che, interprete dell'anima della Patria, riaffidando le sorti del paese al Ministero presieduto da Antonio Salandra, ha avuto visione sicura di quanto nel momento solenne del destino la Patria chiede pel suo onore, pel suo diritto, per la sua grandezza;

« saluta commosso e fidente l'esercito e l'armata che, colla antica virtù della gente latina, rinnoveranno le gesta vittoriose dei padri. »

Occorrerebbero volumi interi per raccogliere le pubbliche manifestazioni di quei giorni di ardente attesa, nei quali, prima ancora che il Parlamento si pronunciasse, già il paese esprimeva la sua immutabile volontà e la sua magnifica fede.

« Oggi — scriveva l'*Idea Nazionale* — l'Italia è. Oggi è la nazione, oggi è la patria.

« A Roma, quando le centinaia di migliaia di presenti di tutte le classi e di tutte le fedi cantando e gridando evviva si mossero, noi sentimmo il miracolo che

si operava per tutta Italia. L'Italia entrava in istato di nazione, in istato di patria per la sua guerra. I trentacinque milioni d'italiani s'univano e formavano l'essere che ha innumerevoli secoli nel passato, che avrà innumerevoli secoli nell'avvenire, la patria italiana, per l'azione suprema che si compie da una generazione per tutte, nella pienezza delle sue forze : la guerra. »

III

LA SEDUTA STORICA DELLA CAMERA

Spettacolo indescrivibile — I pieni poteri per la guerra — Il grande discorso Salandra — Scatti d'entusiasmo — Sonnino presenta il Libro Verde — La relazione Boselli — Il grido della concordia — Parla Barzilai — Colajanni e Ciccotti — Le parole di Marcora — L'anima d'Italia a Montecitorio.

Mai certamente Montecitorio vide una seduta come quella del 20 maggio 1915.

Le tribune sono indescrivibilmente affollate. Diplomatici, ufficiali, senatori, personalità d'ogni specie s'accalcano e aspettano in una tensione indicibile l'apertura della seduta. Quando entra il Presidente Marcora, e sale al suo scanno, immediatamente, con un consenso meraviglioso, scoppia un applauso senza soluzione di intervalli o di attenuazione. Pallido, commosso, l'onor. Marcora, all'applauso che più incalza e più cresce, e che saluta in lui una forte espressione patriottica, si inchina ripetutamente, tremando di commozione.

Fa il suo ingresso Salandra, seguito da tutto il Ministero. Tutti sono in piedi; un applauso entusiastico scroscia nell'aula e nelle tribune; alte acclamazioni salutano il Presidente del Consiglio. Pallidi, commossi, i ministri sembrano impietrati davanti alla grandiosità della dimostrazione.

Il Presidente dà la parola all'on. Salandra. Il momento solenne è giunto. Un silenzio alto, possente più

di qualsiasi clamore, un silenzio in cui si sentono fremere, senza che il fremito turbi l'aura di solennità, migliaia di anime, circonda tutta l'aula dal basso in alto.

Chiaro, preciso, senza un tentennamento, il Presidente del Consiglio presenta il disegno di legge: « Conferimento al Governo del Re di poteri straordinari in caso di guerra » e ne dà la relazione in questi termini:

« Onorevoli colleghi! Sin da quando risorse ad unità di Stato, l'Italia si affermò, nel mondo delle nazioni, quale fattore di moderazione, di concordia e di pace; e fieramente essa può proclamare di aver adempiuto a tale missione con una fermezza che non si è piegata neppure dinanzi ai più penosi sacrifici. (*Vivissime approvazioni*).

« Nell'ultimo periodo, più che trentenne, essa ha mantenuto un sistema d'alleanza e di amicizie, dominata precipuamente dall'intento di meglio assicurare per tal modo l'equilibrio europeo, e, con esso, la pace.

« Per la nobiltà di quel fine, l'Italia non soltanto ha tollerato l'insicurezza delle sue frontiere, non soltanto ha subordinato ad esso le sue più sacre aspirazioni nazionali, (*vivissimi, prolungati applausi*), ma ha dovuto assistere, con represso dolore, ai tentativi metodicamente condotti, di sopprimere quei caratteri d'italianità che la natura e la storia avevano impresso, indelebili, su generose regioni. (*Vivissimi, generali, prolungati applausi*).

« L'*ultimatum*, che nel luglio del 1914 l'Impero Austro-Ungarico dirigeva alla Serbia, annullava d'un colpo gli effetti del lungo sforzo durato, violando il patto che a quello Stato ci legava. Lo violava per il modo, avendo omesso, non che il preventivo accordo con noi, persino un semplice avvertimento (*vive approvazioni*); lo violava per la sostanza, mirando a turbare, in danno nostro, il delicato sistema di possessi territoriali e di sfere d'influenza, che si era costituito nella penisola balcanica. (*Vivissime approvazioni*).

« Ma, più ancora che questo o quel punto particolare, era tutto lo spirito animatore del Trattato che veniva offeso, anzi soppresso (*vivissime approvazioni*);

Dimostrazione a Roma, davanti la Trinità dei Monti.

giacchè, scatenando pel mondo la più terribile guerra, in contrasto coi nostri interessi e coi nostri sentimenti, si distruggeva l'equilibrio, che l'alleanza doveva servire ad assicurare; e, virtualmente, ma irresistibilmente, risorgeva il problema della integrazione nazionale d'Italia. (*Vivissimi, prolungati, entusiastici applausi*).

« Pur nondimeno, per lunghi mesi, il Governo si è pazientemente adoperato nel cercare un componimento, il quale restituisse all'accordo la ragion d'essere che aveva perduta: quelle trattative però dovevano aver limiti non solo di tempo, ma di dignità (*vivissime approvazioni*), al di là dei quali si sarebbero compromessi, insieme, gli interessi e il decoro del nostro paese. (*Vivissimi, prolungati, entusiastici applausi*).

« Per la tutela, dunque, di tali supreme ragioni, il Governo del Re si vide costretto a notificare al Governo Imperiale e Reale di Austria-Ungheria, il giorno 4 di questo mese, il ritiro di ogni sua proposta di accordo, la denunzia del trattato di alleanza e la dichiarazione della propria libertà d'azione (*vivissimi, prolungati applausi*). Nè, d'altra parte, era più possibile lasciare l'Italia in un isolamento senza sicurtà e senza prestigio, proprio nel momento in cui la storia del mondo sta attraversando una fase decisiva. (*Calorosissimi e prolungati applausi*).

« In questo stato di cose, considerata la gravità della situazione internazionale, il Governo deve essere anche politicamente preparato ad affrontare ogni maggiore cimento, e col presente disegno di legge vi chiede i poteri straordinari che gli occorrono. Tale provvedimento non solo è, in sè, del tutto giustificato da precedenti nostri e di altri Stati, quale che sia la forma di Governo onde son retti; ma rappresenta una migliore coordinazione, se non pure una attenuazione, di quelle facoltà che lo stesso nostro diritto vigente conferisce d'altronde al Governo, allorchè preme quella suprema legge che è la salute dello Stato. (*Vivissimi, generali applausi*).

« Onorevoli colleghi! Senza iattanza di parole nè orgoglio di spiriti, ma gravemente compresi della responsabilità che incombe in quest'ora, noi abbiamo coscien-

za di aver provveduto a quanto richiedevano le più nobili aspirazioni e gli interessi più vitali della patria (*vivissimi, calorosi applausi*). Or, nel nome di essa e per la devozione ad essa, noi fervidamente rivolgiamo il più commosso appello al Parlamento e, anche al di là del Parlamento, al Paese (*vivissimi applausi*): che tutti i dissensi si compongano e che su di essi, da tutte le parti, sinceramente, discenda l'oblio (*vivissimi applausi*).

« I contrasti di partiti e di classi, le opinioni individuali, in tempi ordinari rispettabili sempre, le ragioni stesse, insomma, che dan vita al quotidiano, fecondo contrasto di tendenze e di principî, debbono oggi sparire di fronte a una necessità che supera ogni altra necessità, ad una idealità che infiamma più di ogni altra idealità: la fortuna e la grandezza d'Italia (*entusiastici, prolungati applausi*).

« Ogni altra cosa dobbiamo da oggi dimenticare e ricordar questa sola: di essere tutti italiani, di amar tutti l'Italia con la medesima fede e con il medesimo fervore. Le forze di tutti s'integrino in una forza sola; i cuori di tutti si rinsaldino in un sol cuore (*benissimo!*); una sola, unanime volontà guidi verso la meta invocata; e forza e cuore e volontà trovino la loro espressione unica, viva ed eroica, nell'esercito e nell'armata d'Italia (*vivissimi, entusiastici applausi — Grida ripetute di*: Viva l'Esercito! Viva l'Armata!) e nel Capo Augusto che li conduce verso i destini della nuova storia. Viva il Re! Viva l'Italia! » (*Applausi calorosissimi e reiterati — Grida entusiastiche di*: Viva il Re! Viva l'Italia!)

Ecco il testo del disegno di legge:

« Il Governo del Re ha facoltà, in caso di guerra e durante la guerra medesima, di emanare disposizioni aventi valore di legge, per quanto sia richiesto dalla difesa dello Stato, dalla tutela dell'ordine pubblico e da urgenti o straordinari bisogni della economia nazionale. Restano ferme le disposizioni di cui agli articoli 243 e 251 del Codice penale per l'esercito.

« Il Governo del Re ha facoltà di ordinare le spese necessarie e di provvedere con mezzi straordinari ai bisogni del Tesoro.

« Il Governo del Re è autorizzato a esercitare provvisoriamente, in quanto non siano approvati per legge e non oltre il 31 dicembre 1915, i bilanci per le Amministrazioni dello Stato nell'esercizio 1915-1916, secondo gli stati di previsione dell'entrata e della spesa, e i relativi disegni di legge, con le susseguite modificazioni già proposte alla Camera dei deputati, nonchè a provvedere i mezzi straordinari per fronteggiare le eventuali deficienze di bilancio derivanti da aumenti di spese o da diminuzioni di entrate.

« La presente legge andrà in vigore il giorno stesso della sua pubblicazione. »

L'aspetto della Camera è imponente; tutti sono di nuovo in piedi. Gli ufficiali che gremiscono la tribuna militare, e sono d'ogni arma e d'ogni grado, agitano i berretti e sventolano fazzoletti. Dalle tribune le acclamazioni durano, riaccendendosi in continuità, come fuochi inestinguibili...

— Ed ora propongo — conclude fra le approvazioni l'on. Salandra — che sia deferita all'on. Presidente la nomina della Commissione per l'esame immediato di questo disegno di legge, pregando la Commissione si aduni oggi stesso, e ne riferisca nella stessa odierna seduta. (*Vivissimi e generali applausi*)

Chetati gli applausi, l'on. Marcora esclama: — Come la Camera ha udito, l'on. Presidente del Consiglio mi ha invitato, come aveva già fatto due giorni or sono, a procedere alla nomina della Commissione che dovrà esaminare e riferire sul disegno di legge presentato. È questa una delegazione che a me si vuol dare dei poteri della Camera, ed io, per quella correttezza che sempre metto nelle mie cose, credo mio dovere di domandare l'autorizzazione. Ci sono dei precedenti favorevoli fin dal 1859, ma in ogni modo devo fare il mio dovere. Allora, chi approva la proposta dell'on. Presidente del Consiglio, è pregato di alzar la mano!

La proposta è approvata fra applausi entusiastici.

— La parola ora — esclama l'on. Marcora — è all'on. Sonnino.

L'on. Sonnino si leva in piedi con un fascicolo ver-

de in mano. È evidentemente commosso al sommo grado.

Appena in piedi, si levano anche tutti i deputati, meno i soliti socialisti ufficiali, e salutano il Ministro degli Esteri con una lunga, generale, calorosissima ovazione, al grido di « Viva Sonnino! »

Sonnino dice: — Ho l'onore di presentare alla Camera la raccolta di tutti i documenti passati fra l'Austria-Ungheria e l'Italia, dal principio della guerra europea al 4 maggio corrente.

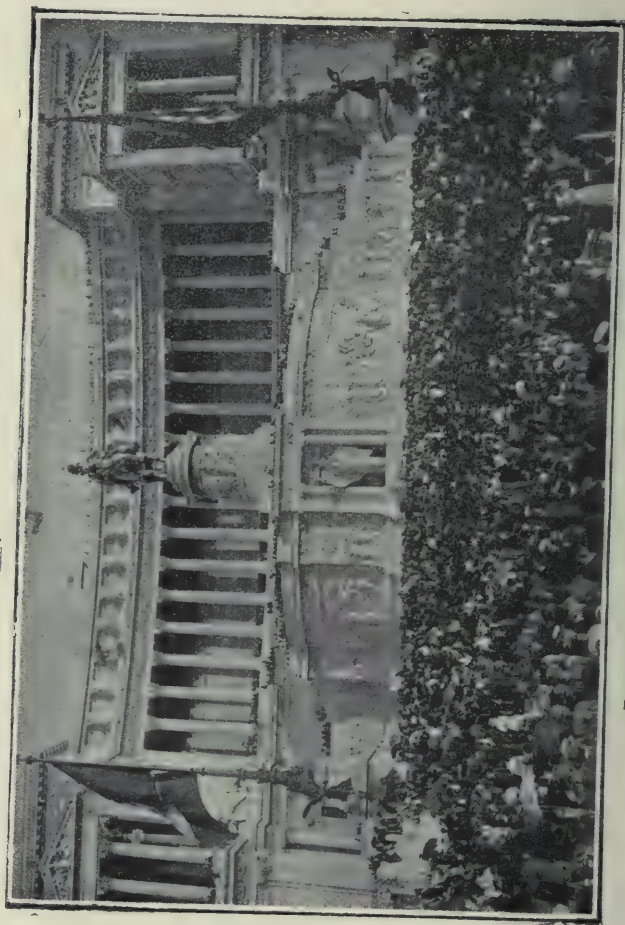
Scoppia un'ovazione grandiosa. L'on. Marcora osserva che in seguito al voto della Camera, egli si sente autorizzato alla nomina della Commissione, ed in virtù di tale facoltà chiama a farne parte — per ordine di anzianità, egli nota — gli onorevoli Boselli, Compans, Bettolo, Baccelli Guido, Turati, Cocco-Ortu, Arlotta, Finocchiaro-Aprile, Barzilai, Pantano, Bianchi Leonardo, Luigi Luzzatti, Guicciardini, Sacchi, Bissolati e Meda.

Durante una sospensione della seduta, questa Commissione si riunisce: e alla ripresa l'on. Paolo Boselli, Presidente della Commissione stessa, fa la sua relazione alla Camera in questi termini:

« Onorevoli colleghi! La Commissione, per la quale ho l'onore di riferirvi, vi propone, con voto unanime, di approvare il disegno di legge presentato dal Governo del Re.

« Ne sono palesi le ragioni, ben giustificati i provvedimenti, ed esso concèrne quanto occorra in caso di guerra e durante la guerra per i supremi intenti della difesa del paese, per i bisogni urgenti e straordinari dell'economia nazionale, e anche ogni mezzo necessario e straordinario per la vita finanziaria dello Stato.

« Così questo disegno di legge viene suggellando efficacemente l'opera del Governo, cui fu consiglio la voce della patria, cui fu scorta il sentimento della dignità nazionale.

« In quest'ora fatidica, che ci stringe in un proposito solo, ardente e forte, il vostro voto, onorevoli colleghi, sarà nuova affermazione, incomparabilmente solen-

Davanti al monumento a Vittorio Emanuele II°

ne, della fede, invincibile e sicura, nel diritto e nelle glorie della patria.

« Di qui muoverà oggi il grido della concordia vittoriosa in nome dell'Italia e del Re; e il paese seguirà questo grido, e quando per tutte le terre della Patria si darà ai venti la bandiera « Italia e Vittorio Emanuele », tutto il popolo italiano avrà un solo volere e un solo cuore.

« Troppo lungamente, al dolore delle genti italiane, divelte dall'Italia per le usurpazioni della forza e per lo strazio delle nazionalità, al dolore di quella gente supremamente italiana per i decreti della natura, per la perpetuità della lingua, per il genio del pensiero, per i vincoli della storia, troppo lungamente rispondemmo colla parola delle speranze; e tempo è oramai di rispondere colla promessa della liberazione.

« Sarà gloria di questa Camera, la prima eletta dal suffragio popolarmente esteso, l'aver voluto, coll'entusiasmo e colla sapienza degli ardimenti patriottici, il compimento dei destini nazionali e la difesa del diritto di nazionalità.

« Felice la gioventù italiana risorta alle fervide idealità! E noi vecchi, benediciamo Iddio nella commozione di questi giorni, che così potentemente richiamano i giorni di Solferino, di Calatafimi e di Bezzecca, e a noi pare che tornino in quest'aula gli spiriti grandi dei fattori della redenzione e dell'unità nazionale, a salutare con noi i tanto invocati e sospirati eventi.

« È ventura nostra affidare le nostre deliberazioni ai soldati italiani, che sentono l'impazienza dei valorosi e la cui virtù agguaglia ogni cimento; affidare le nostre deliberazioni ai marinai italiani, più forti delle fortissime navi, i quali anelano di dimostrare come nelle pieghe del vessillo tricolore rifulga ancora e sempre la insegna vittoriosa di San Marco e di San Giorgio.

« L'esercito e l'armata guardano al Re e ne traggono esempio di coraggio sereno, saldo, degno della sua stirpe, esempio di patriottismo italiano temprato al genio dei tempi e al sentimento della nazione.

« L'esercito e l'armata mirano al Campidoglio ful-

gente, mirano a Roma, nata a tutte le missioni della civiltà, a Roma, dove dall'epopea sempre viva del Gianicolo alle tombe sempre ispiratrici del Pantheon risplende ed arde la fiamma sacra ed immortale della italianità, auspicatrice di secoli nuovi per tutte le genti civili.

« Viva il Re! Viva l'Italia! »

Molte voci gridano fra gli applausi: Chiediamo l'affissione di questa relazione in tutti i Comuni.

È aperta la discussione generale sul disegno di legge.

Salvatore Barzilai pronuncia queste parole:

« Parlo, non per esprimere il pensiero di alcuna frazione politica, mentre tutte stanno per ricomporsi nella unità superiore del Paese, ma perchè le terre che furono nella visione di Dante, che gli eventi della politica internazionale lungamente confinarono nella eresia, e oggi sono accolte dalla religione della patria, portino alla concordia l'ardore della loro anima e della loro fede.

« Subirono per essa un castigo unico nella storia del martirologio italiano: la oppressione politica esercitata attraverso una implacabile opera rivolta alla distruzione nazionale.

« Non chiesero, nei lunghi anni dell'abbandono, che l'Italia cimentasse in un immenso conflitto le sue fortune e la pace di Europa, e quando il conflitto si scatenava per fosche ire e cupide brame, fuori di noi e contro di noi, pensose più d'altrui che di sè stesse, non urgevano con febbrili impazienze, ma invocavano per la grande impresa, anche con la mia umile voce, tenaci e sapienti preparazioni.

« Solo quando l'Italia è pronta di armi, di accordi e di animi, e la causa del loro riscatto si confonde con quella del riscatto della sua libertà nel consorzio internazionale, fuori dalle maglie di un'alleanza che nell'ora del pericolo simula con frode, prodigalità e condiscendenza, ma in altri giorni non dimenticati impose ogni forma di abdicazioni e rinunzie, con la minaccia assillante della invasione dalle aperte frontiere; oggi che nel loro nome l'Italia riprende tra i popoli liberi la fiac-

cola della vita che le era caduta di mano, l'intelletto della sua tradizione, il pensiero del suo avvenire, della sua missione in Europa, per tutti i diritti, per tutte le giustizie, contro tutte le iniquità, e salvandole, può salvare sè stessa, solo oggi della lunga fede e del sacrifizio domandano il premio.

« E invocano che il ghiaccio di tutti gli egoismi si fonda, che di tutte le passioni torbide si getti la scoria; che le esitazioni e le impazienze di ieri si accolgano nella medesima disciplina; che monarchici e repubblicani, socialisti che trassero il dissenso dalla dottrina ma forse lo sentiranno vacillare nel contatto e nel contrasto con la realtà; cattolici che dalla fede ebbero repugnanza al cimento ed oggi da essa avranno incitamento alla giusta battaglia, tutti votati allo stesso sforzo, verso la stessa meta, dicano che l'Italia non fu per le facili fortune dissuefatta dai sacrifici, che da essi aspetta integrazione territoriale e rigenerazione civile.

« Mazzini, il 20 settembre 1859, scriveva a Vittorio Emanuele II : « Dite agli italiani che siete disposto a lacerare il patto che ostacola l'unità, e i partiti saranno spenti fra noi e due sole cose avranno in Italia vita e memoria : il Popolo e Voi ».

« L'Italia, quando la parola suprema sia pronunciata, terrà sino all'ultimo la promessa di Giuseppe Mazzini.

« Ai forti e nobilissimi uomini che hanno retto sin qui le sorti dello Stato tra le immani difficoltà della crisi internazionale, con fermezza pari alla moderazione, così che il fedele resoconto della loro opera diplomatica può dare al Paese e alla Camera la intima coscienza della ineluttabilità del conflitto; agli uomini che, riconoscendo queste necessità, riprendono l'opera interrotta della unità e della indipendenza nazionale, diamo con tranquilla coscienza e illuminata fiducia i pieni poteri richiesti. Essi sapranno usarne per la maggiore felicità, dignità e grandezza d'Italia. »

L'on. Napoleone Colajanni dice :

« Rinunzio a parlare, perchè non mi sento la forza fisica per poter rispondere a tutte le audaci affermazioni

dell'onorevole Turati. In quest'ora non intendo prolungare la discussione.

« Ho chiesto di parlare in un momento di eccitazione; mi pento di averlo fatto e concludo, come sempre, gridando: Viva, viva l'Italia! »

Prende quindi la parola Ettore Ciccotti.

« Onorevoli colleghi — egli dice — poichè siamo in varî in questa Camera, e ancor più fuori di qui, che, avendo servito con fede e abnegazione la causa del socialismo, non possiamo consentire in tutti gli atteggiamenti dei nostri colleghi del partito organizzato, permettete che brevemente, succintamente, noi ne accenniamo qualche ragione; non per la preoccupazione di spiegare e giustificare la nostra opinione personale, ma perchè, tra quanti in Italia aderiscono al socialismo, venga, per una ragione politica, valutato il pensiero, il giudizio che, anche da quelli che aderiscono al socialismo, si può portare sugli avvenimenti che si stanno ora maturando.

« Io che non cercai mai il vostro applauso, non cercai il favore e non mi preoccupai nemmeno del consentimento altrui, non volentieri ho chiesto di parlare, mentre vi avevo rinunciato poco prima; ma ho dovuto farlo, cedendo alla viva e insistente sollecitazione che, con fiducia di cui sono grato, i colleghi Raimondo, Labriola, Altobelli ed altri mi hanno fatto, di chiarire le ragioni del nostro voto.

« E comincio da dichiarare che, come cittadini e come socialisti, noi crediamo di non dovere opporre alcun impedimento all'azione del Governo in questo momento: non impedimento di carattere pratico, che potrebbe essere colpevole, e neppure un impedimento quale potrebbe venire da una manifestazione di puro carattere accademico, di carattere teoretico, che dell'azione del Governo potrebbe sminuire la forza e l'effetto morale.

« A' socialisti del nostro atteggiamento, nella realtà concreta e non più revocabile dell'ora, la guerra che sta per dichiararsi si presenta come un fatto inevitabile e come una guerra di difesa; una difesa che potrebbe es-

sere vana, tardiva e disperata, se gli Imperi centrali, fatti baldi dal successo della vittoria; resi ostili dal pensiero che la mancata cooperazione nostra, come essi hanno preteso, debba ritenersi una defezione; inaspriti dalle rivendicazioni avanzate, che a loro sono sembrate una aggravata mancanza di fede; se gl'Imperi centrali, trionfanti nel loro malaugurato, nel loro disgraziato sogno di egemonia, movessero all'Italia isolata, esausta, a tutti invisa, la guerra oggi invano schivata.

« Sicchè è bene intendere che noi, ormai, potremmo procrastinarla con nostro danno, non scongiurarla: non indetta da noi oggi, ci verrebbe, in condizioni più sfavorevoli, dichiarata domani!

« E la guerra in cui sta per impegnarsi l'Italia, è anche guerra di difesa, non solo delle ragioni nazionali, ma di qualcos'altro che, nel nostro pensiero e nella nostra fede di socialisti, è superiore anche alle ragioni nazionali: la difesa della causa della libertà e della indipendenza dei popoli, i quali non vogliono nessuna egemonia, perchè non vogliono nessun vassallaggio; la difesa di quegli Stati neutrali i quali sono come l'anticipazione dell'umanità pacificata; la difesa di quell'osservanza e di quella religione dei patti, mercè cui si uscì dalla barbarie e si progredisce nella vita civile; la difesa di quelle leggi stesse della guerra che, per una provvida inconseguenza, si impongono e si accettano per temperare la crudeltà ed il carattere selvaggio della guerra.

« Noi socialisti di questo atteggiamento non crediamo di fare alcuna opposizione, perchè dagli avvenimenti che maturarono nell'ora che volge, ci aspettiamo pure che qualche cosa emerga, la quale ci avvicini in linea di fatto, se anche non nell'intenzione consapevole di chi opera, a quello che il socialismo sospira.

« Noi ci aspettiamo che da questa conflagrazione terribile possa, debba uscire un'Europa rinnovellata da una pace che noi vogliamo contribuire a rendere equa, santificatrice del diritto; noi aspettiamo e vogliamo che ne esca quel disarmo a cui l'Intesa è impegnata, e che si imporrà come una necessità ineluttabile in Europa e nel mondo, se l'Europa e il mondo non vorranno com-

promettere le loro stesse condizioni civili in convulsioni che non potranno avere nè una tregua nè una fine.

« Noi aspettiamo e vogliamo che si integri ogni compagine nazionale, come pegno odierno di pace, e perchè ogni compagine nazionale è come il primo gradino verso maggiori aggregati umani e forme federative, (perchè no?) verso gli Stati Uniti di Europa. Noi vogliamo assicurare, nel nuovo stato di pace, l'avvento di quella civiltà superiore in cui sboccano e s'integrano tutte le civiltà degli ambienti nazionali; ma non per sopraffazione di uno Stato o di un popolo, quale che esso sia, e per quanto sia assurto in alto, bensì per una fusione graduale in cui viva e si perpetui, comunque trasformata, quell'Inghilterra, che coi suoi poeti scrutò meglio il cuore umano, e meglio ne cantò le passioni, e ne' Parlamenti creò uno strumento di libertà e, ne' suoi libri, della libertà magnificò l'azione, e studiò la vita; viva e si perpetui la Francia, la quale con i suoi pensatori e con i suoi artisti, con la viva azione stessa del suo popolo, fu antesignana e scolta, evocatrice ed auspice dell'emancipazione umana; viva e si perpetui la Russia di Turgheniew e di Tolstoi, di Tchernichewski, di Gogol e di Massimo Gorki.

« Noi vogliamo aiutare anche la Germania a ritrovare sè stessa, onde torni ad essere quale la fecero o l'auspicarono Goethe e Schiller, Kant e Marx, Gian Paolo e Comenius; la Germania del pensiero eccelso e dell'opera feconda, laboratorio di civiltà e strumento di produzione, non inventrice di mezzi di morte e forza di distruzione.

« Noi vogliamo, o signori, questa volta, con le armi, con le armi stesse spezzare l'onnipotenza, spezzare la superstizione delle armi: memori, anche in ciò, della tradizione di Garibaldi, del quale nessuno più esecrò la guerra e nessuno combattè più battaglie per dare in olocausto la guerra a questo ideale di pace universale, di trionfo dell'idea di umanità.

« Noi vogliamo che l'Internazionale viva e trionfi, ma non ci pare di assicurarne l'avvento dichiarandoci estranei a un conflitto in cui il proletariato più progre-

dito e meglio organizzato fa causa comune con la classe borghese per assicurare il trionfo al proprio Stato nazionale.

« O colleghi, o amici socialisti, anche a noi sta in cuore — preoccupazione e sospiro — l'inviolabilità della persona umana; ma, purtroppo, per rivendicare i diritti della vita, per consacrarli e riaffermarli, accade talvolta sacrificar delle vite.

« Coloro che nelle guerre dell'indipendenza combatterono e gettarono la loro vita, vollero appunto assicurare la inviolabilità della vita umana conculcata e manomessa sugli spalti di Belfiore.

« Per assicurare l'integrità e l'inviolabilità della coscienza, ch'è il fiore della vita, Antonio Sciesa, optando per l'onore e la fede contro la vita, gettò in faccia al suo corruttore che offriva la vita, il *Tiremm innanz!* di immortale e gloriosa memoria!

« In omaggio a quella più alta forma di solidarietà umana ch'è il socialismo, noi non abbiamo esitato ad andare incontro e spingere altri incontro ad esilii, a pene, a dolori!

« E non proclameremo ora che si debba sentire inerti o indifferenti, attraverso la porta sbarrata, il grido di dolore e il rantolo del fanciullo e del vecchio strozzato sulla via!

« Anche noi rende pensosi il fiore della gioventù che si spenga; anche a noi è sacro il dolore santo delle madri italiane; ma sentiamo pure che le madri italiane, nel loro stesso sentimento di maternità, troveranno il maggiore dei conforti, se penseranno che il loro sacrificio potrà rendere meno lungo il pianto e meno generale il lutto di altre madri, che dal Rodano al Volga, dalla Scozia alla Serbia, trepidano innanzi a un conflitto di cui non si vede la fine.

« Così noi, avversari della guerra di ieri e avversari della guerra di domani, che non possiamo dissimularci i lutti e le difficoltà grandi e i danni irreparabili di ogni guerra e massime di questa, pieghiamo il capo all'evento che non possiamo più deprecare, che ci è imposto, senza potere di scelta.

« E facciamo voti che, come dal grembo stesso dell'uragano torna a riaffacciarsi il sole che feconda e a svolgersi il cielo sereno, torni, anche per opera nostra, più rapida, più redentrice, più sicura e lunga la pace; e come il credente, alzando il calice, memoria di sacrificio e di sangue, ne fa un simbolo di riscatto, sia anche questo sangue di nuovi martiri pegno ed auspicio di redenzione.

« E ricordiamo che questi dolori e questi lutti dobbiamo espiarli, ma espiarli nella maniera più nobile ed elevata, assicurando, cioè, a quelli a cui oggi domandiamo il supremo sacrificio, un'êra di giustizia e di vita civile, dando a' figli, per quanto è possibile, quell'ausilio e quel conforto che togliamo loro nella persona de' padri.

« Noi non siamo i corifei della guerra per la guerra e non aspettiamo la risurrezione dell'Italia per la guerra e attraverso la guerra; l'avremo solo dopo la guerra, quella risurrezione, se sapremo trarre profitto dalle colpe e dagli errori degli altri e nostri; acquistare la coscienza di quelli che sono i veri interessi del Paese; comprendere che la guerra è l'orgasmo di un'ora e l'educazione l'opera di anni, e che un paese può divenir grande in pace e in guerra, solo quando vi si nobiliti il carattere, vi si rafforzi la disciplina, quando vi si realizzino quelle condizioni che possono essere risorse per la guerra, ma sono sopratutto la grandezza e la sublimazione della pace.

« Tale oggi noi, in cospetto della stessa guerra, auspichiamo l'Italia; un'Italia che non pretenda, in nome di un passato tramontato, di dar legge ai popoli, ma che cooperi con tutti i popoli a stabilire quelle leggi di una più vera umanità, senza le quali ogni azione è infeconda, e ogni battaglia è soltanto una gesta omicida, e ogni guerra è uno scempio scellerato. »

Posto ai voti il disegno di legge, è approvato con 407 voti su 481 votanti.

Sorge in piedi il Presidente Marcora; i deputati e i ministri tutti si alzano pure.

« Ed ora, onorevoli colleghi — dice l'on. Marcora

La manifestazione solenne in Campidoglio. — Parla il Sindaco di Roma.

— permettete una parola al vostro vecchio Presidente, che oggi, mercè vostra, e nella solennità di questa storica adunanza, ha provato il momento, da tanti anni aspettato, della più ineffabile, intima gioia.

« Affrettiamoci — ecco la parola — ad adempiere tutti coraggiosamente, senza limiti, il nostro dovere verso la Patria; nella più sicura fede che il popolo nostro con animo sereno, concordia, e sovratutto costanza di propositi, l'Esercito e l'Armata col loro valore, la facciano, come Vittorio Emanuele II auspicava, compiuta.

« Interprete dei vostri sentimenti, ripeto il grido di Viva l'Italia! Viva Colui, che con insuperabile saggezza e indomito patriottismo, pieno di spirito di sacrificio e di fervida devozione alle libere istituzioni, è così degno di reggerne le sorti : il Re. Viva il Re! »

La seduta termina alle 19 tra fragorosi e prolungati applausi, a cui partecipano anche le tribune, con grida entusiastiche e ripetute di Viva l'Italia! Viva il Re! Viva Trento e Trieste! È un altro momento di fervida commozione patriottica. Tutti sono in piedi, acclamando.

— « Viva l'esercito! » — si esclama da alcune voci; e un coro immenso risponde, elevandosi alla tribuna degli ufficiali che, con gli occhi rossi di lacrime, agitano i berretti in segno di ringraziamento e di saluto.

Poi, mentre gli applausi perdurano intensi, si diffondono — cantate da alcuni deputati e dalle tribune — le prime note dell'inno di Mameli. Il canto patriottico solleva applausi frenetici, ai quali partecipano, primi fra tutti, l'on. Salandra e i ministri. Le strofe dell'inno fatidico risuonano nell'aula, lanciate, in un impeto di entusiasmo, da tutti i petti. Le signore agitano i fazzoletti. La commozione invade tutti : non è una dimostrazione, questa, è un delirio. Molti, impotenti a raffrenarsi ancora, piangono. E fra gli applausi, fra gli evviva all'Italia, al canto dell'inno di Mameli, l'aula lentamente si sfolla. La storica seduta non poteva avere una fine più eloquente e più degna.

« Chi non c'era materialmente — commentava il *Giornale d'Italia* — c'era con l'anima, e c'era tutta l'Italia oggi a Montecitorio. C'era nella sua rappresentan-

za legittima e c' era nella rappresentanza di tutte le sue classi sociali che si accalcava nelle tribune e anche fuori, dietro i cordoni militari.

« Spettacolo mai visto, che nulla potrà mai cancellare nella memoria di chi vi assistette.

« Tutta quella umanità che vibrava di fede e di amore nella piccola aula, che sembrava ingrandita smisuratamente come se contenesse tutta l'Italia, era la Patria che dopo quaranta anni di ansie segrete e di « represso dolore » dava finalmente sfogo all'impeto della sua speranza più bella e più radiosa: il compimento dell'opera dei padri!

« Di questa speranza bella e magnifica l'on. Salandra si è fatto interprete con un discorso che rimarrà nella storia come una delle pagine più fulgide di questa nuova rinascenza italica, ed il delirio di applausi che sottolineò ogni frase significativa è stato la sanzione della volontà nazionale.

« Ora non si torna più indietro: se qualcuno fu abbastanza miope da sperare ancora che l'irreparabile potesse non avvenire, oggi è stato sbandato dalla manifestazione odierna della Camera.

« La preparazione spirituale è completa: Re, Governo, Parlamento Nazionale ed Esercito son tutti stretti da un patto e da una fede.

« Quando oggi siamo usciti dalla Camera, subito dopo le dichiarazioni del Governo, e abbiamo dovuto attraversare i cordoni, noi siamo stati ansiosamente attorniati e interrogati da ufficiali e soldati che ci hanno domandato come la Camera avesse accolto le dichiarazioni del Governo, e quando noi ancora commossi abbiamo loro rapidamente descritto l'indimenticabile momento a cui avevamo assistito e partecipato, abbiamo sentito nelle tacite strette di mano e negli occhi umidi di commozione di quei rudi soldati, la gioia e il traboccante spirito di abnegazione con cui s'offrivano all'Italia.

« E nel santo nome di questa nostra gloriosa e santa Madre immortale leviamo in alto i cuori, e bene auspichiamo del compimento dei suoi immancabili e gloriosi destini. »

IV

IL SENATO UNANIME

Le dichiarazioni del Governo — Entusiastico assenso — La relazione di Prospero Colonna — Cadolini e Mazza — L'ordine del giorno Canevaro — L'unanimità — Le votazioni parlamentari — Magnifico spettacolo di patriottismo — I commenti della stampa.

Alla imponente manifestazione della Camera venne ad aggiungersi quella grandiosamente solenne del Senato.

Nella seduta del 20 maggio l'aula presentava un aspetto straordinario. Gremite le tribune, affollati quali mai s'erano veduti i seggi senatoriali; l'entrata del Presidente Manfredi è salutata da un grande applauso, e quando entrano i Ministri scoppiano lunghe acclamazioni e grida di: *Viva l'Italia! Viva il Re!*

L'on. Salandra ripete le dichiarazioni fatte alla Camera dei deputati: e il Senato fa ad esse un'accoglienza altrettanto entusiastica.

Un grande applauso si rinnova in ultimo al saluto che il Capo del Governo fa all'esercito e all'armata. Tutti i senatori e i ministri, sempre in piedi, applaudono e gridano « Evviva l'Esercito! Viva l'Armata! ». I ministri militari Zupelli e Viale appaiono commossi. Immediatamente dopo, quando l'on. Salandra dice che il Capo Augusto condurrà verso i destini della nuova storia il nostro Esercito e la nostra Armata, scoppia un applau-

so formidabile con grida di « Evviva il Re! » ripetuto anche dalle tribune.

I senatori sono tanto stretti che devono applaudire con le mani per aria. Dalle tribune delle signore si sventolano fazzoletti e il grido di « Viva il Re! » dura per qualche minuto.

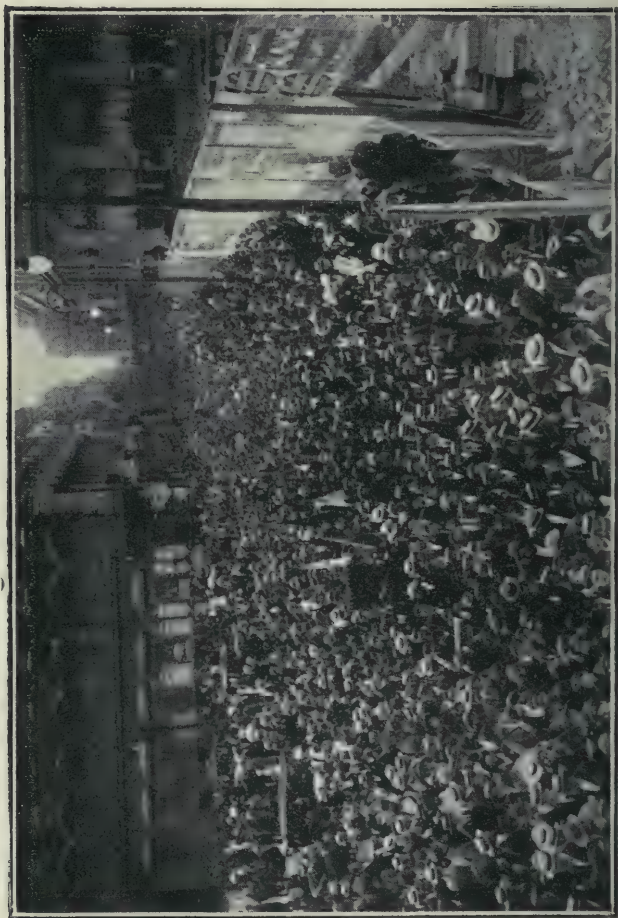
Appena l'on. Salandra si è seduto, l'on. Sonnino si alza e porta alla Presidenza del Senato, consegnando nello stesso tempo il fascicolo nelle mani del senatore Melodia, il *Libro Verde*.

Scoppia un applauso. Si grida: « Viva Sonnino! » Poi la seduta viene rinviata all'indomani, in attesa che la Camera abbia votato il disegno di legge.

Nella seduta del giorno successivo, avendo il Senato delegato al suo Presidente la nomina della Commissione che dovrà esaminare il progetto di legge, l'onorevole Manfredi chiama a farne parte i senatori Cavalli, Canevaro, Prospero Colonna, Isidoro del Lungo, Inghilleri, Morra di Lavriano, Petrella, Salmoiraghi, Scialoja e Giusso.

Dopo una breve interruzione, per dar tempo alla Commissione d'esaminare il progetto di legge per i pieni poteri, viene ripresa la seduta. E per la Commissione riferisce il senatore Prospero Colonna in questi termini:

« Onorevoli colleghi. Non certo la modestia della mia persona poteva segnalarmi all'alto ufficio di relatore della Commissione sul disegno di legge presentato dal Governo, in quest'ora solenne e decisiva per la patria nostra; ma io penso che si volle indicare me, ultimo fra voi, solo per sentire nel Senato del Regno la eco della voce di Roma, che ho l'onore di rappresentare, della gran madre, mèta radiosa della nostra epopea nazionale, rievocatrice di grandezza e di gloria, incitatrice dei santi eroismi e dei più forti ardimenti.

« A Roma converge tutto l'ardore del patriottismo italiano; da Roma fiammeggia la luce che illumina nei secoli il mondo. Lo stesso grido di dolore, che nel 1859 s'innalzò da tutta Italia al cuore magnanimo di Vittorio Emanuele II, s'innalza ora, lungamente, eroicamente soffocato, nella speranza di questo giorno; s'innalza al

Il corteo si avvia al Quirinale.

cuore del Re e del Popolo, e invoca la coscienza del Parlamento, da quelle terre che fin d'allora avrebbero dovuto esse pure, e volevano, come sempre han voluto, s'integrasse la patria italiana. Re, Parlamento e Popolo, accogliendo unanimi e fiduciosi quel grido, commettono oggi, da Roma immortale, nella giusta guerra, le sorti della patria, al valore dell'esercito e dell'armata.

« La Commissione unanime vi propone di approvare il disegno di legge presentato dal Governo del Re, e che concerne i provvedimenti necessari, in caso di guerra, per i fini supremi della difesa della patria, ed i bisogni urgenti eccezionali dell'economia nazionale.

« Alla grave responsabilità assunta dal Governo del Re, corrisponda la larghezza dei mezzi necessari al conseguimento della vittoria.

« Da questo consesso, dove siedono venerandi attori dei generosi ardimenti del nostro riscatto, abbia la sublime concordia nazionale suggello di ammirazione e di plauso; si elevi solenne al nostro esercito ed alla nostra armata il sentimento della sicura fede nel loro saldo eroismo, nell'inflessibile virtù di sacrificio, nel patriottico entusiasmo; vada il saluto riverente e devoto al nostro Augusto Sovrano e ai degni Principi di Savoia, che hanno sentito l'anima della nazione vibrare all'unisono con le anime loro.

« E con la ferma fede che il vessillo italico fiammeggerà vittorioso sulle Alpi e sul mare, nel nome dei colleghi, v'invito ad approvare il disegno di legge al grido di: Viva l'Italia, viva il Re! »

Le ultime parole suscitano la più viva commozione di tutti i senatori. Una acclamazione altissima prorompe alla fine, e il Senato balza in piedi applaudendo e gridando più volte: Viva il Re! Viva l'Italia! La dimostrazione alla quale si associano il Governo e tutto il pubblico delle tribune e i moltissimi deputati presenti, si rinnova sempre più prorompente per varie riprese. Appena è cessata e i senatori sono tornati a sedere, e molti ancora commossi si asciugano gli occhi, dai varii banchi si grida: — Affissione, affissione! — e il sen. di Brazzà domanda la parola e fa formale proposta perchè il di-

scorso del relatore on. Colonna — a somiglianza di quanto si è fatto ieri alla Camera per le elevate parole dell'on. Boselli — sia affisso in tutti i comuni d'Italia.

Il senatore Cadolini chiede di parlare. Egli dice:

« La situazione odierna, pur facendo astrazione dal *Libro Verde*, appare oramai determinata dagli eventi. Anche uomini venerandi, i quali furono a lungo fedeli al principio della neutralità, riconoscono ora inevitabile la guerra. Ma la guerra vuole la concordia, e non possiamo dubitare che coloro, i quali fino a ieri furono dissenzienti, obbediranno al sentimento ingenito dell'amore di patria. Anche nel 1860 la vittoria nel mezzodì dell'Italia fu determinata dalla concordia, che indusse il conte di Cavour ad ordinare l'invasione delle Marche, indispensabile ad assicurare la vittoria finale della spedizione di Marsala, e perciò l'unità trionfò.

« Il grido della moltitudine, ravvivando ognor più le fiamme del patriottismo ardente negli animi dei nostri soldati, contribuirà a preparare la vittoria e ad affrettare la pace d'Europa.

« Teniamo alta la tricolore bandiera, adorato emblema del nostro Risorgimento, che la casa di Savoia afferrò con la mano di Carlo Alberto nel 1848, e alta la tenne finchè Vittorio Emanuele la portò trionfante in Campidoglio.

« Salve all'Italia, ai suoi rappresentanti e al nostro Re Vittorio Emanuele, degno successore dei suoi antenati. »

Questa invocazione è accolta da un commosso applauso.

Il senatore generale Mazza, con voce in cui vibra ancora l'antico spirito militare, dice:

« Non è tempo di parlare, ma di fatti. Approvo con tutta l'anima e la fede del vecchio soldato le dichiarazioni del Governo; soltanto deploro, dico, deploro che la mia età non mi consenta di combattere con tanti compagni d'arme, che avranno la fortuna di condurre i soldati alla vittoria. L'Italia non poteva prosperare nelle condizioni impostele dall'Austria, col Trentino inferto

nel suo fianco come un pugnale, col dolore di tanti fratelli soggetti allo straniero. »

Conclude dicendo che, essendo la guerra, tosto o tardi, inevitabile, era duopo farla subito, risoluti a vincere ad ogni costo.

Il senatore ammiraglio Canevaro presenta il seguente ordine del giorno, firmato anche da molti altri senatori:

« Il Senato del Regno, udite le dichiarazioni del Governo, che così altamente affermano il buon diritto d'Italia e la volontà della Nazione, passa alla votazione del disegno di legge. »

« L'ordine del giorno — osserva il sen. Canevaro — è così chiaro di per sè stesso, che non occorrono parole per spiegarlo.

« Oltre a ciò — soggiunge — ho avuto l'alto onore di far parte della Commissione dei dieci, che ha presentato la relazione su questo disegno di legge; e nulla potrei dire di più elevato di quello che è contenuto nella relazione del senatore Prospero Colonna. »

Il Presidente chiede al Governo di esprimere il suo parere sull'ordine del giorno.

L'on. Salandra, sorridendo, rivolto al banco della Presidenza, risponde all'invito con queste parole: « Il Governo lo accetta con entusiasmo! »

Si vota sull'ordine del giorno. Il progetto di legge per i pieni poteri è approvato dal Senato *all'unanimità*.

Il Presidente si alza in piedi e con lui si alzano i senatori e i ministri. Il Presidente dice: « Come l'ora voleva, il Senato ha approvato i poteri del tempo di guerra domandati con urgenza dal Governo. L'Italia è dunque al fiero cimento, ma da forte lo affronta. Numi nostri tutelari, spiriti dei grandi del nostro risorgimento, scendete a propiziare le nostre sorti. Ministri del Re, il Parlamento vi ha confermato la fiducia per condurre la Patria al compimento dei suoi destini e per custodire il deposito sacro delle istituzioni. Voi non fallirete.

« Abbiamo le schiere e le squadre dei prodi anelanti a battaglia, i cuori italiani accesi, la croce di Savoia con i secolari auspicî sul tricolore vessillo. Sente

l'Italia le onte da vendicare, ascolta il grido delle terre da redimere, vede da qual parte combatte per la civiltà e per il diritto nel conflitto europeo. Vittoria alle nostre armi quando avranno a misurarsi con armi nemiche! Separandoci oggi con questo voto, auguriamo il giorno in cui riunirci al risuonare degli inni del trionfo. Viva l'Italia! Viva il Re! »

« Il Senato — notava il *Secolo* — ha dato prova di concordia e di patriottismo anche più della Camera elettiva. Perfino i pochi neutralisti ostinati di or non sono molti giorni, hanno votato per i pieni poteri al Governo e per la guerra. A questo felice risultato ha contribuito per certo la lettura del *Libro Verde*, che i senatori hanno avuto agio di fare pacatamente e meglio che i deputati; perchè da quella raccolta di documenti appare a luce meridiana che le concessioni dell'Austria erano tardive e per giunta pericolosissime, in quanto colui che promette o dà allorchè l'acqua gli arriva alla gola, è proclive poi a dimenticar le promesse o a riprendersi ciò che aveva dato sotto la spinta di una necessità suprema. »

Le due sedute delle Camere, che giustamente furono chiamate « sedute storiche », suscitarono profonda impressione. Quelle sedute, osservava il *Corriere della Sera*, rimarranno nella storia d'Italia accanto a quelle dei periodi più luminosi del nostro Risorgimento.

« Dov'erano finiti — chiedeva il giornale — gli aspri dissensi e le nefaste contradizioni? Il Parlamento non ha avuto che da ascoltare la voce della Patria, che, come ha eloquentemente affermato l' on. Boselli, era stata consiglio al Governo, per ritrovare la sua orientazione completa. E non ha avuto che da conoscere gli impegni assunti dal Governo e, attraverso i documenti del Libro Verde, le ragioni imperiose che a quegl'impegni lo hanno condotto, per avere una sola volontà, per essere una sola fiamma. L'immensa maggioranza plaudente, la quale ha consentito i pieni poteri, ha costretto entro i suoi modesti confini il gruppetto della irriducibile opposizione; e questi confini sono stati anche mag-

giormente ridotti dall'infelice discorso dell'on. Turati — un discorso a cui mancherà anche l'eco del socialismo europeo, tutto ridiviso e riassorbito nei blocchi nazionali.

« E, alla lettura dei resoconti delle due sedute, l'Italia è tutta commossa di ritrovare la sua schietta rappresentanza parlamentare. Il contatto si è risentito, pieno e caldo, vibrante ed entusiastico, fra il popolo ed il Parlamento, e la concordia è divenuta la realtà augurale d'oggi, che sarà domani la forza quotidiana intera, indomabile della Patria. Nè questa commozione, nè questo entusiasmo sarebbero possibili, se non avesse trionfato la persuasione che veramente la nuova guerra d'Italia prorompe dalla sua stessa ragione di vita, e ne costituisce l'estrema, logica, improrogabile difesa. »

I pieni poteri furono concessi al Governo con 407 voti favorevoli, di fronte a 74 contrari e 2 astenuti. Questa cifra di 76 deputati non travolti dalla grande onda di entusiasmo — notava il *Messaggero* — non può scoraggiare, tanto più se vogliamo risalire ad alcuni gloriosi precedenti.

Per convincersi del fondamento di quest'affermazione, basta volgere il pensiero agli altri voti solenni emessi pel compimento dell'unità d'Italia dal Parlamento italiano e dal Subalpino da cui esso discende.

La prima guerra d' indipendenza non potè essere confortata da un voto del Parlamento, perchè intrapresa avanti che esso fosse costituito per effetto della promulgazione dello Statuto del 4 marzo. Ma nella fine di luglio il ministero cosidetto dei « lombardi » presieduto da Gabrio Casati, col propositò di rialzare le sorti della guerra, si aggregò come ministro senza portafoglio — precedente che oggi va particolarmente evocato — Vincenzo Gioberti, per dare affidamento di sincerità alla parte che oggi si direbbe interventista ad oltranza, e chiese alla Camera i pieni poteri allo scopo di provvedere alla difesa dello Stato coi mezzi più efficaci. I pieni poteri ebbero 95 voti favorevoli, 3 contrari e 43 aste-

nuti: una proporzione che non è neppure lontanamente da paragonare a quella della votazione d'oggi.

Non più lieta era la condizione quando sulla Camera Subalpina si ergeva il colosso del conte di Cavour. È risaputo che la guerra di Crimea — premessa necessaria della terza guerra d'indipendenza — fu addirittura imposta da Cavour alla sua maggioranza. Questa volta il voto indiretto sulla guerra si ebbe, invece che a proposito dei pieni poteri, nella discussione del trattato di alleanza del Piemonte con le potenze occidentali, presentato alla Camera il 26 gennaio. Il trattato messo ai voti il 10 febbraio, ebbe per appello nominale 101 voti favorevoli, 60 contrari, uno astenuto.

La guerra di Crimea è, fra le precedenti nostre, quella che presenta maggiore analogia con quella a cui ora andiamo incontro, perchè alla maggioranza non è apparso subito ben chiaro il rapporto con gl'interessi vitali del paese. La guerra del '59 però raccolse una maggior somma di consensi; dopo il celebre discorso letto il 10 gennaio da Vittorio Emanuele per l'inaugurazione della seconda sessione della VI legislatura, i crediti straordinari ebbero pochi oppositori.

Il voto più esplicito, dopo quello del 1848, fu chiesto da Bettino Ricasoli alla vigilia della guerra del 1866. Il « barone di ferro » chiese allora al Parlamento poteri ampi quali ha chiesto l'on. Salandra, in materia di finanza, di polizia, in ogni ramo dell'amministrazione; e la Camera approvò il 21 giugno con pochi voti contrari.

Quanto all'ultima guerra unitaria — la rapida spedizione del 1870 — è noto come il Parlamento fosse chiuso alla vigilia. A volere la spedizione era una minoranza battagliera di Sinistra, com'è accaduto a proposito di questa quinta guerra d'indipendenza.

La maggioranza era copertamente ostile all'abbattimento del potere temporale; e il governo con le sue, più che indecisioni, ambiguità, teneva a bada un po' gli uni, un po' gli altri. Così avvenne che la Camera votasse i crediti straordinari, la Sinistra con la speranza di trascinare il governo sotto le mura di Roma, la

gran parte della Destra e del Centro con la speranza che il governo non oserebbe compiere il « sacrilegio ».

Ma questo va ripetuto a vanto della generazione odïerna: che non solo nessuna votazione in cui fosse in gioco l'unità italiana raccolse mai l'unanimità dei suffragi, ma nessuna — fatte le proporzioni del numero dei votanti — fu mai così imponente come la votazione del 20 maggio 1915.

« Il Parlamento italiano, Camera dei deputati e Senato del Regno — notava il *Giornale d'Italia* — ha dato un magnifico spettacolo di patriottismo, unendosi entusiasticamente al Re leale, al Popolo generoso ed al Governo saggio, nel maschio grido di rivendicazione delle più pure idealità nazionali.

« Così, la concordia di tutti gli istituti nell'ora dei supremi cimenti, è stata mirabilmente raggiunta, e l'Italia si presenta oggi sulla soglia della Storia, potente di armi, gagliarda di spiriti, una di volontà.

« Le dichiarazioni del Presidente del Consiglio dei Ministri costituiscono un documento forte e dignitoso: in esso vibra il sentimento di Patria e grandeggia la potenza del diritto. Nessuno potrà mai contestare la piena legittimità dell'atteggiamento assunto dall'Italia di fronte alla spaventosa crisi provocata, a nostra insaputa e contro ogni nostra volontà, dall'Austria-Ungheria. Troppe prove di attaccamento alla pace noi demmo durante quasi mezzo secolo con grave sacrifizio dei nostri interessi e con amara compressione dei nostri sentimenti. Oggi che la nuova Europa sta per essere forgiata nell'immane e tremendo crogiuolo della guerra, l'Italia si erge coraggiosa e serena a reclamare che nel nuovo assetto mondiale vengano realizzate le proprie imprescrittibili e inobliate aspirazioni.

« Questo robusto concetto, pieno di dignità e di consapevolezza, è stato mirabilmente svolto nelle dichiarazioni del Governo, destando echi di unanime ed entusiastico consenso nel Parlamento e nel Paese.

« Lo scultorio e storico discorso del Presidente dei Ministri riceve un poderoso appoggio dai documenti diplomatici contenuti nel « Libro Verde » oggi stesso distribuito al Parlamento, i quali comprovano meravigliosamente la sagace, altissima, stupenda azione diplomatica svolta dal Ministro degli affari esteri.

« Tutto il mondo civile non potrà che rimanere ammirato della condotta diplomatica dell'Italia: un alto senso di equità, un alacre spirito di patriottismo, un vigile sentimento di dignità, un incrollabile attaccamento al diritto, hanno costantemente inspirata l' azione del Ministro degli esteri, intesa a far trionfare coi mezzi pacifici le sacrosante aspirazioni italiane. A questa limpidezza e dirittura di procedimenti ha corrisposto dalla parte avversaria uno studio continuo di eludere artificiosamente le nostre oneste rivendicazioni, di sottrarsi slealmente ad obblighi incontestabili, di disconoscere subdolamente i nostri palesi diritti. Alla pazienza, alla longanimità, alla equità dell'Italia risposero la ostinazione, la cattiva volontà, la cecità dell'Austria-Ungheria.

« Il nostro Ministro degli esteri parlò fieramente ma serenamente a nome di un grande popolo, desideroso di giustizia e sicuro del proprio buon diritto: ma la duplice Monarchia non seppe mai spogliarsi del tradizionale istinto rapace, della antica avversione all'Italia, delle concezioni illiberali, della mentalità retriva.

« A malgrado dei grandi sforzi compiuti dal Governo italiano per mantenere la pace, i procedimenti del Governo austro-ungarico ci hanno costretto a ricorrere alle armi per la difesa del nostro onore e dei nostri diritti.

« Tutto ciò balza fuori irrefutabilmente dal « Libro Verde », che documenta luminosamente innanzi alla Storia la piena legittimità del nostro operato.

« Oggi il Parlamento, confortando l'azione del Governo del Re della sua entusiastica e quasi unanime approvazione, ha compiuto il proprio dovere all'unisono con la coscienza della Nazione.

« Ed ora che il Re, il Popolo, il Parlamento e il

Governo hanno fuso i loro sentimenti in un solo grido d'amore per la grande Patria immortale, spetta al valoroso esercito, all'intrepida armata di far trionfare la volontà dell'Italia.

« Alle forze armate della Nazione vada il saluto augurale e riconoscente di tutti i cittadini.

« Viva l'Italia! »

V

DAL CAMPIDOGLIO AL QUIRINALE

La seduta storica romana — Imponente visione — Duecentomila dimostranti — Il discorso del Sindaco di Roma — Dimissioni respinte — Il popolo sale al Quirinale — L'indimenticabile episodio — Il Re agita la bandiera — La Regina bacia il tricolore — Deliranti ovazioni — L'omaggio a Margherita di Savoia — La nuova primavera d'Italia — I Garibaldi — L'immensa impressione all'estero.

Anche il Consiglio comunale di Roma ebbe la sua seduta storica: e il Campidoglio risuonò di non meno degni accenti, di non meno clamorosi applausi di quelli che avevano echeggiato alla Camera ed al Senato.

Quanti erano i romani che ascesero in massa il Campidoglio glorioso, si affollarono per le cordonate, per le scalinate immense, lungo le piazze e le vie circostanti, alle finestre, nei portoni, sui tetti e perfino sugli alti fastigi del monumento a Vittorio Emanuele, di cui una fiancata si avanza sopra un lato del Campidoglio?

Certo non dovevano essere meno di duecentomila persone quelle che accorsero sul Campidoglio e conferirono un'imponenza senza pari al convegno dei civici magistrati dell'Urbe.

I palazzi capitolini, pavesati a festa con i grandi e magnifici arazzi, scintillavano al puro sole di maggio. Dall'alto della torre campanaria sventolava il tricolore.

Lungo le pareti dell'aula pendevano il gonfalone

di Roma e i gonfaloni — pagine di storia che va dal medio evo ai giorni nostri — di tutti i rioni.

I consiglieri affollati nel Pretorio si scambiavano saluti ed augurii. Molto festeggiati erano quelli che si preparavano a partire per il campo, primo fra tutti il Sindaco Colonna.

Aperta la seduta, il Sindaco pronuncia il seguente discorso:

« Dal giorno in cui tutti i popoli della penisola si congiunsero in Roma e per Roma in un solo grande e forte popolo d'Italia, mai più solenne adunanza videro le storiche mura del Campidoglio.

« Come nei fasti del Risorgimento, Roma, mèta radiosa dei nostri eroi e dei nostri martiri, unì, attrasse, ed avvinse a sè indissolubilmente l'Italia, così oggi il popolo italiano, fatto vigoroso nella preparazione operosa e nel lavoro fecondo, a Roma volge lo sguardo per attingere dalla grandezza delle memorie la fede incrollabile nei suoi destini e nella rivendicazione dei propri diritti.

« Non più dissensi, non più discordie; tutti hanno gettato nel fuoco sacro che arde sull'altare della patria le spoglie delle loro passioni. Quando la patria chiama, un solo sentimento vibra nel popolo nostro, avvince i cuori, infiamma le anime: il sentimento del dovere.

« Spettacolo sublime questo del popolo italiano, e degno delle sue gloriose tradizioni.

« Questa mirabile fusione dell'anima italiana rinnovellata abbia su questo sacro colle la più solenne consacrazione.

« Qui dove i romani accanto al Tempio dell'Onore e del Valore eressero quello della Concordia; qui dove aleggiano tutte le radiose figure della primavera sacra d'Italia che pugnarono e morirono nel nome di Roma; qui dove il popolo italiano redento e risorto volle, nella gloria dell'arte, il tempio della nostra epopea nazionale.

« Alto o fratelli i cuori! Alto le insegne
E le memorie! Avanti, avanti, o Italia nuova ed antica ».

« L'Italia si affida sicura alla vigoria consapevole del suo esercito e della sua armata. I bersaglieri di Palestro, i fanti di Goito, i cavalleggeri di Montebello, i carabinieri di Pastrengo, i formidabili artiglieri di San Martino, le camicie rosse di Calatafimi e di Bezzecca, i leggendari marinai di Millo, rivivranno nelle novelle legioni; e dalle Alpi nostre rivendicate, la Vittoria alata, sventolando il vessillo tricolore, bandirà nei secoli:

« ...Italia qui giunse
Vendicando il suo nome e il suo diritto ».

« Al grido del popolo ha già risposto fedele a Quarto la Maestà del Re:

« Con lo stesso animoso fervore di affetti — egli disse — che guidò il mio Grande Avo, dalla concorde consacrazione delle memorie traggo la fede nel glorioso avvenire d'Italia. »

« Rifiorisca dunque la primavera della patria; un nuovo arco di trionfo accolga sulla via Sacra le nostre legioni vittoriose.

« Sul Campidoglio, ai piedi del monumento al Gran Re, Roma attenderà le loro invitte bandiere il giorno in cui l'Italia tutta sarà resa agli italiani e il sogno dei nostri grandi pensatori, dei martiri e degli eroi del Risorgimento diverrà finalmente intangibile realtà.

« A questo giorno, auspichiamo con l'anima piena di fede e di entusiasmo, gridando: Viva l'Italia! Viva il Re! ».

Un delirio di applausi e di evviva accoglie le ultime parole del discorso del Sindaco. Tutti ripetono il grido di Viva l'Italia! Viva il Re! e l'ovazione che rimbomba nell'aula ha un'eco nella immensa folla accalcata di fuori, di cui pure si sentono scrosciare, con una imponenza quasi terribile, gli applausi e gli evviva.

Calmata l'irruenza degli applausi, il Sindaco partecipa i provvedimenti presi dalla Giunta in vista della guerra; e poi prosegue così:

« Chiamato a servire la patria in altro campo, nelle vostre mani rassegno il mandato che mi affidaste, per-

chè ritengo che in momenti così gravi, l'Amministrazione del comune non possa rimanere senza il suo capo.

« Io mi auguro non lontano il giorno in cui potrò ritornare fra voi per dirvi con l'anima piena di commozione tutte le glorie del nostro esercito, per narrarvi fra i banchi del Consiglio le prove di ardimento e di valore date dai nostri figli; dai nostri figli, che molti di voi hanno già sotto la bandiera della patria.

« Alla gioventù romana partita e che partirà per il campo, ai colleghi carissimi che già mi precedettero, mandiamo quindi il nostro saluto, il saluto augurale della Gran Madre, fervido di fede per la loro gloria e la loro fortuna ».

Finite queste dichiarazioni del sindaco, tutti sorgono in piedi plaudendo calorosamente e gridando: *Viva il sindaco Colonna!*

Il Consiglio respinge le dimissioni ed accorda al Sindaco un semplice congedo. Consiglieri d'ogni parte politica pronunciano nobili discorsi, tutti intonati alla grande ora che maturava per la patria. Il consigliere Leonardi fa la proposta seguente:

« Nei giorni decorsi — egli dice — il popolo di Roma — questo popolo di Roma da cui siamo orgogliosi di ripetere il mandato — ha con manifestazioni indimenticabili significato il suo grande animo.

« Il Consiglio comunale si aduna oggi per la prima volta dopo quelle manifestazioni in cui Roma e l'Italia furono veramente una cosa sola. Ora io propongo che questa sera, subito che sarà tolta questa nostra seduta, tutti i consiglieri con il Sindaco e la Giunta e i gonfaloni del Comune salgano al Quirinale, per attestare ancora una volta al Re che ha il nome augurale del suo Avo glorioso, al Re che è stato fermo interprete della volontà nazionale, al Re che domani partirà per i campi dell'onore e della grandezza d'Italia, per attestargli ancora una volta la devozione e la fede di Roma.

« E che tutto il popolo di Roma ci segua ».

Frenetici applausi coronano la proposta. Il Sindaco la mette ai voti; viene approvata all'unanimità.

Sulla piazza pavesata d'arazzi e di bandiere, gre-

mita di popolo, si cantano gli inni patriottici, l'inno a Guglielmo Oberdan.

Dall'alto della gradinata un popolano imprende a parlare:

« Popolo di Roma — egli grida — in questo momento ti voglio rammentare quanto disse un nostro valoroso garibaldino, ora deputato: « Fra gente italica e gente austriaca, in ogni tempo, in ogni luogo, tregua la morte, pace il sepolcro. »

« Ed ora la voce al cannone, le braccia al fucile, la mano alla spada e: Battaglioni avanti, marsc! Col cuore da leone, col petto di ferro, per la via di Trento e di Trieste. Evviva l'Italia! »

Le campane del Campidoglio cominciano a suonare a stormo, la loro voce tonante si diffonde sulla folla che freme e s'inchina. È la gran voce di Roma che benedice la volontà del popolo, che benedice la guerra.

Tutte le labbra tremano, tutti gli occhi sono umidi di lagrime. Poi da decine di migliaia di voci, con una potenza spaventevole, viene intonato l'inno di Mameli.

Intanto si forma il corteo.

Il sindaco esce dall'aula circondato dalla Giunta, dal Consiglio, dai giornalisti, dal pubblico; si affaccia al balcone esterno, è accolto da un formidabile applauso e annunzia alla folla sottostante che Roma andrà al Quirinale a portarvi il suo saluto augurale, a ricevervi il saluto del re.

Presso il sindaco è il gonfalone della città fregiato di parecchie medaglie d'oro, e vi sono pure molte altre bandiere, quelle della Francia, dell'Inghilterra, del Belgio, delle città irredente.

Il corteo scende lentamente, a gran fatica, le scale del Palazzo senatorio assiepate di pubblico, fende la folla che si pigia sulla piazza intorno alla statua equestre di Marco Aurelio e fin sotto i porticati del palazzo dei Conservatori e di quello dei Musei, s'inoltra con paziente fatica giù per la cordonata, che pure è gremita di dimostranti.

E intanto dal corteo immenso e dalla folla accalcata giù per la piazza d'Aracoeli, e per la lunga via fino a

piazza del Gesù, partono continui applausi e il canto insistente e fervoroso degli inni della patria.

Da tutte le finestre gremite si sventolano fazzoletti e si grida evviva.

Dopo avere varcato assai lentamente la piazza d'Aracoeli, il corteo svolta per la via Giulio Romano e finalmente sbocca in piazza Venezia, su l'ampia platea che si allarga sotto il monumento a Vittorio Emanuele, e può quivi espandersi, invadendola tutta sotto l'onda dorata di un purissimo tramonto, e riempiendo l'aria dei più scroscianti plausi ed evviva.

L'immenso corteo sale lentamente per via Nazionale.

I dimostranti, guidati sempre dal sindaco Colonna, dalla Giunta e dai consiglieri comunali, giungono in via del Quirinale.

— Viva il re!... Viva l'esercito!... Viva la guerra!...

Le grida salgono al cielo, sempre più imperiose, sempre più vibranti di gioia e d'entusiasmo.

L'immenso corteo irrompe infine in piazza del Quirinale.

La marmorea piazza offre uno stupendo, indimenticabile colpo d'occhio.

Le persiane della loggia centrale si aprono, e due valletti appaiono col drappo di velluto cremisi da distendere sulla balaustrata.

Poco dopo, salutati da una trionfale, meravigliosa ovazione, si affacciano i sovrani col principe ereditario e le principessine Jolanda e Mafalda.

Il re indossa l'uniforme grigio-verde. Pallido, profondamente commosso, egli risponde, a capo scoperto, con gesti di mano, alla entusiastica dimostrazione.

Non meno commossa è la regina, la quale agita il fazzoletto e si inchina più volte al popolo di Roma che le dimostra il suo affetto con lunghe ovazioni.

Acclamatissimi sono pure i principini, i quali, al fianco dei sovrani, rendono alla folla il saluto augurale.

Mentre l'ovazione continua, viene issata nella loggia reale la bandiera tricolore.

La vista del simbolo della Patria, strappa al popolo un formidabile urlo di gioia.

Invitato dal sovrano, il sindaco di Roma entra con gli assessori nell'atrio della reggia.

Ammesso, unitamente alla Giunta, alla presenza del sovrano, il senatore Colonna dice:

— Maestà, vi reco l'affermazione dell'anima nazionale e la fede nella vittoria delle armi italiane.

Vittorio Emanuele ringrazia vivamente ed invita il sindaco e gli assessori ad affacciarsi al balcone. Il re afferra la bandiera d'Italia e la agita fuori dal balcone sopra la folla plaudente.

Gli applausi divengono addirittura deliranti.

— Gridate: Viva il re! — dice Prospero Colonna al popolo, che risponde con imponenti acclamazioni.

Vittorio Emanuele si leva il berretto e risponde col grido:

— Viva l'Italia!...

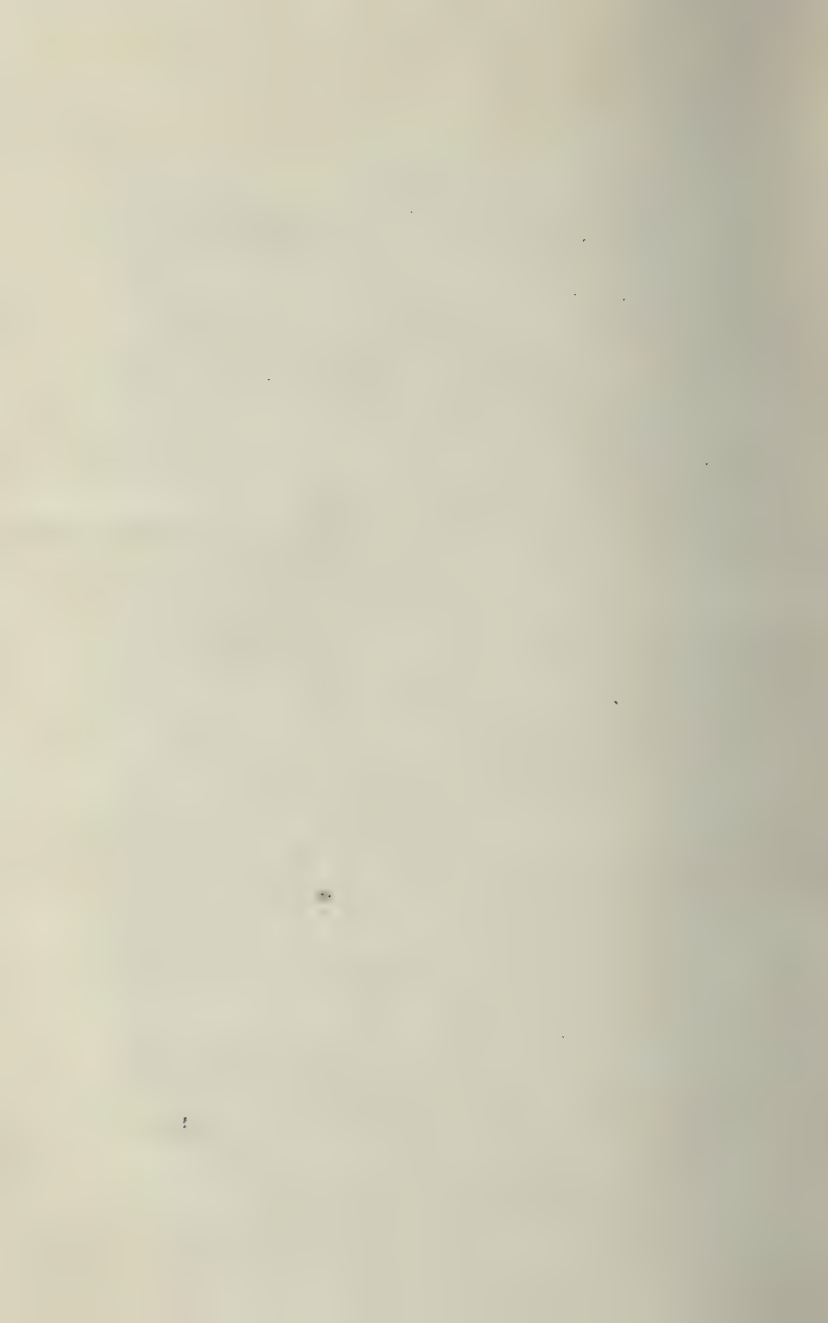
Una nuova ovazione ha luogo: i sovrani si ritirano; ma gli applausi della folla li inducono a ripresentarsi.

Nella piazza si intona l'inno di Mameli; la regina bacia la bandiera tricolore, fra la commozione della folla.

Il re allora dice: « Facciamo venire anche il gonfalone del Municipio ». Allora, sul balcone, dietro la Famiglia reale ed il sindaco, per la prima volta da che l'unità d'Italia è stata fatta, il gonfalone di Roma è sventolato dal Quirinale, fra altissime acclamazioni.

Dopo la dimostrazione al Quirinale, la folla, col gruppo delle bandiere alla testa, si incanala verso il Ministero della Guerra. Si applaude, si cantano gli inni, si agitano fazzoletti, bandierine, cappelli.

Dinanzi al Ministero della Guerra la dimostrazione diviene ancora un vero delirio. La folla immensa si accalca nello spazio troppo angusto per essa, ed acclama lungamente. Dalle finestre del Ministero gli ufficiali e gli impiegati partecipano alla grandiosa manifestazione.

In Piazza del Quirinale. — Le acclamazioni della folla.

L'apparizione del tricolore dal balcone centrale provoca anche più fervide acclamazioni.

Un nome corre sulle labbra di tutti: quello del generale Cadorna, del Capo dello Stato Maggiore.

— Evviva Cadorna! — si grida. — Evviva colui che ci condurrà a Trento ed a Trieste!...

La fiumana sale a via Veneto, dove si ferma sotto il palazzo Margherita ad acclamare alla Regina Madre. Tutte le finestre del palazzo sono aperte. Si grida: « Viva Margherita di Savoia! ». E anche la Regina Madre si mostra alla folla e saluta, sventolando il fazzoletto più volte e sorridendo, salutata da entusiastiche ovazioni.

« Mai primavera più lieta — scriveva il *Giornale d'Italia* — sfolgorò dal cielo d'Italia! Mai forse tanta limpida luce rifulse — luce di fede, di amore e di entusiasmi — sulle terre e sul mare che sono nostri! Viviamo, in questi giorni di ansie e di trepidazioni patriottiche che rappresentano la vigilia più intensa per la nostra affermazione più alta, viviamo in una pura atmosfera di entusiasmi che respiriamo tutti, che penetra e si diffonde in tutti.

« Per le vie, ove le bandiere spiegate al vento pare ripetano il grido di mille voci invocanti lontano, dall'altra sponda nostra; sulle piazze ampie, ove si ripercuote l'eco rumorosa degli « evviva »; entro le case, nelle aule severe sacre agli studi, nei ritrovi tutti, ondate di purissima fede si elevano e salgono e si propagano ovunque... »

Parve infatti rinnovato il miracolo che, nei giorni più belli dell'epopea nazionale, si compì, auspicando al nostro riscatto. E si rinnovò con ardore più vivo, con propositi più alti, con coscienza più larga.

In quei giorni, come in quelli del '59, i giovani d'Italia animarono dei loro più baldi entusiasmi quella rigogliosa primavera di speranza.

Primi fra tutti gli studenti. I folti battaglioni che, animati di giovanile ardore e d'inestinguibil fede, dalle Università di Pisa, di Pavia, di Bologna, erano mossi

un giorno alla conquista di terre e regioni d'Italia, invadevano di nuovo le vie della patria, ancora una volta diretti contro il nemico secolare.

Gli studenti dell'Università di Roma tennero al Teatro Costanzi un convegno, il quale fu tutto una superba vibrazione di alto patriottismo che intenerì e commosse quanti erano raccolti nel maggiore teatro della Capitale.

In mezzo alle bandiere, tutti gli inni della patria, scrosci incessanti di applausi, interminabili grida, esaltazioni eroiche, magnanimi propositi si udirono incrociarsi con giovanile fervore.

Ricciotti Garibaldi, fatto segno ad una ovazione, sporse la bianca testa dal palco e pronunziò brevi parole improntate all'entusiasmo più vivo che tutti i presenti dominava.

— Voi, o giovani, — conchiuse — non canterete più, del fatidico inno che tanto mostrate prediligere, la strofa che dice — *Va fuori d'Italia - Va fuori, o stranier!* perchè tutti gli stranieri saranno presto cacciati dalle nostre terre.

A questa voce, che fu accolta da un delirio di applausi e di invocazioni, seguì quella del giovane Garibaldi, di Peppino, che disse ispirate parole...

Il sentimento degli studenti romani fu espresso in una deliberazione solenne: quella di arruolarsi tutti.

« L'Italia s'è desta » si sentiva ripetere in quei giorni: e s'era desta veramente.

« Si vede — diceva il *Corriere della Sera* — che cosa diventa, nelle ore storiche, questa nazione di critici e di dialettici, questa antica razza appassionata delle discussioni, così pronta di solito a dividersi e a battagliare nel contrasto delle opinioni, questo popolo in apparenza così insofferente della disciplina e così riluttante, sopra tutto, a quelle che si potrebbero chiamare le costrizioni meccaniche della disciplina.

Diventa un solo volere, un solo gesto di abnegazione. Se ha fede, domanda soltanto che di questa fede gli siano chieste quante prove occorrono, quanti sa-

crifici servono a fare della sua dolorante e sanguinante potenza un ponte solidamente gettato sulla riva dell'avvenire...

All'estero, lo spettacolo d'unione, di forza e d'entusiasmo dato dal popolo d'Italia suscitava profonda impressione. A Parigi e a Londra la sicurezza che l'Italia stava per scendere in campo, destò entusiastiche manifestazioni: e la stampa se ne rese interprete eloquente.

Il linguaggio dei giornali parigini può essere riassunto in queste esortazioni della *Liberté*:

« Francesi, inalberate la bandiera di Palestro e di Solferino, pavesate le finestre coi colori fraterni: il verde del tricolore italiano simbolizza le più belle speranze associate per sempre e per sempre assicurate. Per il frontone del monumento glorioso che i soldati delle nazioni alleate costruiscono eroicamente da dieci mesi, l'Italia porta seco il marmo della via Sacra e già la Vittoria di Samotracia sembra prendere il volo per venire a posarvisi. »

Anche il *Temps* aveva significanti parole.

« L'intervento dell'Italia — scriveva l'autorevole giornale — costituisce una delle tappe più notevoli di questo periodo unico della storia che deciderà della sorte del mondo. L'Italia, con tutte le sue forze, tutte le sue risorse, viene risolutamente a unirsi ai difensori del diritto e della libertà delle nazioni contro gli imperi di preda e di asservimento. Il popolo italiano non ignora alcuno dei sacrifici che gli sono imposti da questa lotta. L'esercito italiano sa quale formidabile macchina troverà davanti a sè. Esso si avanza tuttavia a bandiere spiegate. Lo spettacolo è grandioso: fa onore alla causa che deve raggruppare successivamente tutti i popoli generosi. La nostra diplomazia ha contribuito in larga parte alla evoluzione italiana con lunghi e pazienti sforzi, di cui il punto di partenza è stato la convenzione franco-tunisina del 1896 ».

Hervé, nella *Guerre Sociale*, esclamava:

« O donne di Francia, comprendete voi almeno

quanta riconoscenza dobbiamo all'Italia? Vi rendete almeno conto che l'intervento italiano vuol dire 400.000 dei vostri fratelli, mariti, figli salvati? La guerra sarà abbreviata e il doloroso calvario vostro e dei vostri cari sarà accorciato di almeno sei mesi. Donne di Francia, ancora un po' di pazienza e di coraggio. Viva l'Italia! »

E Clemenceau scriveva:

« L'Italia non è come la Grecia. Il popolo greco, che pensa di portare il grave peso della eredità dell'ellenismo, non ha ancora saputo comprendere per nulla quanto ha compreso da ben lungo tempo l'Italia, a cui il grave passato storico ha dato nuova forza e nuovo coraggio. Era giusto aspettare e riflettere maturamente prima di agire. Ho più volte sostenuto che non avremmo potuto chiedere all'Italia di fare la guerra, se le sue legittime rivendicazioni fossero state soddisfatte pacificamente. Esitò l'Italia, forse, un momento; ma fu colpa di astuti politicanti. Il popolo italiano, abbandonato a sè stesso, avrebbe subito compreso. Fu Giolitti che intraprese contro l'idealismo italiano quella trista campagna finita per lui in un disastro e dove la storia dirà come sia naufragato anche il suo onore.

« Ma l'Italia ha avuto uomini come Vittorio Emanuele, come Salandra, come Sonnino, che, convinti del loro supremo dovere, hanno agito con nobiltà; e tutto il pensiero dei combattenti e dei neutri si volgerà verso loro come un omaggio di speranza e di fede in una migliore umanità. Il popolo italiano ha trovato i governanti di cui aveva bisogno, e li ha meritati, avendo ispirato loro il più bel soffio della sua anima e avendoli sostenuti gloriosamente durante il pericolo. »

Il *Figaro* diceva: « Questo popolo così fiero ed insieme così sano, che trova il mezzo di unire tanta sensibilità ad una fervida immaginazione molto più profonda della realtà, questo popolo entra in questa magnifica avventura a cuore fermo, sapendo dove va e che cosa vuole. Esso si dà interamente come noi alla più bella causa dell'età moderna, sicuro del trionfo finale e senza mercanteggiare il prezzo che gli si dovrà pagare. »

Lo scrittore belga De Marès diceva: « Questa guer-

L'ovazione ai Sovrani.

ra dà decisamente l'illusione di un prodigioso ringiovanimento del mondo. Perchè ecco che il poeta fa la storia. Trascina la folla, sconvolge le sottili combinazioni della politica, discute col Re, impone la sua volontà, come un potente della terra. Il suo verbo crea energia, e, avendo ascoltato il suo canto, i giovani ritrovano l'animo sereno e valoroso degli eroi della leggenda. Il gesto dell'Italia è il trionfo del poeta. D'Annunzio la vendica magnificamente di tutti i disdegni, di tutti i sarcasmi. Ha preso il sopravvento sul pensatore, sullo scienziato e sull'uomo politico, ai quali i nostri tempi lo avevano totalmente sacrificato : e si erge a un tratto in piena luce.

« L'avventura è bella ed i secoli se ne ricorderanno. Sembrava che non vi fosse più posto per il poeta nella nostra epoca di senso pratico e di utilitarismo a oltranza. La vita intensa ignora l'incanto del sogno. La precisione delle formule scientifiche non domanda nulla ai ritmi armoniosi. L'aspra realtà che ci prende tutti, disdegna la grazia delle immagini piccole, nobilmente evocate.

« In una società come la nostra, ove ogni esercito ha un compito ben definito, ove tutte le energie accuratamente disciplinate si incatenano e si completano a vicenda, il poeta non aveva più missione. Era una figura del passato che stranamente sopravviveva a sè stessa e che prendeva nell'ambiente moderno quell'aspetto melanconico che creano la solitudine e l'abbandono. Il valore speciale del poeta era esattamente quello del gingillo raro e vano. Occorreva un'anima sottile di artista o di donna per amarlo.

« E tuttavia è il canto del poeta che provoca ora il risveglio di tutta una umanità. Un grande popolo cercava la sua via e si dibatteva nell'angosciosa incertezza del dovere da compiere. L'aggrovigliamento degli interessi, lo scatenarsi degli appetiti, la sottigliezza degli intrighi, tutto concorreva a sviarlo. Coloro stessi che assumevano la responsabilità dei suoi destini non avevano il potere di assicurarne la salvezza. Allora è apparso il poeta, e ha proclamato la sola verità, quella che era

nel suo cuore. Ha trovato l'idea che si impone, la parola che commuove, l'immagine che in una chiara visione fissa tutto il destino. Il suo canto ha destato l'istinto profondo del popolo, ha ringiovanito in lui le virtù di uno splendido passato, ha creato quell'atmosfera in cui gli uomini ritrovano totalmente se stessi e in cui hanno l'audacia di tutto il loro ideale e di tutta la loro volontà. Vi è in questo una vera bellezza, quella che lascia la sua impronta duratura in una razza e in un'epoca. Il poeta che lanciò l'appello eroico è grande. Ma il popolo che seppe intenderlo e rispondervi, non è meno grande.»

Dopo aver ricordato i legami di tradizionale amicizia fra l'Italia e la Gran Bretagna, la *Morning Post* tributava un caloroso omaggio alla condotta dell'Italia.

« L'amicizia — scriveva — che per tanto tempo è esistita fra l'Italia e la Gran Bretagna, si trasformerà ora in qualche cosa di più, che comporterà obblighi sacrosanti da parte degli uomini di Stato inglesi, di assicurare che l'Italia non debba mai rimanere isolata. Essa va incontro ai suoi destini insieme con la Triplice Intesa, quando il risultato finale è ancora dubbio e vi è da combattere ancora sanguinosamente. Se essa avesse aspettato sino a dopo la vittoria, noi saremmo stati costretti a considerare la sua azione ad una stregua più bassa di quella che ora le diamo. L'Italia non è entrata in campo alla undicesima ora, ma quando più fervida era la pugna, e così si è rivelata vera amica ed utile alleata, e per tale sarà accettata, noi ne siamo sicuri, non solo dalla Gran Bretagna, ma anche dalla Russia e dalla Francia. »

E il *Times* diceva:

« L'Italia si è ritrovata ancora. Lo spirito di Garibaldi, di Mazzini e di Cavour aleggia sul paese, e certamente saprà guidarlo alla vittoria: per quanto la lotta possa essere aspra, saprà guidarlo alla libertà, alla seconda emancipazione dal giogo teutonico e saprà far rinascere la sua fede nel principio della nazionalità, al quale esso deve la sua propria esistenza. Noi siamo persuasi che l' Italia non trascurerà questo principio dal

quale sarà portata ad una più stretta comunione con le nazioni liberali del mondo e vorrà rivendicare il suo diritto di schierarsi insieme a queste.

« Come strumento di civiltà, l'Italia potrà porre il suo sigillo su una gran parte di ciò che il suo maggior poeta ha chiamato la fusa materia di un nuovo mondo. La nazione inglese, che assistette con simpatia alla nascita della nuova Italia e che diede ospitalità ai suoi figli fuggiaschi e che infine accolse Garibaldi come uno degli eroi dell'umanità, non ha mai perduto la fiducia nelle grandi virtù della razza italiana, e dà il benvenuto all'Italia in armi come ad una sua sorella. Noi sigilliamo il patto dell'alleanza col fiero proposito che le nostre mani non debbano staccarsi ed il nostro ardore non debba abbattersi sino a quando, con l'aiuto degli italiani, una vittoria definitiva non abbia coronata la causa degli alleati. »

Così la stampa d'Inghilterra e di Francia salutava l'Italia, che uscita a testa alta e forte del suo diritto dalle strettoie della Triplice Alleanza, s'univa liberamente alle Potenze liberali per muovere verso la meta comune.

VI

LA MOBILITAZIONE

LA CHIAMATA ALLE ARMI — IL DECRETO DI MOBILITAZIONE GENERALE — STATO DI GUERRA — IRROMPE LA FIUMANA — L'ENTUSIASMO NELLE CITTÀ D'ITALIA — GRANDIOSE DIMOSTRAZIONI A ROMA E MILANO — L'ANIMA EROICA DI GENOVA — MANIFESTAZIONI A TORINO — LE CAMPANE SUONANO A FIRENZE — IL POPOLO IN PIAZZA A VENEZIA — DIMOSTRAZIONI DOVUNQUE — LA MERAVIGLIOSA PREPARAZIONE MILITARE — L'ORA DELLA SPADA — I DOVERI CIVILI.

Era ormai l'ora delle armi. Il *Giornale Militare Ufficiale* pubblicò, in una dispensa straordinaria, il seguente decreto reale in data 22 maggio 1915:

« *Art.* 1 — Sono chiamati alle armi tutti i militari in congedo illimitato del Regio Esercito, compresi i sottufficiali.

« *Art.* 2 — La chiamata dei detti militari avrà luogo nei tempi e modi che saranno, d'ordine del Re, stabiliti dal Ministro della Guerra.

« *Art.* 3 — I soccorsi giornalieri per le famiglie bisognose dei militari suddetti saranno concessi nella misura e con le norme stabilite dagli articoli 5, 6 e 7 del Regio Decreto da convertirsi in legge del 13 maggio 1915, N. 620.

« Il presente decreto sarà registrato alla Corte dei Conti. »

E l'« Agenzia Stefani » comunicava:

« S. M. il Re ha decretato la mobilitazione generale dell'esercito e della marina e la requisizione dei quadrupedi e dei veicoli.

« La mobilitazione è stata fissata pel 23 corrente.

« Il servizio ferroviario per i viaggiatori e le merci continuerà regolarmente.

« A decorrere dal 23 corrente è considerato in istato di guerra il territorio delle province di Sondrio, Brescia, Verona, Vicenza, Belluno, Udine, Venezia, Treviso, Padova, Mantova, Ferrara; e quello delle isole e dei comuni costieri dell'Adriatico, nonchè di tutte le fortezze che siano dichiarate in istato di resistenza per ordine dei Ministri della Guerra e della Marina. »

« L'ordine di mobilitazione generale — scriveva il *Corriere della Sera* —, primo squillo della guerra che romberà domani al nostro augurale oriente, apre la diga: la fiumana vivente irrompe. Ecco i confini che si muovono, i baluardi che s'avanzano. Ciò che fu tracciato dall'antica necessità si cancella sotto il passo di questa forza che va a ricercare le tracce più giuste, rimaste incancellabili. Finchè durerà la lotta fluttueranno i confini come i movimenti di queste centinaia di migliaia di uomini che oggi si aggiungono ad altre centinaia di migliaia; ma nel giorno della vittoria finale essi saranno più in là, con tutte le bandiere al vento.

« Oggi è il giorno del distacco dalle famiglie; è il giorno delle donne italiane. L'affetto e il dovere premono nei cuori, ma non vi contendono. Le donne italiane, nipoti di quelle che per tanti anni dettero il sangue del loro sangue alla patria debole e prona perchè se ne fortificasse e se ne facesse vigore e speranza, levandosi piena di fede verso il destino, le donne italiane sanno sorridere fra le lacrime alla bellezza del sacrifizio. Preziosa bellezza. Gli uomini che partono non vanno, infatti, a una guerra di conquista, alla ricerca di una gloria superflua; ma vanno a difendere ciascuno la propria famiglia, e tutti la grande comune famiglia italiana. Questa necessità che interrompe le dolci consuetudini di vita non l'Italia l'ha voluta, l'Italia risorta e accresciuta dal culto del diritto e dai sogni d'una civiltà pacificata nella giustizia, ma le perduranti sopraffazioni e le perpetue minacce l'hanno imposta. I padri che partono si

votano alla fortuna dei loro fanciulli, pei quali la lega delle nazioni europee, in cui entriamo, anela a preparare giorni più degni degli ideali del progresso umano; i figli che partono si votano al sacro avvenire di cui il loro coraggio e la loro fede sono la testimonianza più meritevole di vittoria. E tutti devono avere dalle loro donne un viatico di benedizione e il bacio che è come il bacio della patria bisognosa di difesa ai forti che la sapranno difendere.

« La tenerezza degli addii sembrerà aver diffuso su molti volti di partenti come un velo di tristezza. È il giorno, questo, più palpitante di quella umanità presso alla quale il coraggio non è una contradizione. Domani i partenti d'oggi troveranno la famiglia nuova nella trasfigurata Italia che s'addensa alla frontiera, troveranno i compagni del generoso dovere e i capi che li accoglieranno, pur tra le leggi ferree della disciplina, con un virile amore, prodigo di esempi. E quali ammirabili e indimenticabili famiglie s'aduneranno lungo le trincee intorno ad ogni fascio d'armi!

« E il pericolo avrà la sua gioia.

« Quanti sono passati in mezzo alle truppe che già s'erano raccolte numerose verso i confini non hanno che una sola raggiante notizia da dare: — I soldati d'Italia sono impazienti di battersi. La disciplina militare, perfetta, è mantenuta sopra tutto dall'entusiasmo comune a soldati e a ufficiali. Gli ufficiali sono anime che irradiano la volontà dell'ardimento e i soldati sono pronti a lanciarsi incontro ai loro comandi.

« V'è una festa sacra di balde promesse, alla frontiera. Quelli che oggi vanno verso di essa vi tempreranno del tutto il loro spirito, perchè sia eroico domani. »

In tutte le città d'Italia l'annunzio della mobilitazione generale fu accolto in modo degno di un grande popolo.

A Roma, la vibrazione dell'entusiasmo patriottico fu continua e commovente. I nuovi richiamati applaudivano i soldati e gli ufficiali che incontravano. Grandi applausi salutarono alcuni squadroni di cavalleria che,

dopo aver prestato servizio di picchetto in Piazza Venezia, rientravano nella loro caserma.

Roma alla sera era tutta imbandierata e illuminata come per una festa; e sentendo ormai giunta la grande ora invocata, dava prova un'altra volta di concordia, di disciplina e di entusiasmo per la guerra liberatrice.

In tutti i teatri furono improvvisate grandiose dimostrazioni al Re e all'Esercito. Nei teatri di musica il pubblico chiese più volte gli inni nazionali, che furono eseguiti fra applausi deliranti.

Anche in altri ritrovi il pubblico volle che l'orchestra suonasse l'Inno di Mameli, la Marcia Reale e l'Inno di Garibaldi, che furono ascoltati in piedi, fra grida di « Viva l'Italia! Viva la guerra! » e applausi scroscianti. A queste dimostrazioni parteciparono entusiasticamente molti ufficiali e soldati.

Dopo la mezzanotte fu organizzata in pochi momenti una dimostrazione che poi si è mossa in corteo e attraversò i quartieri principali della città, preceduta da numerose bandiere. Alla dimostrazione parteciparono alcune migliaia di giovani richiamati alle armi.

A Milano l'annunzio della mobilitazione suscitò una grande ondata di entusiasmo di guerra e di patriottismo. Non erano manifestazioni incomposte, cortei carnevaleschi, ma un fermento vivissimo di fermo proposito espresso in ogni angolo delle vie tra i gruppi raccolti intorno agli avvisi, nei pubblici ritrovi, nei teatri. E questo meraviglioso spettacolo, più impressionante di una imponente dimostrazione, non si vide soltanto nelle vie centrali, ma in ogni punto della città, nella periferia e nei quartieri più popolari. L'unanimità patriottica di Milano poteva dirsi completa. Nell'ora del cimento tutti sentirono che un solo sentimento era doveroso : quello della disciplina; che un partito solo vi poteva essere : quello della Patria.

L'animazione in città durò fino alle prime ore del mattino. Per le vie circolavano un gran numero di soldati di tutte le armi che erano vivamente festeggiati, e con essi si accompagnavano molti di quelli che dovevano presentarsi al distretto. Nei teatri e nei ritrovi più

frequentati si improvvisarono fervide dimostrazioni patriottiche. Al Teatro Manzoni vi fu una manifestazione indimenticabile. Si rappresentava *Romanticismo*, di Gerolamo Rovetta. Il teatro era affollatissimo in ogni ordine di posti. La serata fu tutta uno scoppio di entusiasmo. Si incominciò alla metà del primo atto, quando viene pronunciata la formula del giuramento mazziniano. Fu un applauso caldo, interminabile, nel quale si mescolavano le grida di: *Guerra! Guerra! Viva l'Italia!*, e per tutta la durata dello spettacolo si ripetettero applausi e grida. Negli intermezzi le dimostrazioni si ripetevano con canto di inni patriottici.

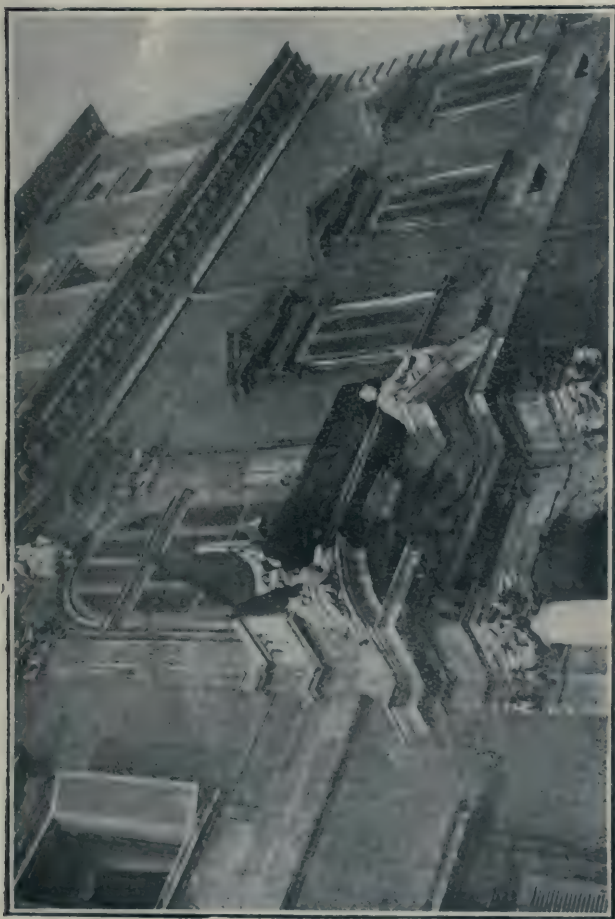
In fine Ermete Novelli fu forzato a comparire al proscenio e dovette dire un monologo, pieno di amore per l'esercito, tra grida entusiastiche.

Genova, che aveva avuto i suoi caldi giorni di passione interventista, dimostrando di aver conservata una sua indistruttibile anima eroica, diede un nuovo esempio di coscienza alta ed austera. Nelle vie, affollatissime fino a tarda ora, la folla unanime plaudiva ai provvedimenti militari. E se non avvennero manifestazioni clamorose, se il popolo in una nuova vampata di entusiasmo non gridò forte il suo consentimento e la sua speranza, ciò fu dovuto esclusivamente al temperamento di quella razza, aliena da eccessive manifestazioni esteriori, assuefatta ad ogni periglio, pronta, pel bene comune, ad ogni sacrificio.

A Torino la notizia della mobilitazione suscitò ardente entusiasmo. L'animazione nelle vie centrali era grandissima; nei caffè si improvvisarono dimostrazioni, e un immenso corteo fece il giro delle vie principali recando bandiere italiane e francesi e intonando inni patriottici.

Nei varî ritrovi pubblici furono suonati la Marcia Reale, la Marsigliese, l'Inno di Garibaldi e l'Inno di Mameli, accolti da interminabili applausi.

Firenze fu invasa da un fremito di entusiasmo, e gran folla si raccolse in piazza Vittorio Emanuele, ove parlarono diversi oratori.

La dimostrazione si recò ai Consolati del Belgio e

Il Re e la Regina sul balcone della Reggia.

di Francia. Quando la dimostrazione giunse alla chiesa di Orsanmichele, la folla ebbe una gradita sorpresa: le campane della chiesa salutarono i dimostranti, esaltandone così maggiormente l'entusiasmo; si gridava: *Viva l'Italia! Viva la guerra!*

In quel momento, fra un delirio di applausi, vennero issati al balcone di Palazzo Vecchio il vessillo nazionale e il gonfalone di Firenze, mentre dalla folla si cantava l'Inno di Mameli. Dalla base del monumento del David parlarono varî oratori. Il corteo stava quindi per muoversi e tornare al centro, quando le campane di Palazzo Vecchio suonarono a distesa. Il delirio della folla fu indescrivibile: i canti ricoprirono quasi il suono delle storiche campane.

Il corteo si diresse poi a Piazza del Duomo; sostò brevemente davanti la Misericordia, dove fra nuove grandi acclamazioni venne esposto il tricolore; quasi contemporaneamente le campane della Cattedrale salutarono la folla col loro potente ritmo, e di un subito il cielo di Firenze fu solcato dai rintocchi solenni e gravi delle campane di altre chiese: tutta l'atmosfera della città ne vibrava. L'entusiasmo della folla raggiunse l'espressione più alta.

A Venezia, una dimostrazione indimenticabile ebbe luogo in Piazza San Marco. Una folla di circa ventimila persone si era addensata nella piazza, dando manifestazioni del più vivo entusiasmo. Gli inni patriottici, quelli inglese e russo, la Marsigliese, l'inno belga erano il programma della serata. Ma il momento culminante fu quando la banda municipale attaccò il coro del *Nabucco*. Allora il popolo, tutto ad una voce, intonò il *Va, pensiero*... Intanto alle antenne di Piazza San Marco vennero issate le bandiere al vento, ed il Municipio provvide per l'illuminazione straordinaria della Piazza San Marco.

Furono visti molti vecchi che piangevano; i bambini sul palco della musica sventolavano il tricolore e le bandiere della Triplice Intesa.

A Bologna, fra animazione grandissima, si svolsero

ripetute dimostrazioni, al canto degli inni e con grandi acclamazioni ai soldati.

Brescia, la leonessa d'Italia, non venne meno alle sue tradizioni. L'ordine della mobilitazione suscitò ardenti manifestazioni: in un momento la città fu tutta imbandierata. La chiesa della Pace era piena di fiori bianchi e rossi intrecciati a foglie verdi e a bandiere. Fu anche celebrata una messa speciale. Un popolo enorme gremiva il tempio vastissimo. Assistevano alla funzione molti ufficiali e gran numero di soldati. Nell'architrave della porta maggiore del Duomo campeggiava una epigrafe augurale all'Italia che una causa di giustizia muoveva alla guerra.

A Napoli furono improvvisate dimostrazioni inneggianti al Re, all'Esercito, alla Marina. I soldati furono portati in trionfo e a tutte le case vennero esposte bandiere.

A Padova un grande corteo di studenti e cittadini, appena conosciuta la notizia della mobilitazione, percorse le vie della città al canto degli inni patriottici.

A Modena parecchie migliaia di cittadini, con musiche e bandiere, accompagnarono alla stazione un battaglione di soldati in partenza. Il corteo, con a capo il sindaco e varî assessori, attraversò le vie principali della città fra gli applausi della folla, al canto degli inni patriottici e fra grida entusiastiche di *Viva l'Esercito!* Dalle finestre imbandierate molte signore gettavano fiori sui soldati.

In un suo articolo, pubblicato nel giorno stesso della mobilitazione, l'on. Barzilai scriveva:

« La preparazione militare fu meravigliosamente compiuta. Chi ebbe l'onore di avvicinare i capi dello Stato Maggiore dell'esercito ed il Ministro della Guerra, hanno tratto il profondo, serio convincimento che in pochi mesi lo strumento militare fu sapientemente completato e perfezionato in materiale e costituito dalle truppe più giovani e salde che combattano in questo momento in Europa. La preparazione diplomatica fu condotta con sapienza pari alla fortuna: le risorse per

una anche lunga guerra furono assicurate; le condizioni dell'economia pubblica e del lavoro avviate; cosicchè la guerra nostra difficilmente potrà renderle peggiori in confronto di quanto la guerra altrui e le ansie della incertezza non le avessero fatte negli ultimi mesi.

« E con moto rapidamente accelerato, dopo gli ultimi eventi, si è formata la preparazione degli animi; si è giunti ad essa magari faticosamente e attraverso il travaglio di molte coscienze che astrattamente consideravano i beneficî della pace, per il maturarsi di un doppio convincimento: che la nostra guerra all'Austria — ed a quanti si facciano solidali con essa — era legittima; che essa era necessaria.

« Basta pensare alle profonde ripugnanze ed agli sdegni suscitati in Italia dalla prospettiva affacciatasi negli ultimi giorni che noi dovessimo mancar fede ad una parola, comunque data anche senza il suggello di formule sacramentali, per intendere se il popolo italiano sia di sensibilità men che squisita di fronte al rispetto dei patti internazionali. La storia diplomatica pubblicata dal « Libro Verde », e anche quella che esso sottace, fondano, nel fatto, graniticamente il nostro buon diritto di muover guerra all'antica alleata.

« I precedenti. Per lunghi anni l'Austria apparecchiò contro di noi il grosso dei suoi armamenti, delle sue fortificazioni di terra, delle sue ferrovie strategiche, e il generale Conrad non mancò, quasi il loro significato non fosse chiaro, di annunciarli come mezzi di guerra contro l'Italia. Lo Stato Maggiore austriaco giunse a preparare il manuale dell'invasione del nostro paese, che alcuni anni or sono io portai nel testo originale, non mai smentito, alla Camera, per sostenere la necessità delle spese per l'esercito. E il tentativo dell'invasione fu meditato due volte. Negli archivî della Consulta deve stare la prova che quando l'arciduca Francesco Ferdinando si proponeva, dopo l'annessione della Bosnia, di assumere il supremo comando dell'esercito contro la Serbia, dal Consiglio aulico gli fu osservato: « No, voi, futuro imperatore, contro gli slavi; voi sarete il capitano della guerra contro l'Italia. »

« E i propositi d'invasione furono così noti, e tale scandalo sollevarono, che il generale Conrad von Hoetzendorf dovette essere tolto dal suo ufficio, nel quale era poi audacemente rimesso non appena fu strappata la firma dell'Italia al rinnovato Trattato di alleanza.

« L'ammiraglio Montecuccoli, dal canto suo, non aveva remora a dichiarare solennemente che la flotta austriaca era fatta per scovare il nemico in Adriatico. »

Notava quindi l'on. Barzilai come dalla proclamazione fatta nello scorso agosto della neutralità condizionata scaturisse legittima e necessaria la nostra guerra.

Dopo avere illustrate le note ragioni di necessità della guerra, l'on. Barzilai scriveva:

« L'Italia è dunque oggi pronta davvero, come noi auguravamo, per le armi, per le intese, per le risorse e per gli animi, e si appresta a cancellare il ricordo di avventure e di umiliazioni: da Lissa a Custoza, alla annessione della Bosnia, dal capestro di Guglielmo Oberdan alla negata restituzione della visita reale a Vienna; dalle infamie contate contro l'impresa libica sino ai tranelli del condominio albanese. Ma la preparazione non basterebbe senza la resistenza.

« Come per tutti i combattenti di questo immane conflitto le fasi liete alle meno liete dovranno alternarsi, anche per noi i passi all'innanzi si compiranno attraverso larga messe di vittime umane, gli obbiettivi che sembrano quasi raggiunti all'ardore del desiderio, potranno essere il premio solo di una lunga ed aspra fatica.

« L'Italia, Principe e Popolo, scendono in campo a fronte alta, con la coscienza di subire, impugnando le armi, la necessità da altri creata; consenzienti e dissenzienti di ieri — senza contare il numero dei sacrifizi — intenderanno e diffonderanno il convincimento che la spada non potrà essere riposta nella guaina finchè il programma non sia compiuto e una giusta e durevole pace non sia raggiunta. »

Era l'ora della spada; ma altri doveri s'imponevano pure al popolo d'Italia: bisognava che la preparazione

morale fosse salda e che la consistenza economica della nazione reggesse alla grande prova.

Di questi doveri s'occupò il *Messaggero* in un notevole articolo.

« L'invito del governo — scriveva il giornale romano — alla più grande prova cui possa essere chiamato un popolo per la difesa della sua libertà e del suo avvenire, è stato accolto dovunque con mirabile tranquillità. Nessuna incomposta dimostrazione. Una calma serena e fiduciosa. In tutti è il senso della suprema necessità che in quest'ora decisiva incombe sulla patria: necessità di raccoglimento, di serietà e di energia a qualunque costo.

« Salutiamo i nostri fratelli che partono animosamente verso la frontiera e assicuriamoli che la più schietta solidarietà cittadina assisterà le loro famiglie durante la difficile prova. Governo, comuni e privati devono fare tutto quanto è possibile per confortare materialmente e moralmente le madri, le spose, i figli dei combattenti. Questo è il primo dovere di quelli che non sono chiamati sotto le bandiere: attestare coi fatti la loro intima comunione di spirito con quelli che sono al campo, di fronte al nemico; partecipare delle loro ansie e sollecitudini; mettere in pratica il principio della solidarietà nazionale.

« Ma altri doveri s'impongono. La guerra non sarà vinta soltanto da quelli che sono chiamati a combattere. Occorre che tutti, anche quelli che non sono al fronte, sentano di essere impegnati nella buona battaglia. Tutti i funzionari delle amministrazioni e dei pubblici servizi devono contribuire con raddoppiata energia all'ordinato e regolare funzionamento della vita civile. Guai al paese se in qualche parte della sua complessa organizzazione desse segno visibile di rilassamento e di stanchezza! I proprietarî dal canto loro, e gli agricoltori, industriali, commercianti, professionisti, debbono del loro meglio lottare contro qualsiasi difficoltà, per evitare che il ritmo della vita economica si rallenti! Tutti al proprio posto, come se la guerra non fosse! Il primo accenno di indebolimento nella varia e vasta compagine del lavoro, avrebbe il valore di una sconfitta!

« Fu buon avviso annunciare che nessuna moratoria sarà decretata. Le casse di risparmio, le banche di credito ordinario e le cooperative saranno tenute a rimborsare, senza limitazioni e senza tergiversazioni, a quei depositanti che si presenteranno ai loro sportelli. Ed è bene. Ma ogni buon cittadino in compenso deve evitare di chiedere alle banche più di quanto è indispensabile all'esistenza famigliare e alle necessità delle industrie e dei commerci. Questo insegnamento mirabile ci è stato dato dalle nazioni più forti e più disciplinate, con le quali o contro le quali dovremo combattere. Germania ed Inghilterra hanno posto nella conservazione della fiducia finanziaria e dell'attività economica, il primo fondamento alla speranza della vittoria.

« Dieci mesi di neutralità devono averci persuaso del resto che non vi è alcun pericolo che gli istituti finanziarî non possano soddisfare ai loro impegni; ma ogni richiesta di prelevazioni eccessive e ingiustificate, assottigliando le loro risorse, li spingerebbe a rifiutare il loro appoggio alle industrie e ai commerci, ciò che sopra tutto si deve evitare. È indispensabile che tutti sentano l'imperativo categorico di questa grande necessità di guerra : che le attività sane del paese siano aiutate, nelle grandi come nelle piccole forme, nelle poderose aziende come nei modesti esercizî, perchè da un simile doveroso esempio di solidarietà rifulgerà, anche nel campo economico, quella preparazione morale che sola potrà dare alla nostra gente la sicurezza della vittoria. »

Il popolo italiano fu pari a tutti questi compiti. Con le armi, con la salda preparazione degli animi, con le provvidenze economiche, esso mostrò di saper affrontare la più grande prova della sua storia.

VII

ULTIME SCHERMAGLIE DIPLOMATICHE

I cavilli dell'Austria — Una risposta ufficiale italiana — Smentite e documentazioni — Uno scritto dell'on. Torre — L'ingiustificato sdegno della Germania — Affermazioni ufficiose — Le incontestabili verità — L'evocazione di Carlo Alberto.

Per quanto la situazione fosse, dopo la pubblicazione del Libro Verde e il voto del Parlamento, abbondantemente chiarita, l'Austria aveva ancor voluto concedersi il tentativo di cavillare intorno alle buone ragioni addotte dalla nostra diplomazia.

A questo estremo e vano conato, il Governo italiano rispose con una pubblicazione ufficiale del tenore seguente:

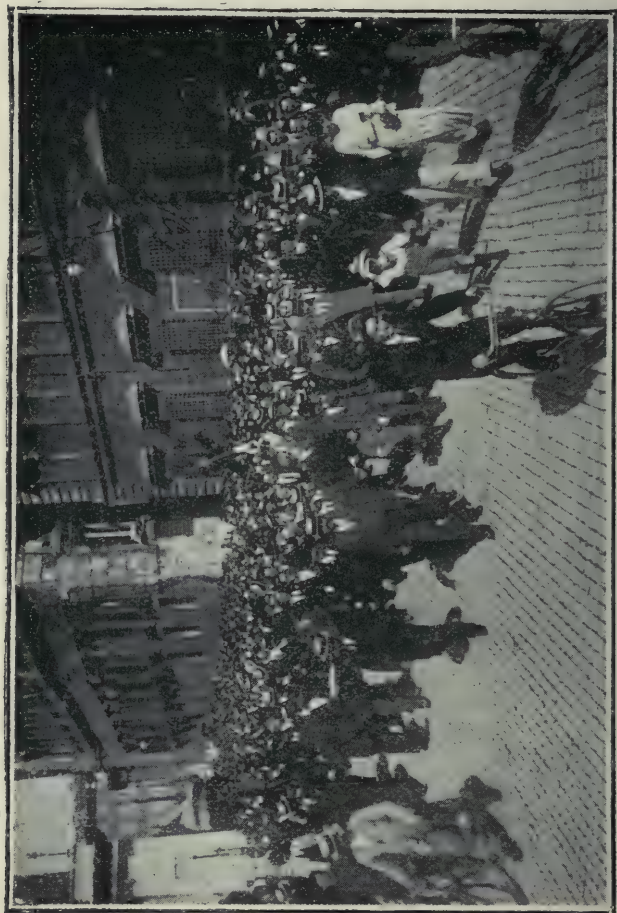
« In un comunicato dato alla stampa da Vienna, da quel Ministero degli Esteri si afferma che l'Austria non era affatto obbligata a dare preventiva comunicazione all'Italia dell'*ultimatum* alla Serbia.

« Questa affermazione non risponde nè allo spirito nè alla lettera del Trattato della Triplice Alleanza. Non allo spirito del Trattato, in quanto è norma sottintesa di qualsiasi patto di alleanza, che i contraenti debbano fra loro concertarsi con ragionevole anticipazione, prima che l'uno di essi intraprenda un'operazione che esso reputi poter produrre all'altro contraente un qualsiasi obbligo derivante dal Trattato medesimo. Non risponde neppure alla lettera del Trattato, in quanto l'articolo I

di esso sancisce l'obbligo di procedere a scambi di idee circa le questioni politiche ed economiche che potessero presentarsi.

« Il comunicato austriaco sembra affermare inoltre che nel fatto la comunicazione preventiva sia avvenuta. Ciò neppure risponde alla realtà, in quanto il Regio Governo non ebbe da quello Imperiale e Reale comunicazone preventiva del noto *ultimatum* presentato a Belgrado il 23 luglio 1914. Si seppe solamente alcuni giorni prima che l'Austria intendeva formulare gravi richieste alla Serbia, e non mancarono allora, come prima e come dopo, insistenti consigli alla moderazione ed esplicite riserve da parte dell'Italia all'indirizzo del Governo austro-ungarico.

« Il comunicato viennese informa pure che nel Trattato della Triplice non era assolutamente accennato alla Serbia, e che vi si parla sempre e soltanto dell'integrità della Turchia. Pure questa affermazione è inesatta. L'articolo 7 del Trattato parla dello *statu quo* nella « regione dei Balcani »; e questa espressione comprende evidentemente non solo la Turchia di Europa, ma ben anche gli altri Stati della Penisola balcanica. Sulla portata della espressione « regione dei Balcani » vi fu discussione nell'agosto 1914 fra i Governi di Roma e di Vienna; ma quest'ultimo, insieme a quello di Berlino, aderì senza condizioni alla nostra interpretazione dell'articolo 7, compreso il significato e l'estensione da noi dati alle dette parole « regione dei Balcani. »

« Quanto all'attitudine dell'Austria-Ungheria durante la guerra italo-turca, essa è abbastanza illustrata dal nostro recente « Libro Verde ». Con la sua attitudine sistematicamente ostile ed intralciante le operazioni navali dell'Italia, l'Austria-Ungheria prestò alla Turchia, la quale ne era informata, un appoggio morale che valse a prolungare la guerra. Non è neppure discutibile che con la sua azione contro la Serbia l'Austria non abbia provocato la conflagrazione europea. Se l'Austria avesse voluto limitare la sua azione alla questione dell'attentato di Seraievo, si sarebbe accontentata di accettare le con-

Il corteo degli studenti richiamati a Roma.

troproposte della Serbia che, come ognuno ricorda, erano già ampiamente soddisfacenti.

« Non è esatto che l'Italia abbia segretamente appoggiata la Serbia; anzi, ripetutamente ed insistentemente, consigli furono dati a Belgrado, nel senso di non offrire all'Austria motivo di venire ad una rottura; e la risposta conciliante della Serbia prova pure che i suggerimenti dell'Italia non rimasero inascoltati. »

Al comunicato ufficiale austriaco, cui questa *Nota* rispondeva, s'erano associate anche pubblicazioni ufficiose fatte in Germania. Di queste e di quello s'occupò autorevolmente l' on. Torre, in un articolo pubblicato nel *Corriere della Sera*.

« L'Austria — egli scriveva — che ha tutto osato contro di noi mentre vigeva il trattato di alleanza e l'Europa era in pace; e la Germania, che ha tutto osato contro il diritto, contro gli impegni assunti e giurati, contro le leggi più sacre dell'umanità, contro i sentimenti più santi della pietà, hanno l'audacia di accusare l'Italia di non aver rispettato il patto di alleanza. Soltanto la completa mancanza di ogni senso di giustizia e di verità può spiegare questa estrema audacia dei due Imperi centrali.

« L'Italia non è venuta meno a nessuno dei suoi impegni. Il trattato di alleanza era fondato essenzialmente sul principio del mantenimento della pace e, per il caso di una guerra, sul principio esclusivo e tassativo della difensiva. L'Italia ha mantenuto gli impegni assunti durante trentatrè anni, anche quando, per colpa dell'Austria, alcuni dei nostri più vitali e delicati interessi erano continuamente, brutalmente calpestati: anche quando, cioè, l'elemento italiano appartenente all'Impero era perseguitato e straziato con la volontà decisa di annullarlo spiritualmente o di sopprimerlo etnicamente. La alleanza è stata scrupolosamente osservata da noi anche quando la Germania ha capovolto una delle condizioni che assicuravano i nostri interessi e la pace: cioè la possibilità che il nostro accordo coll'Inghilterra non contrastasse all'alleanza colla Germania.

« L'Italia è stata ferma ai suoi patti, è stata leale, è stata sincera e, nel tempo stesso, molto paziente e longanime verso l'Austria prepotente, inquietante e provocatrice.

« Coloro che hanno distrutto il trattato della Triplice Alleanza sono l'Austria-Ungheria e la Germania; ed esse sole.

« L'Austria-Ungheria non fu trascinata alla guerra contro la Serbia; bensì fu lei che la volle, ad ogni costo. La Serbia aveva ceduto a quasi tutte le pretese dell'*ultimatum;* aveva dimostrato in una maniera non dubbia la buona disposizione di cedere e di subire le ingiunzioni del Governo di Vienna; ma l'Austria non si contentò, perchè aveva deliberato di risolvere a proprio profitto — così ella credeva — il problema jugo-slavo nei riguardi della Serbia. Col suo atto aggressivo tolse così al trattato di alleanza con noi, il suo valore sostanziale.

« Il trattato non contemplò mai una guerra aggressiva : esso fu, dunque, virtualmente annullato fin da quando l'Austria volle la guerra alla Serbia e non dette a noi alcuna intesa. L'Austria non può parlare di tradimento da parte dell'Italia. Nessuno è stato tradito da noi; quello che vi è di vero è l'inganno col quale l'Austria ha agito verso l'Italia.

« Al « Libro Verde » pubblicato dall'on. Sonnino, bisognerebbe aggiungere una serie di documenti che la Consulta potrebbe far conoscere agli italiani e a tutto il mondo civile, per dar le prove della malafede politica che l'Austria ha adoperato contro di noi, specialmente negli ultimi anni. Si avrebbe la prova che l'Austria adoperò l'alleanza soltanto ai proprî fini e non già ai fini comuni; quando le parve di poter attaccare l'Italia, si accordò segretamente con la Russia, con l'esplicito patto che, nel caso di una probabile guerra contro di noi, la Russia non sollevasse difficoltà; quando noi eravamo impegnati nella guerra di Libia, ella aiutò moralmente in tutti i modi la Turchia, invocò il trattato di alleanza per impedirci qualsiasi operazione guerresca contro l'Impero Ottomano, meditò anche di aggredirci. L'arciduca Francesco Ferdinando non aveva taciuto mai ai suoi in-

timi il suo supremo disegno: quello di far guerra all'Italia. Questa era la lealtà che la Monarchia degli Absburgo adoperava verso la sua alleata; e la adoperava sapendo di poter abusare della situazione europea, che consigliava i grandi Stati a sopportare tutto il sopportabile, pur di mantenere la pace europea.

« La Germania, alla sua volta, si sdegna contro di noi: ma nessun sdegno è più ingiustificato del suo e più iniquo. Noi non ricorderemo le teorie dei suoi uomini politici maggiori, da Bismarck a Bethmann-Hollweg: teorie applicate ogni volta che alla Germania è convenuto. Nessun altro Paese ha posto, come lei, a fondamento della sua esistenza e della sua azione, un disprezzo più assoluto del diritto degli altri popoli. È sua la formula: « la forza domina il diritto »; — sua la formula: « necessità non ha legge »; — sua la formula: « i trattati sono pezzi di carta che si lacerano quando occorra ». — Come alla teoria corrisponda l'azione, ha dimostrato violando la neutralità del Belgio e compiendo nel territorio invaso atti di crudeltà come il mondo civile non vide mai, in una forma così meditata, così organizzata, così cinicamente attuata.

« L'alleanza non ci obbligava ad aiutare la Germania e l'Austria nella guerra di aggressione; ci obbligava, viceversa, a staccarci da esse, perchè la loro guerra è contraria al fine da noi perseguito costantemente per la pace di Europa; è contraria, per le conseguenze che genera, ai nostri interessi più vitali.

« I Governi di Vienna e di Berlino hanno bisogno di ingannare le popolazioni dei loro Paesi per ottenere da loro ulteriori gravi sacrifici; e perciò rappresentano l'Italia come uno Stato che ha mancato ai suoi impegni. Ma quegli stessi Governi sanno bene che le mancanze sono dalla loro parte, non dalla nostra; sanno bene che le responsabilità del conflitto, da noi non voluto, sono austriache e germaniche, non italiane; sanno bene che, se l'Italia non difendesse oggi i propri interessi, sarebbe offesa nei suoi diritti, nella sua potenza e nella sua esistenza.

« Tutto il mondo — fuori della Germania e dell'Au-

stria — comprende perfettamente che la nostra è una guerra di difesa, è una guerra giusta, una guerra doverosa. Se non si fosse fatta, si sarebbe ingannata la Nazione ».

Anche il *Giornale d'Italia* trattò diffusamente la questione: era evidente l'importanza, per parte nostra, di non lasciar nemmeno una lontana apparenza di ragione alle affermazioni austro-tedesche.

« Le risposte ufficiose austriache e tedesche al *Libro Verde* italiano — scriveva il giornale — rappresentano uno sforzo sofistico senza risultato. Infatti esse si basano sull' interpretazione dell' ormai famoso articolo VII del Trattato d'alleanza e tendono ad escludere che quell'articolo dia all'Italia il diritto ad un compenso per aver l'Austria intrapreso un'azione nei Balcani aggredendo la Serbia.

« Dopo tre mesi di discussioni tra il Governo di Roma e il Governo di Vienna, appunto sulla questione di massima concernente l'interpretazione dell'articolo VII, dopo che la resistenza dell'Austria alla nostra tesi di diritto fu vinta anche mercè i buoni uffici della Germania, dopo due mesi di discussione sul merito, cioè sull'entità del compenso da corrispondersi all'Italia in base all'articolo VII, questo ritorno del Governo austriaco, e persino del Governo germanico, alla tesi pregiudiziale, è un esplicito riconoscimento della mancanza di buone ragioni.

« Sulla piena e limpida fondatezza del nostro diritto, scaturente dall'art. VII, non insistiamo, poichè essa balza fuori irresistibile dalla magnifica lotta sostenuta dall'on. Sonnino durante i primi tre mesi di discussione sulla pregiudiziale e documentata nel *Libro Verde*.

« Ma le note ufficiose austriaca e tedesca insistono su un altro punto: l'Austria, attaccando la Serbia, non mirava a conquiste territoriali. Ora, l'argomento è semplicemente puerile. L'Austria con la sua progettata spedizione punitiva mirava a sconvolgere completamente l'equilibrio balcanico, cioè a ridurre la Serbia — con o senza conquiste territoriali — al proprio volere. E se il

successo — per dannata ipotesi — arridesse alle armi imperiali, tutto il sistema dei nostri interessi adriatici e balcanici ne sarebbe completamente rovinato. Ecco la ragione evidentissima della nostra richiesta di un compenso, il quale non poteva essere che la realizzazione delle nostre aspirazioni nazionali.

« I sofismi delle sfere ufficiose austriache e germaniche non possono poi distruggere questo fatto incontrovertibile: l'alleanza fra l'Italia e l'Austria era una alleanza *sui generis*, diretta cioè non soltanto ad un obiettivo di difesa dai terzi, ma anche ad un obiettivo di reciproca garanzia di mutui interessi. L'Italia aveva ottenuto che nel trattato di alleanza fosse compresa anche la garanzia che i proprî interessi orientali non fossero violati ancora una volta dall'imperialismo austriaco. E tutta la politica estera italiana, durante lunghissimi anni di alleanza con l'Austria, fu diretta appunto ad impedire che quest'ultima inorientandosi danneggiasse l'Italia. Il congegno dell'art. VII rispondeva adunque ad una necessità imprescindibile, sorta dopo le amare disillusioni del Congresso di Berlino, dal quale l'Italia uscì con le mani vuote e l'Austria uscì con la Bosnia e la Erzegovina in tasca.

« Il colpo fatto dall'Austria nell'estate del 1914 aggredendo la Serbia e tentando di annullare il risultato delle guerre balcaniche e di riaprirsi la via su Salonicco, era precisamente il caso contemplato nel famoso articolo VII. L'Austria lo violò dapprima non avvertendoci preventivamente della sua mossa, lo violò poi rifiutando di assegnarci il compenso stabilito per la rottura di equilibrio e per il danno potenziale che a noi sarebbe venuto da un'eventuale vittoria austriaca e conseguente ingrandimento della Monarchia nei Balcani.

« Tutto ciò è di una evidenza palmare, e comprendiamo che lo contesti la nota ufficiosa austriaca, ma non comprendiamo che lo contesti la *Norddeutsche Allgemeine Zeitung*, e cioè l'organo ufficioso di quella Germania che durante la lunga e difficile navigazione dell'alleanza italo-austriaca cooperò molte volte ad evitare gli insidiosissimi scogli consistenti appunto nella diver-

genza degli interessi adriatico-balcanico-orientali dell'Italia e dell'Austria.

« La Germania sapeva che l'Italia non poteva prestarsi ad un colpo dell'Austria nei Balcani: fu colossale errore della diplomazia tedesca il lasciar compiere a nostra insaputa e con nostro gravissimo rischio il colpo dell'Austria contro la Serbia. Successivamente la Germania cercò di rimediare a quell'errore (che portò alla distruzione dell' alleanza esistente da oltre trentadue anni), tentando di indurre l'Austria ad appagare le nostre legittime aspirazioni nazionali. Se questo tentativo non riuscì, la colpa fu dell'Austria, e la Germania lo sa meglio di noi. E allora non venga l'organo della Cancelleria tedesca a polemizzare col *Libro Verde*, e se non può dire il fatto suo alla Cancelleria austriaca, taccia.

« La verità incontestabile si riassume in questi due ordini di fatti:

« 1. L'Austria e la Germania fecero all'Italia un trattamento intollerabile aggredendo la Serbia e scatenando conseguentemente la conflagrazione europea senza prevenirla.

« 2. L'Italia legittimamente si valse del diritto di tutelare i proprî interessi in base allo stesso trattato di alleanza.

« 3. L'Austria, malgrado i buoni uffici della Germania, resistette ciecamente ed ostinatamente alle nostre giuste richieste e rese inevitabile il risorgere della situazione antagonistica con l'Italia che soltanto il mantenimento dello *statu quo* o la soddisfazione dei diritti nazionali italiani poteva evitare.

« Morale: la colpa della guerra è dell'Austria. Ma neanche la Germania può dirsi immune da colpa. Comunque, l'Italia ha la coscienza di aver fatto l'umanamente possibile per evitarla. E non vi è nota ufficiosa viennese o berlinese che possa mutare questa lampante verità. »

Nessun dubbio sul granitico fondamento di queste conclusioni. Ma ogni altra considerazione cedeva ormai davanti alla grandiosità dell'evento che stava per compiersi.

Vincenzo Morello ricordava queste parole di Carlo Alberto:

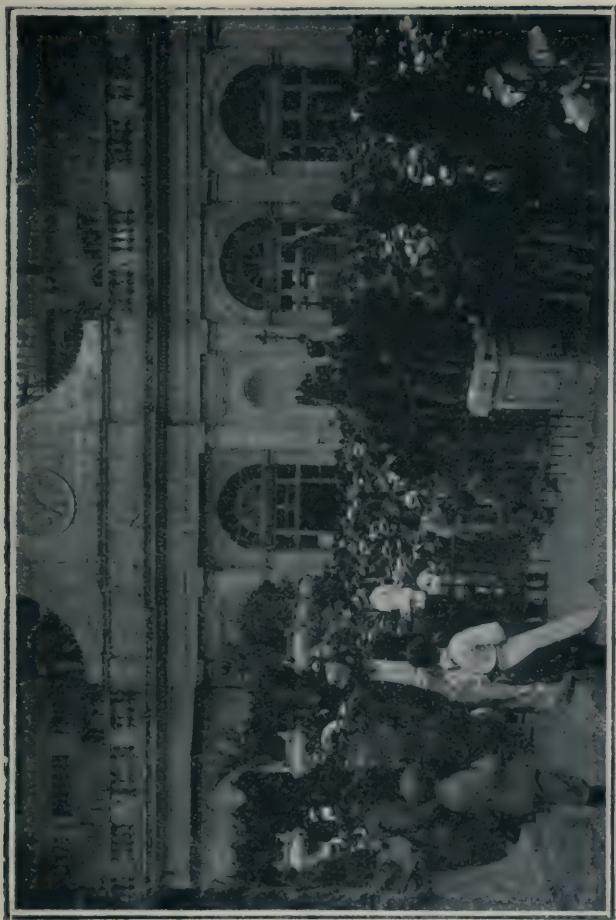
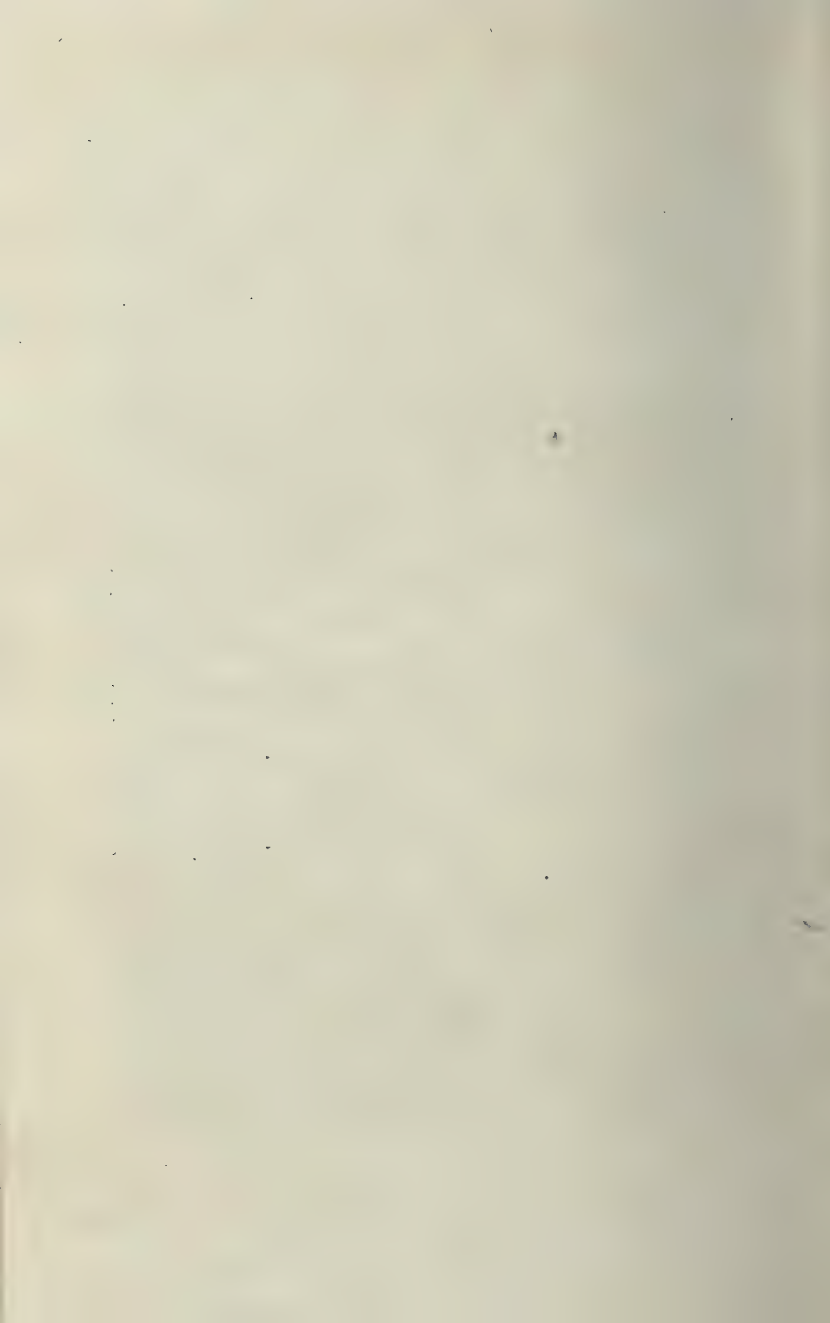
« Ah, se potessi vincere la guerra *che so io* e morire in quella guerra! Morrei, sereno, benedicendo il Signore. »

E il Morello soggiungeva: « Meravigliosa compenetrazione del pensiero politico e del sentimento religioso di un Re, che non credeva di poter vivere in pace con Dio senza compiere la sua missione, di combattere gli austriaci. Fedele a sè stesso e alla sua coscienza, infatti, il vinto di Novara abbandonò la corona sul campo di battaglia quando ebbe vista la sua missione incompiuta. Perchè, mobile e incerto in tutto, l'*italo Amleto* era fermo e sicuro nel pensiero e nel sentimento contro l'Austria. E come la sua parola diventava fiera nel significare quel pensiero! e come il suo sentimento diventava ardente nel propagarlo! « Faccia immediatamente noto al governatore di Novara la mia alta disapprovazione di tanta debolezza e di tanta indegnità » — scriveva al suo ministro della guerra, dopo appresa la notizia che quel governatore aveva liberato dagli arresti i soldati austriaci che in una rissa avevano ferito a sangue contadini piemontesi. « Doveva egli far suonare tutte le campane del villaggio e condurre in massa gli abitanti contro i soldati austriaci, e se ciò non fosse bastato, avrei fatto io suonare a martello tutte le campane del Ticino fino all'ultima Savoia... » E concludeva: « Il nostro esercito è più piccolo del loro; ma conosco il cuore dei nostri uomini... Avrei gridato l'indipendenza della patria lombarda, e sarei andato avanti... E sono pronto a ciò fare sempre che ne sopravvenga il bisogno. »

« Nelle sue dimostrazioni al Quirinale non dimentichi il popolo di portare, in questi giorni, una corona al monumento di Carlo Alberto. E poi si volga fidente al Re nepote.

« Il vostro esercito, o Re d'Italia, è più grande di quello che fosse l'esercito del Piemonte. Ma il cuore degli italiani è sempre lo stesso! Alla testa del grande esercito d'Italia, ora che il bisogno è sopraggiunto, Voi, col sogno non più disperato dell'esule di Oporto, darete

completa esecuzione alla legge del popolo italiano — ch'è la legge emanata nel '47, e rinnovata ancora oggi dal popolo di Roma: « Sia tutta l'Italia libera dagli austriaci! »

« Tutta — fin dove le pietre di Roma ricordano il limite della nostra potenza e impongono il limite della nostra difesa. »

La partenza dei bersaglieri da Roma.

VIII

LA DICHIARAZIONE DI GUERRA

IL DOCUMENTO UFFICIALE — LA CIRCOLARE DELL'ON. SONNINO — STORIA DELLE RELAZIONI ITALO-AUSTRIACHE — IL NOSTRO BUON DIRITTO — L'ESALTAZIONE DELLA GUERRA — L'ITALIA NELLA POLITICA DEL MONDO — I VOLONTARÎ — IL DECRETO PER L'ARRUOLAMENTO — CADORNA ALLA FRONTIERA — LA STAMPA PER LA DISCIPLINA NAZIONALE — IL LINGUAGGIO DI FRANCESCO GIUSEPPE — IL PASSATO RIVIVE — IL PROCLAMA DI VITTORIO EMANUELE III.

Il 23 maggio 1915 il Duca d'Avarna, ambasciatore d'Italia a Vienna, presentava al Ministro degli Esteri austro-ungarico la seguente dichiarazione di guerra:

« Secondo le istruzioni ricevute da S. M. il Re suo augusto Sovrano, il sottoscritto ha l'onore di partecipare a S. E. il Ministro degli Esteri d'Austria-Ungheria la seguente dichiarazione:

« Già il 4 del mese di maggio vennero comunicati al Governo Imperiale e Reale i motivi per i quali l'Italia, fiduciosa del suo buon diritto, ha considerato decaduto il trattato d'Alleanza con l'Austria-Ungheria, che fu violato dal Governo Imperiale e Reale, lo ha dichiarato per l'avvenire nullo e senza effetto ed ha ripreso la sua libertà d'azione.

« Il Governo del Re, fermamente deciso di assicurare con tutti i mezzi a sua disposizione la difesa dei diritti e degli interessi italiani, non trascurerà il suo dovere di prendere contro qualunque minaccia presente e futu-

ra quelle misure che vengano imposte dagli avvenimenti per realizzare le aspirazioni nazionali.

« S. M. il Re dichiara che l'Italia si considera in istato di guerra con l'Austria-Ungheria da domani.

« Il sottoscritto ha l'onore di comunicare nello stesso tempo a S. E. il Ministro degli Esteri austro-ungarico che i passaporti vengono oggi consegnati all' Ambasciatore Imperiale e Reale a Roma. Sarà grato se vorrà provvedere a fargli consegnare i suoi. »

Il Ministro degli Esteri on. Sonnino diresse contemporaneamente ai regi rappresentanti all'estero il seguente telegramma circolare :

« Il carattere eminentemente conservativo e difensivo della Triplice Alleanza risulta evidente dalla lettera e dallo spirito del Trattato e dalle intenzioni chiaramente manifestate e consacrate in atti ufficiali dei ministri che fondarono l'Alleanza e ne curarono i rinnovamenti. Agli intenti di pace si è costantemente ispirata la politica italiana.

« Provocando la guerra europea, respingendo la risposta remissiva della Serbia, che dava all'Austria-Ungheria tutte le soddisfazioni che essa poteva legittimamente chiedere, rifiutando di dare ascolto alle proposte conciliative che l'Italia aveva presentato insieme ad altre potenze, nell'intento di preservare l'Europa da un immane conflitto, che avrebbe sparso sangue ed accumulato rovine in proporzioni mai vedute e neppure immaginate, l'Austria-Ungheria lacerò colle sue stesse mani il patto d'alleanza coll'Italia, il quale, fino a che era stato lealmente interpretato, non come strumento d'aggressione, ma solo come difesa contro possibili aggressioni altrui, aveva validamente contribuito ad eliminare le occasioni o comporre le ragioni di conflitto e ad assicurare ai popoli per molti anni i beneficî inestimabili della pace.

« L'articolo primo del Trattato consacrava una norma logica e generale di qualsiasi patto di alleanza, cioè l'impegno di « procedere ad uno scambio di idee sulle questioni politiche ed economiche di natura generale che

potessero presentarsi ». Ne derivava che nessuno dei contraenti era libero di intraprendere, senza previo comune concerto, un'azione le cui conseguenze potessero produrre agli altri alcun obbligo contemplato dall'Alleanza, o comunque toccare i loro più importanti interessi.

« A questo dovere contravvenne l'Austria-Ungheria coll'invio alla Serbia della sua Nota in data 23 luglio 1914 senza previo concerto coll'Italia. L'Austria-Ungheria violò così indiscutibilmente, in una delle sue clausole fondamentali, il Trattato.

« Tanto maggiore era l'obbligo dell'Austria-Ungheria di previamente concertarsi coll'Italia, in quanto dalla sua azione intransigente contro la Serbia derivava una situazione direttamente tendente a provocare una guerra europea. E, sino dal principio del luglio 1914, il regio governo, preoccupato dalle tendenze prevalenti a Vienna, aveva fatto giungere al Governo I. e R. ripetuti consigli ed avvertimenti sugli incombenti pericoli di carattere europeo.

« L'azione intrapresa dall'Austria-Ungheria contro la Serbia era inoltre direttamente lesiva degli interessi generali italiani, politici ed economici, nella penisola balcanica.

« Non era lecito all'Austria pensare che l'Italia potesse restare indifferente alla menomazione della indipendenza serba. Non erano mancati a questo proposito i nostri moniti. Da molto tempo l'Italia aveva più volte in termini amichevoli ma chiari avvertito l'Austria-Ungheria che l'indipendenza della Serbia era considerata dall'Italia come elemento essenziale dell'equilibrio balcanico, che l'Italia stessa non avrebbe mai potuto ammettere fosse turbato a suo danno. Nè ciò avevano detto soltanto nei privati colloqui i suoi diplomatici, ma dalla tribuna parlamentare lo avevano altamente e pubblicamente proclamato i suoi uomini di Stato.

« L'Austria dunque, aggredendo la Serbia, con un *ultimatum* non preceduto, con disdegno di ogni consuetudine, da qualsiasi mossa diplomatica verso di noi, e preparato nell'ombra, con sì gelosa cura di tenerlo ce-

lato all'Italia, che ne avemmo notizia, insieme al pubblico, dalle agenzie telegrafiche, prima che per via diplomatica, si pose non solo fuori della alleanza coll'Italia, ma si eresse a nemica degli interessi italiani.

« Risultava infatti al regio governo, per sicure notizie, che tutto il complesso programma di azione dell'Austria-Ungheria nei Balcani portava ad una gravissima diminuzione politica ed economica dell'Italia, perchè a ciò conducevano, direttamente od indirettamente, l'asservimento della Serbia, l'isolamento politico e territoriale del Montenegro, l' isolamento e la decadenza politica della Romenia.

« Questa diminuzione dell'Italia nei Balcani si sarebbe verificata anche ammettendo che l'Austria-Ungheria non avesse avuto proposito di compiere nuovi acquisti territoriali.

« Giova osservare che il Governo austro-ungarico aveva esplicito obbligo di previamente concertarsi coll'Italia, in forza di uno speciale articolo (7) del trattato della Triplice Alleanza, che stabiliva il vincolo dell'accordo preventivo ed il diritto a compensi fra gli alleati in caso di occupazioni temporanee o permanenti nella regione dei Balcani.

« In proposito il regio governo iniziò conversazioni col governo imperiale e reale sino dall'apertura delle ostilità austro-ungariche contro la Serbia, ritraendo, dopo qualche riluttanza, una adesione di massima.

« Queste conversazioni erano state iniziate subito dopo il 23 luglio allo scopo di rendere al trattato, violato e quindi annullato per opera dell'Austria-Ungheria, un nuovo elemento di vita, quale poteva derivargli soltanto da nuovi accordi.

« Le conversazioni furono riprese con più precisi intenti nel mese di dicembre 1914.

« Il regio ambasciatore a Vienna ebbe allora istruzioni di far conoscere al conte Berchtold che il governo italiano riteneva necessario procedere senza alcun ritardo ad uno scambio di idee e quindi ad un concreto negoziato col governo imperiale e reale circa la si-

La dimostrazione al monumento di Garibaldi a Milano.

Un immenso corteo sfila al Parco di Milano.

tuazione complessa derivante dal conflitto provocato dall'Austria-Ungheria.

« Il conte Berchtold rispose dapprima con ripulse, concludendo non ritenere fosse il caso di venire per allora ad un tale negoziato.

« Ma, in seguito alle nostre repliche, alle quali si associò il governo germanico, il conte Berchtold fece poi conoscere di essere disposto ad entrare nello scambio di idee da noi proposto.

« Esprimemmo allora subito un lato fondamentale del nostro punto di vista. E cioè dichiarammo che i compensi contemplati, sui quali doveva intervenire l'accordo, dovevano riflettere territori trovantisi sotto il dominio attuale dell'Austria-Ungheria.

« Le discussioni proseguirono per mesi, dai primi di dicembre al marzo. E solamente alla fine di marzo dal barone Burian ci venne offerta una zona di territorio compresa in limiti lievemente a nord della città di Trento.

« Per questa cessione il governo austro-ungarico ci richiedeva a sua volta numerosi impegni a suo favore, fra cui piena ed intera libertà d'azione nei Balcani.

« È da notarsi che la cessione del territorio nel Trentino non doveva, nel pensiero del governo austro-ungarico, effettuarsi immediatamente, secondo noi chiedevamo, ma solamente alla fine dell'attuale conflitto.

« Rispondemmo che la offerta non poteva soddisfarci, e formulammo il minimo delle cessioni che potevano corrispondere, in parte, alle nostre aspirazioni nazionali, migliorando equamente la nostra situazione strategica nell'Adriatico.

« Tali richieste comprendevano un confine più ampio nel Trentino, un nuovo confine sull'Isonzo, una situazione speciale per Trieste, la cessione di talune isole dell'arcipelago curzolare, il disinteresse dell'Austria nell'Albania ed il riconoscimento dei nostri possessi di Vallona e del Dodecanneso.

« Alle nostre richieste furono opposti dapprima dinieghi categorici. Solo dopo un altro mese di conversazioni l'Austria-Ungheria si indusse ad aumentare la

zona di territorio da cedere nel Trentino limitandola a Mezzolombardo, ma escludendone territori italiani come un lato intero della vallata del Noce, Val di Fassa e Val di Ampezzo e lasciandoci una linea non rispondente nemmeno a scopi strategici.

« Restava poi sempre fermo il Governo austriaco nel negare qualsiasi effettuazione di cessione prima del termine della guerra.

« I ripetuti dinieghi dell'Austria-Ungheria risultarono esplicitamente confermati in un colloquio che il barone Burian tenne col regio ambasciatore a Vienna il 29 aprile u. s., nel quale risultò che il Governo austro-ungarico, pur ammettendo la possibilità di riconoscimento di qualche nostro prevalente interesse a Vallona e l'anzidetta cessione territoriale nel Trentino, persisteva a pronunciarsi in modo negativo circa tutte le altre nostre richieste, e precisamente circa quelle che riguardavano la linea dell'Isonzo, Trieste e le isole.

« Dall'atteggiamento seguito dall'Austria-Ungheria dai primi di dicembre alla fine di aprile, risultava chiaro il suo sforzo di temporeggiare senza venire ad una pratica conclusione.

« In queste condizioni l'Italia si trovava di fronte al pericolo che ogni sua aspirazione, avente base nella tradizione, nella nazionalità e nel suo desiderio di sicurezza nell'Adriatico, si perdesse per sempre, mentre altre contingenze del conflitto europeo minacciavano i suoi maggiori interessi in altri mari. Da ciò derivava all'Italia la necessità e il dovere di riprendere la sua libertà di azione cui aveva diritto e di ricercare la tutela dei suoi interessi all'infuori dei negoziati condotti inutilmente per cinque mesi ed all'infuori di quel patto di alleanza che per opera dell'Austria-Ungheria era virtualmente cessato sino dal luglio 1914.

« Non sarà fuori di luogo osservare che, cessata l'alleanza, è cessata la ragione dell'acquiescenza determinata per tanti anni nel popolo italiano dal desiderio sincero della pace, mentre rivivono ora le ragioni della doglianza per tanto tempo volontariamente repressa

per il trattamento al quale le popolazioni italiane in Austria furono assoggettate.

« Patti formali a tutela della nostra lingua, della tradizione e della civiltà italiana nelle regioni abitate dai nostri connazionali sudditi della monarchia non esistevano nel Trattato. Ma, quando all'alleanza si fosse voluto dare un contenuto di pace e di armonia sincera, appariva incontestabile l'obbligo morale dell'alleato di tener nel debito conto, anzi di rispettare con ogni scrupolo, il nostro vitale interesse costituito dall'equilibrio etnico nell'Adriatico.

« Invece la costante politica del Governo austro-ungarico mirò per lunghi anni alla distruzione della nazionalità e della civiltà italiana lungo le coste dell'Adriatico. Basterà qualche sommaria citazione di fatti e di tendenze ad ognuno già troppo noti : sostituzione progressiva dei funzionari di razza italiana con funzionari di altra nazionalità; immigrazione artificiosa di centinaia di famiglie di nazionalità diversa; assunzione, a Trieste, di cooperative di braccianti estranei; decreti Hohenlohe, diretti ad escludere dal Comune di Trieste e dalle industrie del Comune gli impiegati regnicoli; snazionalizzazione dei principali servizi del Comune di Trieste e diminuzione delle attribuzioni municipali; ostacoli d'ogni sorta alla istituzione di nuove scuole nazionali; regolamento elettorale con tendenza anti-italiana; snazionalizzazione dell'amministrazione giudiziaria; la questione della Università, che formò pure oggetto di trattative diplomatiche; snazionalizzazione delle compagnie di navigazione; azione di polizia e processi politici tendenti a favorire le altre nazionalità a danno di quella italiana; espulsioni metodiche, ingiustificate e sempre più numerose di regnicoli.

« La costante politica del Governo imperiale e reale riguardo alle popolazioni italiane soggette, non fu unicamente dovuta a ragioni interne o attinenti al giuoco delle varie nazionalità contrastanti nella monarchia. Essa invece apparve inspirata in gran parte da un intimo sentimento di ostilità e di avversione riguardo all'Italia, dominante in alcuni circoli più vicini al Governo

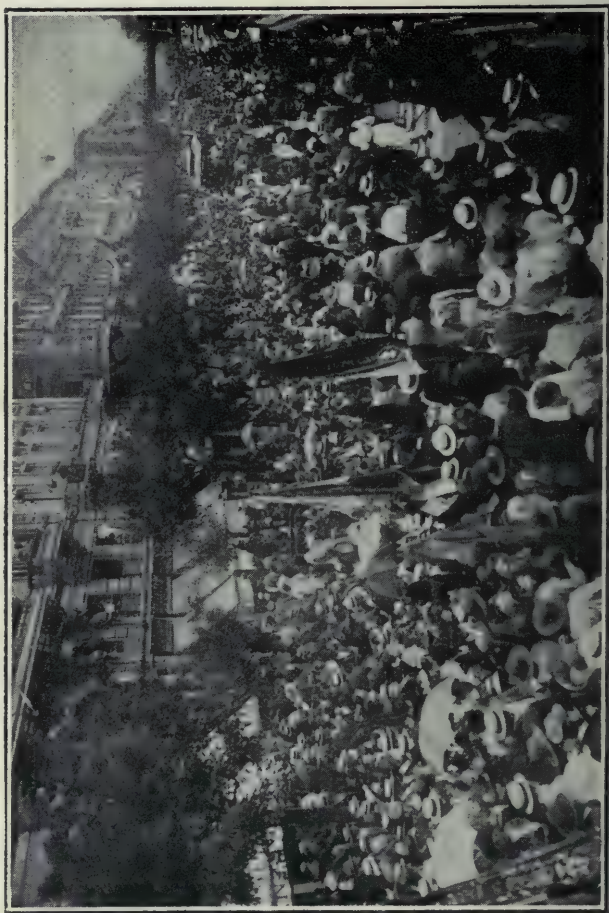
austro-ungarico ed aventi una determinante influenza sulle decisioni di questo. Fra i tanti indizi che si possono citare basterà ricordare che nel 1911, mentre l'Italia era impegnata nella guerra contro la Turchia, lo stato maggiore a Vienna si apparecchiava intensivamente ad una aggressione contro di noi, ed il partito militare proseguiva attivissimo il lavoro politico inteso a trascinare gli altri fattori responsabili della monarchia. Contemporaneamente gli armamenti alla nostra frontiera assumevano carattere prettamente offensivo. La crisi fu, sì, risoluta in senso pacifico, per la influenza, a quanto si può supporre, di fattori estranei, ma da quel tempo siamo rimasti sempre sotto la impressione di una possibile inattesa minaccia armata quando, per cause accidentali, prendesse sopravvento a Vienna il partito a noi ostile.

« Tutto questo era noto all'Italia, ma, come si disse più sopra, il sincero desiderio della pace prevalse nel popolo italiano.

« Nelle nuove circostanze l'Italia cercò di vedere, se e quanto, anche per tale riguardo, fosse possibile dare al suo patto con l'Austria-Ungheria una base più solida ed una garanzia più duratura. Ma i suoi sforzi condotti per tanti mesi, in costante accordo con la Germania, che venne, con ciò, a riconoscere la legittimità dei negoziati, riuscirono vani. Onde l'Italia si è trovata costretta. dal corso degli eventi, a cercare altre soluzioni.

« E, poichè il patto dell'alleanza con l'Austria-Ungheria aveva già cessato virtualmente di esistere e non serviva oramai più che a dissimulare la realtà di sospetti continui e di quotidiani contrasti, il regio ambasciatore a Vienna fu incaricato di dichiarare al Governo austro-ungarico che il Governo italiano era sciolto da ogni suo vincolo decorrente dal trattato della Triplice Alleanza, nei riguardi dell'Austria-Ungheria.

« Tale comunicazione venne fatta a Vienna il 4 maggio corrente.

« Successivamente a tale nostra dichiarazione, e dopo che noi avevamo già dovuto provvedere alla legittima tutela dei nostri interessi, il Governo imperiale e

La partenza dei volontari ciclisti da Milano.

reale presentò nuove offerte di concessioni, insufficienti in sè, e nemmeno corrispondenti al minimo delle nostre antiche proposte; offerte che non potevano più essere da noi accolte.

« Il Regio Governo, tenuto conto di quanto è sopra esposto, confortato dai voti del Parlamento e dalle solenni manifestazioni del paese, ha deliberato di rompere gli indugi ed ha dichiarato oggi stesso in nome del Re all'ambasciatore austro-ungarico a Roma di considerarsi da domani, 24 maggio, in stato di guerra con l'Austria-Ungheria.

« Ordini analoghi sono stati telegrafati ieri al Regio Ambasciatore a Vienna.

« Prego Vostra Eccellenza di render noto quanto precede a codesto Governo. »

Guerra! La parola formidabile tuonava da un capo all'altro d'Italia; dalla frontiera i cannoni stavano per ripeterla agli echi delle terre che palpitavano in attesa della liberazione. L'ultima guerra dell'indipendenza s'iniziava.

« Avevamo finito col credere — scriveva il *Corriere della Sera* — che il libro del Risorgimento fosse ormai pieno e chiuso e consegnato al passato. Ed ecco che si riapre sotto questo cielo di primavera fatidica ed ecco che il generoso sangue italiano, il sangue non mai vano di Palestro e di Novara, di San Martino e di Custoza, si prepara a tracciarvi in linee indelebili il compimento del nostro destino.

« L'ultimo capitolo del Risorgimento! Il circolo sacro sta per congiungersi e l'Europa d'oggi rassomiglia singolarmente, in tanta mutazione di vicende e di pensieri, all'Europa del 1848. Passava allora fra i popoli l'anelito d'una libertà fondata sui diritti delle nazioni, e il sangue scorreva; passa oggi fra i popoli, dopo quasi settant'anni che parevano aver mutata la faccia del mondo, l'anelito d'una più sicura indipendenza, d'una civiltà più alta, fondata ancora sui diritti delle nazioni, e il sangue scorre da tutti i lati del continente tragico. Sonava allora la campana a stormo sulle vie di Milano;

oggi il silenzio angoscioso di Trento e di Trieste è più forte di tutte le voci, di tutti gli squilli, e sembra rintronare nei cuori degl'italiani. Erano laggiù, le nostre tormentate sorelle, come naufraghe nel mare delle razze diverse, che voleva pure inghiottirle. Per mesi e mesi, mentre la follìa austro-tedesca aveva riaperto in faccia agli uomini e in faccia a Dio tutti i conti della sopita giustizia, le naufraghe sorelle accennavano di lontano al soccorso. Per un momento ci è parso che fossero come mani disperate mosse a fiore del gorgo; ma oggi la nave della nostra fortuna corre a raccoglierle. Sfida la tempesta, urta nei marosi, forza il vento, si avanza, si avanza: le naufraghe saranno salvate.

« E la compiuta Italia sarà. Lo afferma, come un presagio, il segno stesso della nostra lingua dai confini di domani. Sì — sussurrarono di là gli aspettanti, con indomata fede, sotto il giogo straniero, fra il poliziotto e la spia. Sì — mormorano ora, nei tristi convogli di prigionia in cui si esercita l'estrema crudeltà dell'oppressore. Sì — grideranno il giorno della vittoria finale. Nella lingua del « sì » è oggi la certezza del sì. Dante ha preceduti i soldati d'Italia e aspetta — a Trento.

« Guerra per noi e per l'Europa, pei nostri fratelli di sangue e per tutti i nostri fratelli di civiltà nel mondo. Ieri ci giunse il fiotto torbido del furore teutonico, nelle contumelie dei suoi giornali. E diceva il furore teutonico che l'Italia s'era messa all'asta e s'era venduta a chi le aveva offerto di più. — Menzogna! — risponde l'Italia con la sua dichiarazione di guerra. Un popolo che si vende, si vende per la sua tranquillità vile, per fuggire il pericolo e il sacrificio. Un popolo che si vende, pesa nella sua mano imbelle il prezzo dell'onta e buono gli pare il prezzo, se non dà in cambio che il sorriso obliquo della propria umiliazione.

« Ma l'Italia ha scelto la guerra. L'Italia ha voluto la guerra. L'Italia è presente dove anche i più sacri diritti si riconquistano col sangue. Il ricatto a cui ci si voleva persuadere, per rinfacciarcelo domani aspramente in faccia al mondo severo, noi non l'abbiamo permesso. E non accattiamo nulla da alcuno: stendiamo la

mano a ciò che è nostro. ma la mano è armata di ferro.

« Il patto che ci lega agli altri popoli non è un mercato: è un giuramento, di contro al nemico comune. Il patto di Londra, che stringe i popoli alle stesse dure prove e alle stesse sicure speranze, è, dopo molti secoli, ancora il giuramento di Pontida.

« E, nella fermezza d'una volontà che non può essere fiaccata, dalle Fiandre all'Isonzo, dal Danubio al San, dal Mare del Nord alla penisola di Gallipoli, fatta di milioni d'eroi, tutta l'Europa è l'antica lombarda Compagnia della Morte! »

Tutti i giornali, di tutti i partiti, univano la loro voce per esaltare la grande guerra.

Il *Popolo d'Italia* scriveva:

« Guerra di libertà. Gli italiani d'oltre confine devono essere, saranno liberati. Il loro martirio dura da cinquant'anni. È tempo che cessi. È tempo che questi figli lontani e fedeli tornino alla madre patria. Senza la guerra, gli italiani delle terre irredente sarebbero condannati a morire, senza conforto, sotto all'artiglio dell'aquila austriaca.

« Guerra di giustizia. Gli Imperi Centrali hanno violato ogni legge, calpestato ogni senso di civiltà. La violazione della neutralità belga è un marchio d'infamia per la Germania. La condotta barbarica della guerra è una sentenza di condanna per il popolo tedesco. Dalla distruzione di Lovanio al siluramento del *Lusitania*, i tedeschi si sono posti — sistematicamente — al bando del consorzio delle genti civili.

« Guerra di umanità. L'intervento dell'Italia può essere decisivo. Può far traboccare la bilancia dalla parte della Quadruplice Intesa, può anticipare il giorno della pace, può significare — significherà, anzi! — la salvezza di centinaia di migliaia di vite umane, il risparmio di miliardi di denaro.

« Guerra santa, dunque! E il popolo tutto ne ha la coscienza. Ecco perchè il popolo d'Italia si appresta, con una calma meravigliosa, a superare questa che è la più difficile prova della sua storia.

« È la calma di coloro che si sentono forti. Poichè la Forza e il Diritto sono affidati all'acciaio delle nostre spade. L'Italia pone le sue armi al servizio del diritto: ecco il sigillo che nobilita e sublima la nostra guerra...

« Ed ora che l'acciaio sta per incontrare l'acciaio nemico, un grido solo erompe dai nostri petti: Viva l'Italia! Non mai come in questo momento noi abbiamo sentito che la patria esiste, ch'essa è un « dato » insopprimibile e forse insormontabile della coscienza umana: non mai come in questo cominciamento della guerra noi abbiamo sentito che l'Italia è una personalità storica, vivente, corporea, immortale!

« Quanto tempo è passato dal giorno in cui il Metternich definiva l'Italia una « semplice espressione geografica »?

« La frase insolente è capovolta.

« Quanto tempo è passato dal giorno in cui Lamartine ci chiamava la « terra dei morti »?

« Non lo ricordiamo. Ma ecco che da questa vecchia terra escono a migliaia, a milioni, i vivi, armati e decisi al cimento... Essi non lo hanno subito, ma lo hanno voluto, deliberatamente, dopo lunghe discussioni, dopo tre giornate di rivoluzione che hanno rivelato al mondo attonito l'esistenza di una « nuova » Italia.

« E questa Italia è tutta alle frontiere. Vi è colla sua giovinezza gagliarda, v'è col suo cuore di madre trepidante e fiduciosa. Domani, se sarà necessario, alla prima muraglia di uomini, subentrerà una seconda, poi una terza... sino al giorno in cui il nemico fiaccato dovrà chiedere mercè. »

L'*Idea Nazionale,* a sua volta, scriveva:

« Con la nota di S. E. Sonnino sulla dichiarazione di guerra all'Austria, l'Italia si afferma nella vita politica del mondo.

« Ristretta nell'umile formola *del piede di casa* sino a ieri, l' Italia viveva fuori della storia europea, indifferente a quanto accadeva al di là dei suoi confini politici, ignara persino delle terre dove vivevano migliaia e milioni di figli suoi, felice di poter mantenere, per la

modestia sua e la benevolenza degli altri, integro il suo augusto territorio nazionale.

« Gli altri Stati, le vere grandi Potenze facevano patti, realizzavano acquisti, iniziavano guerre, senza ricordarsi di noi, senza pensar di fare i conti con la nostra volontà, senza avvertirci nemmeno dei loro propositi.

« Eravamo il *peso morto* dell'Europa.

« I primi a considerarci così erano i nostri alleati.

« Dopo che il congresso di Berlino si chiuse col vilipendio dell'Italia, l'Austria conchiuse con la Russia un patto per i Balcani, senza prendere in considerazione i nostri interessi; la nostra azione ad Algesiras fu considerata bonariamente da Bülow un *giro di valzer;* l'annessione della Bosnia fu proclamata senza darci prima il menomo avvertimento.

« Gli Italiani irredenti furono oppressi, perseguitati, soppressi.

« Quando l'Italia timidamente alzava la voce in loro favore, l'Austria la invitava a non occuparsi dei suoi affari interni. L'Italia fuori dei suoi confini non poteva guardare.

« Tutto ciò è finito. L'Italia esiste nel mondo. Sonnino ieri ha affermato qualche cosa di più dello spirito dell'articolo VII della Triplice. Ha affermato che alle porte d'Italia non si fanno guerre, non si intraprendono conquiste, non si spostano equilibri politici, ignorando il nostro Paese. Ha affermato che esiste una vita comune dell'Europa civile, e che di questa vita comune l'Italia fa parte.

« Noi non siamo più sul piede di casa. Gli interessi italiani trascendono il Judrio e il lago di Garda, comprendono tutti i fatti e gli avvenimenti d'Europa. Chi tocca il Belgio non offende solo la Francia e l'Inghilterra, ma anche l'Italia. Chi invade la Serbia non offende solo la Russia, offende anche l'Italia. A chi è destinato il vassallaggio perpetuo, può essere indifferente che in Europa comandi l'uno o l'altro, o nessuno; non a chi ha parte in tale condominio europeo, mentre è estraneo di quanto succede in Europa.

« E l'Italia oggi impugna le armi per affermare il suo condominio europeo. L'Italia si afferma.

« Ma afferma anche una cosa più grande e più augusta: afferma che il nostro Stato non è lo Stato dell'Italia, ma quello degli Italiani; che Vittorio Emanuele III non è Re d'Italia, ma Re degli Italiani. Affermando che tra le altre ragioni della guerra, una è il malo trattamento austriaco degli irredenti; affermando che il motivo primo e supremo della azione dell'Italia diplomatica ieri e militare domani, è stato e deve essere l'aspirazione a liberare gli Italiani soggetti a giogo straniero, lo Stato italiano prende sopra di sè una formidabile ed augusta missione.

« Da semplice complesso politico diventa l'espressione, lo strumento, l'arma di una razza.

« L'Italia oggi passa con romano volo gli oceani, si estende sui mondi.

« L'Italia è dovunque sono Italiani, Italia è dovunque i suoi figli lavorano, creano e soffrono. Noi sappiamo quali doveri e affermazioni italiane si impongano; il nostro avvenire è avvenire di lotta, di pericoli, di sacrifici.

« Ma la missione augusta che abbiamo preso su di noi è tanto più grande delle sue difficoltà che siamo religiosamente certi di poter compierla senza limitazioni.

« Oggi è il primo giorno dell'Italia; lavoriamo perchè tosto sia salutato il primo giorno del trionfo italico.»

La mobilitazione mandava alla frontiera i suoi torrenti d'uomini. Centinaia di migliaia di volontarî accorrevano sotto le bandiere della patria. Da tutti i centri della nostra emigrazione nel mondo giungevano gli annunzî di nuove schiere di richiamati e di volontari che venivano a prender le armi.

Il « Giornale Militare Ufficiale » pubblicava questa circolare ministeriale sull'arruolamento volontario per la durata della guerra.

« Il Ministero della guerra ha determinato di aprire in tutti i corpi e reparti autonomi del regio esercito arruolamenti volontarî per la durata della guerra.

« Tali arruolamenti volontari rimarranno aperti fino a nuovo ordine in tutti i corpi del regio esercito, escluse le compagnie di sanità e di sussistenza.

« Potranno partecipare agli arruolamenti medesimi anche gli italiani non regnicoli.

« Gli aspiranti dovranno possedere la piena idoneità fisica alle fatiche della guerra ed avere l'attitudine speciale richiesta per l'arma o la specialità a cui aspirano. Devono aver compiuto il 18.° anno di età. Non è per loro stabilito alcun limite di età.

« L'assegnazione alle armi o corpi speciali è subordinata anche alla condizione che gli aspiranti o sappiano cavalcare o posseggano attitudini professionali che ne rendano possibile o utile l'impiego nelle armi o corpi in cui chiedono di essere ammessi.

« All'accertamento della idoneità fisica dovrà provvedersi colla massima cura, avvertendo che i giudicati idonei non potranno invocare visite di appello. Non saranno ammessi coloro che abbiano riportato condanne che, a sensi dell'articolo 5 del testo unico delle leggi sul reclutamento approvato con regio decreto 24 dicembre 1911, importino l'esclusione dall'esercito.

« Coloro che già prestarono servizio nel regio esercito, come militari di truppa o sottufficiali, riacquisteranno, al momento dell'arruolamento volontario, il grado che rivestivano al momento in cui furono congedati, a meno che non lo avessero perduto per retrocessione o condanna. Anche i militari di terza categoria che si trovano in congedo possono chiedere di essere ammessi come volontari. Il numero dei volontari e dei militari di terza categoria da ammettersi in servizio nel modo suddetto, è illimitato. »

La sera del 23 maggio partiva da Roma per la frontiera il generale Cadorna, Capo di Stato Maggiore. Alla stazione, mentre egli scambiava un abbraccio con Salandra, ferrovieri e viaggiatori e soldati prorompevano in alte acclamazioni.

Ed ai soldati l'*Idea Nazionale* volgeva queste vibranti parole:

« Addensatasi ai confini, quasi invisibilmente da tut-

te le vie della penisola, la immensa fiumana dei nostri soldati, oggi irrompe oltre la chiostra dei monti che ci rinserrano, con tutte le bandiere al vento, al primo squillo di guerra.

« Più dolce maggio in terra non fiorì! La forza e la maturità della nazione si levano formidabili verso il destino, sorridendo alla bellezza del sacrifizio. Il cuore, l'orgoglio, la tenerezza d'Italia sono con voi, o soldati, che siete partiti, votandovi al sacro avvenire della patria, con un coraggio e una fede che ne attestano la vittoria.

« Voi avete interrotto le consuetudini della vita ordinaria con così balda allegria che noi abbiamo sentito veramente partire con voi tutta la virtù di Italia contro il furore straniero; e rendersi per voi più profonda la nostra fede, più potente il nostro slancio, più ferma la nostra volontà della nuova esistenza che si inizia per noi.

« L'ordine di mobilitazione ha dato più ampio movimento alla fiumana fluttuante nei confini, ed oggi i viventi baluardi della nazione si muovono e si avanzano.

« Noi in essi ci riconosciamo rinnovati, ingranditi, eguali al nostro grande passato di gloria.

« La grande famiglia italiana che resta, è con le ammirabili famiglie adunate lungo le frontiere con tanta volontà di ardimenti.

« È l'epopea del Risorgimento che si riapre, è una lotta di secoli che viene compiuta e consacrata. Alla vostra disciplina e alla vostra energia, o soldati, risponde la disciplina e l'energia di coloro che avete lasciato a continuare il ritmo della vita del paese.

« Tutti per l'Italia e in tutti una sola fede: la sua grandezza; un solo augurio: il suo immortale trionfo. »

Tutta la nazione vibrava, non solamente di guerresco entusiasmo, ma altresì d'alti propositi di civile disciplina e di salda concordia.

Interprete d'un dovere e d'un sentimento, cui la stampa, indice delle varie tendenze, dimostrò coi fatti di sapersi in modo uguale inchinare, la Presidenza del-

Dimostrazioni in Piazza Vittorio Emanuele a Firenze.

la Federazione nazionale tra le Associazioni giornalistiche aveva pubblicato il seguente appello:

« Mentre il Paese si prepara al più arduo e generoso cimento della sua storia e reclama la fedeltà e solidarietà incondizionate di tutti coloro che sentono la fierezza del nome italiano e invocano pari ad esso le sue fortune, la stampa ha un ufficio sempre più alto e delicato da compiere.

« Deve essa spontaneamente sentire, senza limiti e senza riserve, il vincolo della disciplina nazionale, intendere che al successo immancabile, pure attraverso le vicende varie e dolorose di un aspro conflitto, concorrono, quasi in pari grado della forza delle armi, l'abnegazione e la concordia degli spiriti. Sacrifichi per raggiungerle ogni secondario interesse, ogni particolare tendenza, ogni reminiscenza di contrasti, irrevocabilmente cessati nel giorno in cui l'Italia risolleva contro il tradizionale nemico la sua bandiera e riprende per il suo diritto e per il diritto dei popoli, la sua battaglia ».

Nel seguir questo indirizzo con cosciente zelo, la stampa italiana assurse quasi all'importanza di un simbolo del ricostituito spirito d'unità della Nazione. E in tutti i campi dell'attività politica, amministrativa, sociale degli italiani, in ogni esplicazione della loro vita quotidiana avvenne la felice metamorfosi: e l'idea della patria imperò sovrana tra il popolo che brandiva la spada per difendere il suo diritto e il suo avvenire.

A rinforzare, se vi fosse stato bisogno, questo alto spirito di patriottismo e di concordia contro il secolare nemico, avrebbe concorso il volgare linguaggio del proclama che l'Imperatore d'Austria lanciò ai suoi popoli.

Francesco Giuseppe così s'esprimeva:

« Il Re d'Italia ci ha dichiarato la guerra; un tradimento quale la storia non conosce fu compiuto dal Re d'Italia contro i suoi due Alleati. Dopo un'alleanza d'oltre trent'anni, durante la quale l'Italia potè ampliare il suo territorio e spiegare un'impensata fortuna di sviluppo, l'Italia ci abbandona nell'ora del pericolo e passa a bandiera spiegata nel campo nemico.

« Noi non minacciammo l'Italia, non diminuimmo il suo prestigio, non intaccammo nè i suoi beni nè il suo interesse, osservammo sempre i nostri doveri di alleati, e le accordammo la nostra difesa quando andò in guerra.

« Facemmo di più: quando l'Italia rivolse i suoi cupidi sguardi sopra i nostri confini, ci decidemmo, per mantenere la pace e l'alleanza, a grandi e dolorosi sacrifici, che riuscivano particolarmente penosi al nostro cuore paterno. Ma la avidità italiana che credeva di dovere sfruttare il momento, fu insaziabile. Si compia dunque il destino.

« Le mie armate, in fedele fratellanza d'armi con quelle del mio altissimo alleato, hanno sostenuto vittoriosamente una gigantesca lotta di dieci mesi col potente nemico dell'Est.

« Il nuovo perfido nemico del Sud non è un avversario nuovo. I grandi ricordi di Novara, Mortara, Custoza, Lissa, che formano l'orgoglio della mia gioventù; lo spirito di Radetzky, dell'arciduca Alberto e di Tegetthoff che vive nel mio esercito e nella mia armata, mi garantiscono che sapremo difendere con successo, anche a Sud, i confini della Monarchia.

« Saluto le mie truppe provate alla vittoria e i loro capi, con fiducia che il mio popolo, al cui mirabile spirito di sacrificio devo la mia profonda gratitudine, preghi l'Altissimo perchè benedica la nostra bandiera e prenda sotto la sua protezione la nostra giusta causa. »

In questo documento par che riviva tutta la storia delle nostre relazioni con l'Austria. Da essa l'Italia fu sempre considerata come terra di conquista, gl'italiani furono sempre considerati come servi a cui toccava ubbidire e tacere: il suo ministro, cupo e cupido, dichiarava l'Italia un'espressione geografica, i suoi proconsoli ebbero per metodo di governo il carcere, il bastone, la forca: appollaiato nella Lombardia e nella Venezia, l'uccello di rapina si gettò su tutti i popoli della penisola, lasciando ovunque traccia di sangue e d'infamia: i principi domestici erano i suoi satelliti e si facevano gloria di torturarci, come voleva il padrone, il re dei

re, che stava a Vienna: era una gara fra il padrone e i famigli, gara di stupidità e di ferocia: ci contendevano la vita, ci contendevano l'anima: il nostro martirio non aveva confine: non mai un popolo come il nostro fu dannato a lutto così lungo, a strazio così vasto, non mai fu imposta a una gente tanto dolore e tanto odio: odiati, odiammo: oppressi, non demmo quartiere all'oppressore: cospiratori, esuli, prigioni, combattenti, non innalzammo che un grido per decennî di angoscia e d'ira: « Non vogliamo Tedeschi! ». Cioè non vogliamo carnefici, non vogliamo ladri, non vogliamo barbari, non vogliamo stranieri, vogliamo essere, vogliamo vivere, vogliamo respirare, vogliamo pensare, vogliamo l'Italia.

Combattemmo: insorsero le nostre città unanimi, combatterono donne, fanciulli, vecchi, preti, combatterono le pietre delle strade, i mobili che si precipitavano dalle finestre, combatterono gli uomini e le cose in un impeto di furore sacro e di gioia sovrumana: fu furore, fu letizia, fu sagrifizio, fu vittoria: i nemici disordinati e fugati uscirono, tra canti di pura ebbrezza e felici stormi di campane.

Tornarono più avidi, più spietati, più ciechi, più crudeli: il decennio fra il 1849 e il 1859 segnò un raddoppiamento d'oppressione e di tortura, tanto più terribile in quanto contro ai barbari stava un Re e un popolo libero, chè dalle due prime guerre erano sorti Vittorio Emanuele II e il Piemonte, e Vincenzo Gioberti predicava il *Rinnovamento*, e Camillo di Cavour preparava la riscossa, e il nemico sentiva il pericolo avvicinarsi di giorno in giorno, di ora in ora: insanguinò Milano, insanguinò Mantova, moltiplicò i tormenti, strinse sempre più il laccio che ci aveva posto alla gola: impazziva nella turpe vanità della sua ferocia, aizzata dal giovane imperatore, il responsabile della colossale tragedia, il tiranno bieco e delirante che ancora non ha pagato tutti i delitti onde si macchiò la sua coscienza. E fu vinto, e le battaglie chiusero il fortissimo periodo e l'Austria cominciò veramente a cadere, mentre l'Italia si formava finalmente sulla rovina nemica.

Dovette poi rinunciare alla Venezia; ritenne il Trentino, Trieste, l'Istria, la Dalmazia, ultimo campo della sua rabbia e del suo orgoglio. Gli restava il conforto d'essere ancora un despota d'italiani: poteva ancora torturare, taglieggiare, impiccare italiani; poteva ancora armarsi dell'odio atavico contro la nostra gente, e decrepito per età tardissima e circondato dalle bare in cui giacevano estinti fratello, figlio, moglie, nipoti, solo e insensibile, poteva concedersi il vanto di costringere una gente latina alla servitù, al dolore, alle lagrime, alle bestemmie.

E per ironia politica e storica era diventato un nostro alleato e innalzava voti bugiardi per la gloria e per la felicità dell'amica Italia!

Fu l'ultima tregua e l'ultima satira.

« Ora — esclamava l'*Idea Nazionale* — siamo da capo: sono passate generazioni, il mondo è mutato intorno a noi, i bimbi che salutarono le altre fughe austriache sono diventati vecchi, l'odio è fra i nipoti, la lotta gloriosa e liberatrice è fra i pronipoti: ebbene, eguali, coll'impeto e colla gioia dei padri e degli avi nostri, torniamo in campo, torniamo all'armi. Egli, l'imperatore degl'impiccati, è là, che ci aspetta: gli diamo il ben trovato! Ci conosciamo, ci conosce: viva ancora tanto da vedere la giustizia finalmente trionfante tutta, l'Italia tutta unita, noi tutti liberi, e il suo impero di delitti e d'infamie crollare a terra, per sempre! »

Di fronte alle plebee invettive del sovrano austriaco sorse allora, meravigliosa antitesi simboleggiante il così diverso spirito delle due nazioni, la parola del Re d'Italia. Alta e semplice e grande parola:

« *Soldati di terra e di mare!*

« L'ora solenne delle rivendicazioni nazionali è suonata. Seguendo l'esempio del mio Grande Avo, assumo oggi il comando supremo delle forze di terra e di mare, con sicura fede nella vittoria, che il vostro valore, la vostra abnegazione, la vostra disciplina sapranno conseguire.

« Il nemico che vi accingete a combattere è agguerrito e degno di voi. Favorito dal terreno e dai sapienti apprestamenti dell'arte, egli vi opporrà tenace resistenza; ma il vostro indomito slancio saprà di certo superarlo.

« *Soldati!*

« A voi la gloria di piantare il tricolore d'Italia sui termini sacri che la natura pose ai confini della Patria nostra. A voi la gloria di compiere, finalmente, l'opera con tanto eroismo iniziata dai nostri padri.

« Gran Quartiere Generale, 24 maggio 1915.

« VITTORIO EMANUELE »

FINE DEL VOLUME QUATTORDICESIMO

INDICE

INDICE

STORIA DELLA GRANDE

ISTITUTO EDIT

GUERRA D'ITALIA

RIALE ITALIANO